ROSSO

GIORNALE DENTRO IL MOVIMENTO
MAGGIO 74 - NUMERO 10 - LIRE 200

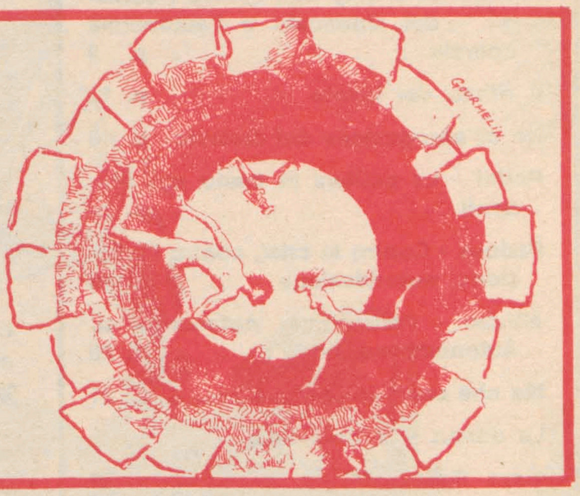


C.D.F., sindacato e autonomia operaia

ALFA ROMEO

Un salto qualitativo dell'autonomia operaia

Ma che cos'é la famiglia



LA DONNA E LA MEDICINA



una crisi e' una vera crisi se e' crisi del padrone

EDITORIALE

Il 12 maggio non sarà un nuovo 18 aprile

Le cose che si ripetono due volte, diceva gente famosa, sono prima tragedia e poi farsa. Il 18 aprile 1948 fu una tragedia per il movimento operaio: la DC conquistò la maggioranza assoluta. Il PCI fu sconfitto sul terreno elettorale che aveva scelto: il movimento operaio registrò una sconfitta che era già un fatto nei rapporti di forza dentro le fabbriche e nel paese.

Ma il 12 maggio 1974 non sarà questo, e non lo sarà sia che vinca lo schieramento « laico », sia che vinca Fanfani. Non sarà un voto a « pacificare » gli operai Alfa, Fiat, Montedison; non sarà un voto a « pacificare » la scuola. La forza operaia accumulata dentro la produzione, sviluppata in questi anni di lotta ha dimostrato di reggere (anche se con qualche abbassamento di generalità nella mobilitazione) nonostante inflazione e ristrutturazione imposte dai capitalisti contro la lotta di classe.

Fanfani ha scatenato la crociata, ha chiamato a raccolta i fascisti e gli scissionisti nel sindacato (Scalia), minaccia « patti di legislatura » che facciano da contrappeso alla perdita di forze della DC costruendo di fatto un unico grande partito della borghesia. Ha consolidato i suoi legami con la Montedison e le Partecipazioni Statali, sta riducendo alla ragione le bizze di Agnelli. Ciononostante solo spaventati lettori di fumetti politici possono credere a una battaglia frontale contro la classe e il riformismo operaio. L'obiettivo reale di Fanfani è « prendere in ostaggio » permanente sindacato e PCI, guidarli dall'esterno. Costringerli a compiere con più violenza e decisione la loro funzione di « deviatori » dei bisogni di classe in pacifico dialogo sul modo di sviluppare la « produzione » cioè i profitti capitalistici, sul modo di difendere lo stato « democratico » dalla « democrazia » operaia che avanza nelle lotte.

Chi oggi può sognarsi di governare contrapponendosi non solo agli interessi di fondo degli operai ma allo stesso sindacato, agli stessi riformisti che gestiscono la lotta operaia in modo non alter-

SOMMARIO

nativo ai bisogni capitalistici? Cosa accadrebbe se i riformisti, esclusi e respinti da ogni rapporto di dialogo col padronato e con il governo, fossero costretti a lasciare le briglie abbandonate alla generalizzazione operaia della lotta per il salario, contro i prezzi, contro la ristrutturazione?

Chi chiacchiera di fanfascismo ingigantisce pericoli di destra, crea fantasmi dietro i quali nascondere il suo opportunismo « democratico ». Gli appelli così « democratici » e così « soltanto » antifascisti di questo periodo, propri della « gruppettistica » si differenziano dal PCI solo per la verbosa richiesta di lotta più dura. La realtà è una specie di fronte unito « antifanfaniano » per consolidare e sviluppare il « quadro democratico », per avere riconosciuta una propria funzione dentro il sindacato e a fianco delle forze politiche tradizionali come loro « coscienza critica ».

La polemica aperta col PCI e col sindacato sulla difesa borghese della famiglia borghese, solo un po' più democratica, è stata messa in un cantuccio. Messa in un cantuccio è anche la battaglia contro l'uso del Referendum in favore della tregua sociale che i riformisti faranno.

Arriva il referendum e bisogna stare calmi: ecco il comandamento riformista. Siamo alle solite. Alla Fiat sui trasferimenti e l'orario il sindacato, esautorando lo stesso CdF (ed è istruttivo questo modo di fare!), sta coprendo una operazione politica antioperaia delle stesse dimensioni della repressione aperta di Valletta. Intanto con la chiusura delle assunzioni l'organico si calcola che sia sceso di 5000 unità. I trasferimenti di massa colpiscono con regolarità e precisione il tessuto dell'organizzazione operaia in fabbrica per scompaginarla e annientarla.

Da Valletta ad oggi, ed è importante per capire l'intera fase politica, la sostanza antioperaia dell'attacco padronale non cambia, cambiano i modi: allora i rapporti di forza consentivano e costringevano i padroni ad attaccare e scardinare la stessa organizzazione sindacale per affermare il loro modello di sviluppo fondato sul costo del lavoro tra i più bassi d'Europa.

Oggi non il licenziamento in massa ma i trasferimenti e il blocco delle assunzioni, non il diktat padronale ma la contrattazione e il complice silenzio sindacale. Ritornare a livelli di costo del lavoro bassisimi rispetto alle altre multinazionali non si può più: si deve tenere però il livello di guardia oltre il quale i costi padronali sballano.

Perciò il padrone sa che a gestire la crisi è meglio metterci il sindacato stesso: il disorientamento e il freno alle lotte vengono così rinforzati. L'attacco frontale finirebbe molto peggio di come sono finiti recenti attacchi combinati che assommavano allo scontro diretto l'aggiramento e le moine al sindacato: in un anno già due volte la Fiat è rimasta paralizzata, in mano agli operai. Questi fatti sono segni dei tempi per tutti, padroni compresi.

A scuola solo l'iniziativa studentesca ha per adesso buttato indietro la normalizzazione che il PCI, in testa a tutti, vuol fare avanzare con i parlamentini da sperimentare prima di tutto sul più debole terreno universitario. E non è forse su questa disponibilità riformista alla normalizzazione, sulla volontà di congestione subalterna del sindacato dentro la scuola, che fa leva la provocatoria manovra di Malfatti sui decreti delegati (confuso insieme di corporativismo negli organi di gestione e di aperta repressione negli aspetti disciplinari)?

Attenti compagni. In Italia anche le multinazionali e il capitale « avanzato » assumono le vesti di qualche professorucolo dello stile e altezza di Fanfani.

Lo scontro interno alla borghesia di fronte alla crisi, come noi avevamo da gran tempo previsto, si restringe sempre di più. Agnelli e Cefis marciano insieme all'attacco del movimento ristrutturando, pur se in modo diverso, scomponendo l'organizzazione operaia che ha prodotto anni di lotta esaltante.

Agnelli e Cefis si accordano per investire in nuovi settori con pagamento statale garantito (consumi sociali). Agnelli e Cefis si assommano per fare della Confindustria il manager generale dei padroni di fronte al governo e al sindacato.

Agnelli e Cefis divergono soltanto sulla misura in cui accordare fiducia a sindacato e sinistre politiche. Cefis è per Fanfani senza condizioni: ricattare pesantemente e prendere in ostaggio i riformisti dentro il movimento operaio per ridurli stabilmente alla ragione. Agnelli ha i piedi in due staffe: deve coprire Fanfani se vuole tenere unito il grande padronato nella crisi e contro la classe, ma lo « stimola » nel contempo a sinistra coprendo l'arco che va dalla sinistra DC, al PSI, alla politica dell'attenzione nei confronti del PCI.

Ecco cosa si gioca col voto: quale tattica antioperaia prevarrà: Fanfani e il riformismo moderato pieno di scarti a destra in funzione ricattatoria, o il riformismo aperto delle sinistre parlamentari, il dialogo più ravvicinato col PCI e con le Confederazioni sindacali?

Tutto questo avviene dall'altra parte del tavolo. E dalla nostra?

Dalla nostra succede che la vittoria dei riformisti, la loro sempre più aperta assunzione di responsabilità senza scuse antifanfaniane, avvicina i tempi della presa di coscienza e di organizzazione antiriformiste, direttamente comuniste. Non siamo per il tanto peggio, tanto meglio. Anzi. La rivoluzione comunista ha bisogno per andare avanti che i riformisti non abbiano scuse tipo « fronte democratico », che appaiono in modo netto per quel che sono: i custodi fedeli della produzione capitalistica.

E di più. Il NO conta nella misura in cui sono le lotte operaie e studentesche, il programma operaio che vive nelle lotte, a battere, prima nella realtà e solo come riflesso nel voto, la manovra fanfaniana e, insieme, il piano di tregua garantito dai riformisti.

E il NO è un no a tutto. No alla produzione capitalistica, NO alla scuola capitalistica, NO alla famiglia capitalistica, NO alla cultura e ai valori capitalisti.

Più in particolare lo scontro sul referendum deve essere trasformato in uno scontro generale con i programmi e i valori borghesi, più o meno riformisti che siano.

Diciamolo chiaro. Chi oggi si batte per il NO, con il PCI in testa, riaffermando i valori indistruttibili della famiglia specie per i lavoratori, non fa che sostituire all'armentario ammuffito di « cattolicherie » alla Fanfani, un più efficiente, moderno, divorzista armamentario di difesa della famiglia borghese; di condanna alla borghesia lavorativa non pagata per le donne, di collegio di rigore per i giovani da affezionare alla merda sociale che è il mondo borghese, di divisione e neutralizzazione delle forze rivoluzionarie proletarie che l'oppressione del proletario sulla proletaria produce quando li irregimenta dentro la famiglia.

Ridurre tutto alla propaganda antifanfaniana vuol dire sbagliare doppio: diventare alleati obiettivi di una variante tattica, per quanto importante, della manovra antioperaia in atto; ridursi di fatto all'appoggio di un no colorato, in modo tale, da essere un più efficace strumento di difesa della famiglia, a nemico decisivo della rivoluzione socialista, causa del dimezzamento e più delle forze disponibili alla rivolta.

COLLETTIVO POLITICO OPERAIO ALFA ROMEO



ALFA ROMEO

Un salto qualitativo dell'autonomia operaia



La vertenza dell'Alfa Romeo è chiusa! Come ogni lotta ci ha insegnato molto di più in unità e coscienza di classe.

Capire una lotta, comprendere i legami con la vita di tutti i giorni, essere in grado di vedere come lo scontro su degli obiettivi sindacali, inserito in un momento economico (la crisi) diventa poi di fatto uno scontro di potere tra operai e padroni, avere la capacità di costruire sui nuovi livelli di coscienza e di lotta espressi l'organizzazione operaia, **tutto questo per noi è politica: politica dell'autonomia operaia.**

Per i padroni fare politica vuol dire scontrarsi con gli operai in tutti i paesi del mondo, trovare il modo migliore di coinvolgerli nel loro programmi di sviluppo sociale, di contenere la spinta delle lotte operaie, di reprimerle la dove è possibile, di spezzarle là dove gli operai sono talmente forti da poter soppiantare la borghesia dal suo piedistallo.

Politica dell'autonomia operaia è dunque scontro diretto con i padroni per il potere di decidere cosa produrre, come lavorare, come vivere. E i padroni allo scontro diretto sono già preparati con le loro strutture statali: esercito, giustizia borghese, prigioni, polizia e burocrazia statale.

Ma vi è anche **la poltica dei riformisti**, cioè di quei partiti popolari o addirittura a forte componente operaia la cui linea fondamentale consiste nell'evitare lo scontro diretto tra operai e padroni modificando le strutture statali in senso meno reazionario e togliendo agli obiettivi operai ogni elemento di contrasto.

Nella lotta che abbiamo portato avanti in questi mesi tutto questo c'è dentro.

GLI OBIETTIVI OPERAI E LA PIATTAFORMA SINDACALE

Al momento della elaborazione della piattaforma vi erano tre posizioni all'interno della fabbrica.

a) chi diceva che non bisognava chiedere aumenti salariali, (perché altrimenti aumentavano i prezzi), che bisognava puntare soprattutto sugli obiettivi sociali da portare avanti in sede di partiti di governo e di opposizione. Era la linea del PCI e della parte del sindacato ad esso più strettamente collegata.

b) chi diceva che bisognava chiedere aumenti salariali, ma in quantità limitata, in modo che il padrone ci desse tutto quello che chiedevamo. Inoltre bisognava puntare sugli obiettivi sociali che dovevano essere caricati sul bilancio aziendale e sugli investimenti al sud. Si poneva l'obiettivo del salario garantito e quello « padronale » del « 6 per 6 ». Era la linea sindacale che voleva la lotta, senza incidere troppo sugli interessi dei padroni (sopratutto la FIM portava avanti questa posizione).

c) la terza posizione, comune alla maggioranza degli operai, era quella che oscillando tra la possibilità di evitare la lotta e la necessità di realizzare obiettivi concreti sul piano salariale e sociale, voleva ottenere aumenti salariali proporzionali all'aumento del costo della vita, di porre il problema dell'inquadramento unico introducendo gli scatti automatici, modificare sostanzialmente l'ambiente di lavoro; voleva trasporti gratis, investimenti al sud senza cedimenti.

Fu imposta la seconda linea (Carniti dovette parlare un'ora prima di strappare un applauso!).

LA PRIMA FASE DELLA LOTTA

La lotta inizia con un corteo interno al Centro Direzionale. La presenza operaia è massiccia e pure forte, anche se inutile, è il servizio d'ordine della FLM per impedire che gli impiegati crumiri e i dirigenti siano buttati fuori dagli operai. La presenza operaia è notevole ogni volta che c'è un obiettivo di lotta significativo; fiacca nelle altre occasioni. La linea del PCI continua a seminare disfattismo dicendo che gli operai non vogliono lottare. Forte è la pressione sugli operai per manifestazioni di pura propaganda sull'opinione pubblica per evitare in ogni modo momenti di scontro. Nonostante tutto ciò, continui cortei interni spazzano crumiri, impiegati e quando la « vigilanza » dei riformisti è meno forte, anche qualche dirigente. Lo scontro politico tra chi ha paura della lotta e chi vuole, è continuo.



IL QUADRO POLITICO.

Il quadro politico che fa da cornice all'inizio della lotta è quello del blocco « fasullo » dei prezzi del primo nuovo governo di centro-sinistra, dell'opposizione diversa del PCI e dell'appoggio delle organizzazioni sindacali a quel governo. Tutto questo grava come una cappa di piombo sulla classe operaia al punto che uno dei più fedeli militanti del PCI, in sede di Federazione milanese, si rivolta contro la linea ufficiale che non vuole che la lotta parta prima del gennaio 1974, dicendo ai funzionari di andare loro in fabbrica a frenare gli operai. La conferenza di produzione tra PCI-PSI-DC, è il prodotto di questo clima. La cosiddetta crisi energetica, la ventilata crisi dell'automobile creano un clima di incertezza e di pauza tra gli operai. La crisi del governo Rumor, lo scandalo dei petrolieri, la scoperta dei complotti fascisti, la decisione della DC di andare al Referendum, ribalta a favore della classe operaia il quadro politico che prima padroni e governo avevano curato artificiosamente. Il PCI e il sindacato cambiano tatticamente atteggiamento nei confronti del governo: si arriva allo sciopero generale di 4 ore: per i problemi sociali e per i prezzi politici dei beni di prima necessità. All'interno del potere democristiano vi è il siluramento di Luraghi alla direzione dell'Alfa e la sua sostituzione con un funzionario fedele. I padroni si allarmano per l'obiettivo del salario garantito contenuto nella piattaforma Alfa.

EMERGE LA LINEA POLITICA DELL'AUTONOMIA OPERAIA.

Il giorno della rottura delle trattative il governo decide un ulteriore aumento dei prezzi e lo stato maggiore del sindacato è tutto a Roma al tavolo delle trattative. E' il momento buono e la classe operaia supera ogni esitazione: guidata dalla avanguardie rivoluzionarie occupa l'autostrada dei laghi facendo due giorni di sciopero totale. L'entusiasmo è alle stelle e la partecipazione è altissima. Altissimo è anche il panico dei sindacalisti e dei riformisti che cercano di riportare la lotta su binari più « civili ». La manovra non passa anche se quella forte spinta non riesce ad imprimere una svolta alla lotta. **La sinistra di fabbrica si coalizza attorno alla parola d'ordine: rivalutazione degli obiettivi e scioperi a scacchiera con il blocco delle merci.** Il consiglio di fabbrica è spaccato ed arriva quasi alla votazione di questi obiettivi.

L'esplosione della forza operaia non avviene solo all'Alfa. Dalla Fiat all'Alfa Sud, da Genova a Palermo è tutto un fiorire di iniziativ autonome della classe operaia.

In contrapposizione a questo comportamento operaio vi è la rigidezza della struttura sindacale che blocca lo scontro e cerca di deviarlo su iniziative di dibattito tra partiti con l'assemblea aperta. Sono due linee politiche diverse all'interno della classe operaia che si fronteggiano: la prima non egemone, emerge solo nei momenti favorevoli, la seconda incombe sempre come una rete che tiene legata la forza operaia e le impedisce di misurarsi con i padroni.

La seconda rottura di trattative vede un quadro diverso della situazione. I padroni fanno quadrato attorno all'Intersind per impedire che passi il salario garantito: il Corriere della Sera dedica persino un articolo di fondo sulla questione.

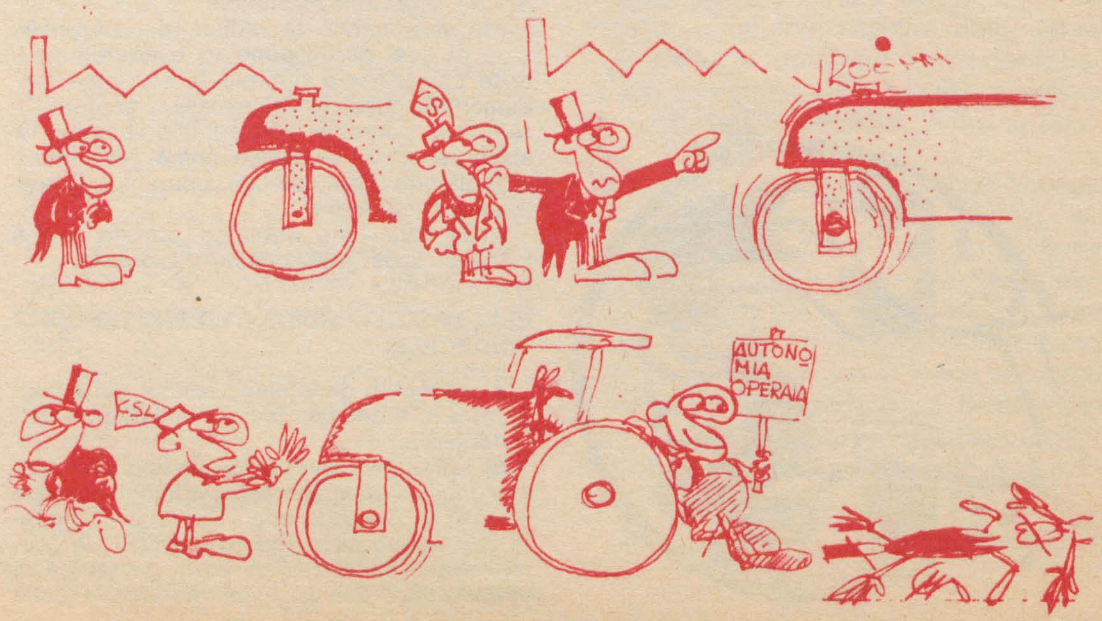
La volontà delle masse si era già espressa in precedenza; ora il fatto nuovo è rappresentato dall'atteggiamento del sindacato: tiene nascosta la rottura per 4 giorni e poi si organizza a gestire la risposta operaia. Capovolge tutti i suoi principi organizzativi (le decisioni dal vertice alla base) passando dalla convocazione di assemblee decisionali su obiettivi immediati di lotta alla accettazion in C.d.F. della linea di lotta dura con sciopero a scacchiera e blocco delle merci di giorno e di notte. L'esecutivo del



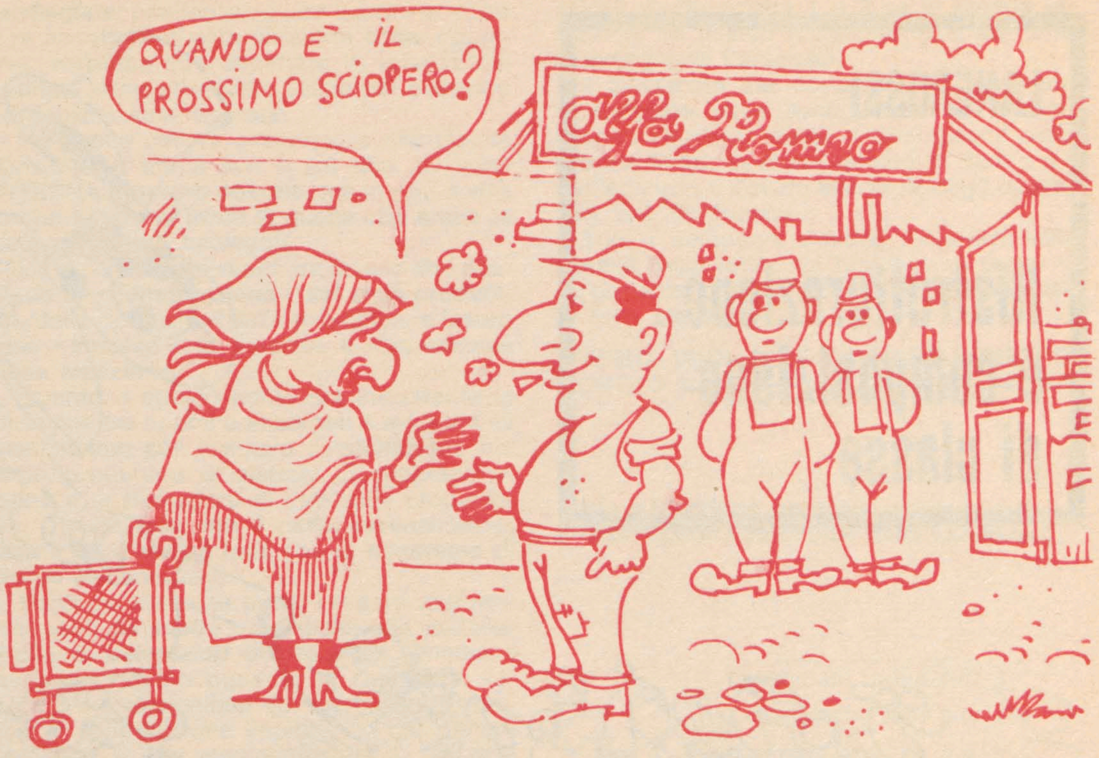
C.d F., prima chiuso rigidamente, si apre al contributo anche dei compagni rivoluzionari.

Due elementi fondamentali hanno contribuito a questo clamoroso cambiamento: da una parte la sfida di Petrilli che ha mostrato come l'intransigenza delle partecipazioni Statali nei confronti delle richieste operaie si saldi al disegno politico di Fanfani che col Referendum tenta di spostare a destra l'asse politico e ricattare sempre più pesantemente la classe operaia e le sue organizzazioni storiche; dall'altra la grande forza che la classe operaia ha espresso « in proprio », cioè anche al di fuori della direzione sindacale e che ha spaventato non poco i sindacalisti. Tutto ciò ha costretto il sindacato ha cavalcare la tigre. Ma anche in questa fase le due linee politiche di cui dicevamo prima, quella dell'autonomia operaia e quella del riformismo sindacale, si combattono.

Il corteo al centro direzionale si trasforma in una pulizia completa dei crumiri e dirigenti compreso il presidente Guani che viene circondato da un migliaio di operai e assillato di domande e da frasi come « sfruttatore », « agente di Fanfani », ecc. Il servizio d'ordine sindacale questa volta non c'è, anche se è il sindacalista a « disimpegnare » Guni. **La raccolta dei soldi** per la manifestazione di Roma (poi annullata) si trasforma in incasso del pedaggio destinato alle autostrade IRI. **Il blocco delle portiere** è subito attuato dagli operai come blocco totale sia in entrata che in uscita delle merci. Il **discorso dei prezzi politici di prima necessità** viene trasformato dalle discussioni degli



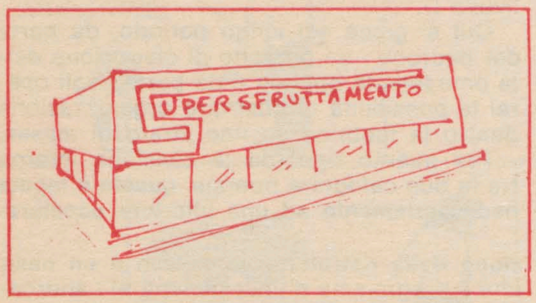
operai (ed anche dall'episodio ristretto della spesa per il picchetto gratis al supermercato) in un principio di attuazione della diminuzione dei prezzi. Così **l'obiettivo della casa** viene vissuto da decine di famiglie dell'Alfa all'interno della lotta per l'occupazione delle case di via C. Marx e del Gallaratese. **La proposta sindacale dell'occupazione della fabbrica** durante la Pasqua viene ridicolizzata dagli operai che, se organizzati bene, l'avrebbero attuata fino alla conquista degli obiettivi. **Il blocco delle merci,** che già qualcuno cominciava a dire che era solo simbolico, è stato invece un grande momento di organizzazione e di mobilitazione. Ogni reparto, a rotazione, doveva garantire il picchetto di notte. E poche sono state le volte in cui vi erano meno di 100 operai. La difesa da eventuali attacchi fascisti era garantita. **Lo sciopero a scacchiera** che continuava a permettere la piena produzione nelle ore di lavoro, fu trasformato in uno sciopero in cui con 2 ore di sciopero, la produzione invece di 6 ore, era di 4,2 e in certi casi anche di un'ora al giorno. Anche **l'Assemblea aperta** non è andata secondo le aspettative riformiste. Il ministro della sanità Vittorino Colombo non ha potuto parlare perché subissato di fischi e accompagnato alla porta da un corteo di operai (altro che compromesso storico).



IL RUOLO DELLE AVANGUARDIE RIVOLUZIONARIE

All'interno della atmosfera di lotta tendente ad accettare lo scontro duro con i padroni qual'è stato il ruolo specifico degli operai rivoluzionari?

L'esplosione di lotta è stato il frutto dell'iniziativa delle avanguardie autonome che hanno saputo esprimere con la proposta di obiettivi adeguati, la volontà delle masse



Sono stati i compagni dell'Assemblea Autonoma, del Collettivo Politico Operaio e di Lotta Continua a meglio realizzare la direzione politica che gli operai si aspettavano in quel momento. Ma quando si trattava di esercitare in modo organizzato e continuo questa direzione politica si è visto che la capacità di riempire gli stessi spazi politico-organizzativi lasciati aperti dal sindacato, non era più la stessa. La capacità di inserirsi a livello organizzativo nella direzione della lotta, con la definizione della scacchiera incisiva sulla produzione, con l'organizzazione a livello di massa del picchetto notturno vedeva l'Assemblea Autonoma e il CPO in testa alla sinistra di fabbrica. Quando però il momento diventò cruciale, in seguito alla 3ª rottura delle trattative, la direzione politica che gli operai si aspettavano non vi fù. L'ipotesi della occupazione di fabbrica fu trasformata dal sindacato in un obiettivo ad effetto pubblicitario, quale la Pasqua in fabbrica. Nessuna delle componenti della sinistra di fabbrica seppe rappresentare la direzione politica per un livello di scontro così alto.

GLI OBIETTIVI RAGGIUNTI

Gli obiettivi che secondo noi erano prioritari in questa lotta erano: salario garantito, salario, trasporti gratuiti.

Il salario garantito che sindacato e partiti di sinistra sbandierano come vittoria è garantito solo a parole. Noi non siamo stupidi come tanti che, siccome lo sono, dicono che la nostra critica è perché la garanzia del salario è solo al 90%. Non è la quantità in sé per sé, anche se 150.000 ore per 20.000 lavoratori e visti i tempi che corrono nel settore auto (vedi fiat) non sono la luna; é la motivazione politica, i motivi per i quali si potrà attingere da questo monte ore che sono una sconfitta di principio. E' specificato nell'accordo che il salario garantito ottenuto subentrerà « ogni qual volta che la direzione aziendale sarà costretta a sospendere per motivi **tecnico-organizzativi** ». Questo vuol dire che se sciopera la verniciatura e sospendono l'abbigliamento, siccome la sospensione è dovuta a motivi di lotta e non tecnico-organizzativi all'abbigliamento non spetterà il salario garantito. E la direzione ha principalmente usato negli ultimi anni la sospensione proprio per impedire le lotte di reparto e mettere gli operai gli uni contro gli altri.

Sul salario abbiamo avuto praticamente tutto quanto si era richiesto a... novembre dell'anno scorso. Visti i livelli di lotta bisognava rivalutare gli obiettivi salariali. Senz'altro se avessimo chiesto di più avremo superato le 21.000 mensili. Si tratta ora di avere la capacità di vedere come avere più soldi (ad esempio dall'applicazione dell'inquadramento unico impostandolo in modo da poter raggiungere tutti i livelli più alti che sono anche quelli che hanno il salario più alto).

Obiettivi sociali: abbiamo ora 600-700 milioni per realizzare case e trasporti, però manca a livello dei problemi territoriali un qualsiasi organismo in grado di dire come spendere questi soldi, ma saprattutto in grado di coordinare le fabbriche e le scuole per esempio sul problema dei trasporti, per impostare forme di lotta adeguate e tali da farci avere anche gli obiettivi sociali, minimamente in grdo di gestire la lotta dell'accupazione delle case che 70 famiglie di operai dell'Alfa stanno conducendo.

PERCHE' E' UNA VITTORIA.

Per gli operai questa lotta rappresenta una vittoria perché per la prima volta in 4 anni di lotte dure, vi è una vicinanza tra obiettivi richiesti e risultato. Nelle lotte passate, lo scarto era molto più grande. L'altro elemento positivo è rappresentato dalle ore di sciopero spese. Anche qui per la prima volta in 4 anni non abbiamo superato le 200 ore di sciopero, ma sono state sufficienti 100, usate in modo « diverso ». Per gli operai rivoluzionari è stata una grossa vittoria politica l'essere riusciti a far riprendere in mano a tutti gli operai, la capacità di gestire in prima persona la propria lotta. Anche se la battaglia sugli obiettivi era stata persa, rimane fermo questo punto che dal lontano 1969, sembrava definitivamente perdu

PROSPETTIVE

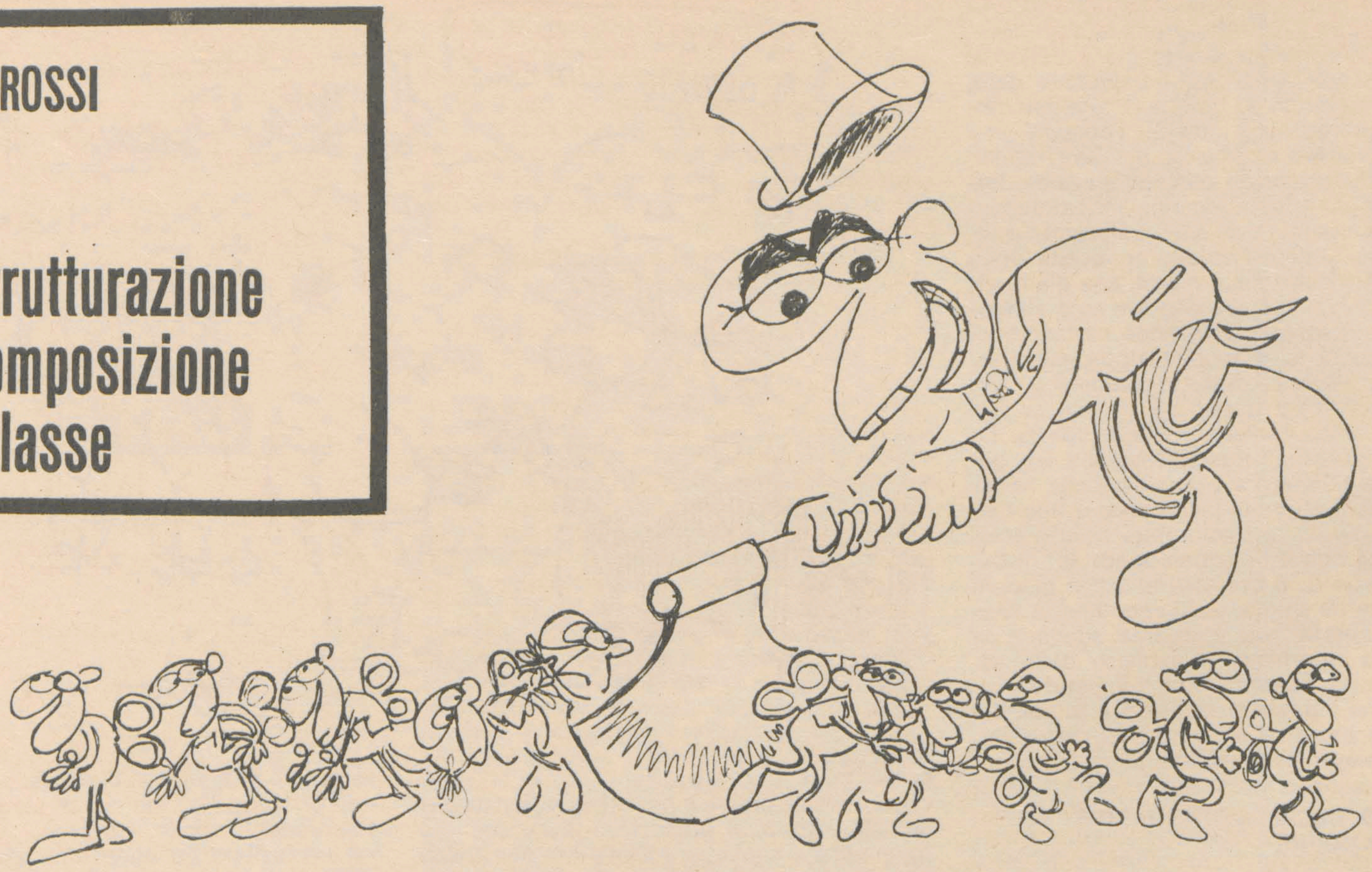
Il livello di scontro si alza sempre di più e la capacità di lotta espressa dalla classe operaia deve trovare rispondenza nelle avanguardie rivoluzionarie. L'esempio della mancata occupazione di fabbrica e la sconfitta nella battaglia sugli obiettivi, devono farci riflettere. Sempre di più la classe operaia, nella sua espressione politica dell'autonomia, esprime delle esigenze ad un livello di lotta, che necessitano una capacità organizzativa complessiva.

Capacità organizzativa a livello di reparto per riuscire ad affermare gli obiettivi operai dell'egualitarismo, della lotta per la salute, del salario garantito, della lotta ai ritmi, alla repressione padronale, dell'antifascismo militante. Ogni operaio diventa sempre più cosciente che di fronte all'attacco sempre più frontale dei padroni, diventa problematico difendere i propri interessi con il metodo degli « accordi » e dei « compromessi ». **Si chiudono sempre più gli spazi istituzionali risposta dura alla sfida dei padroni.** Ma questo ci porta al di fuori degli strumenti tradizionali, dei governi favorevoli alla classe operaia, di nuove maggioranze, di votare bene, ecc. per metterci su quello della lotta fino alle estreme conseguenze. Occorre quindi superare la delega per affrontare in prima persona il destino della classe operaia e della società intera. Occorre una capacità organizzativa a livello di fabbrica capace di rappresentare la direzione politica dll'autonomia operaia in lotta contro i padroni e contro la linea riformista. E' necessario anche un minimo di coordinamento nazionale che permetta il confronto delle esperienze particolari e la elaborazione di una linea politica strategica che scaturisca dallo sviluppo concreto della lotta di classe.

ASSEMBLEA AUTONOMA
COLLETTIVO POLITICO OPERAIO
ALFA ROMEO

LANEROSSI

Ristrutturazione e composizione di classe



Fare un bilancio politico dopo l'accordo, secondo noi significa analizzare non solo i risultati ottenuti ma anche lo spazio reale che si apre alla lotta in questa fase.

ACCORDO E RISTRUTTURAZIONE

Da questo punto di vista l'accordo va esaminato separando alcuni punti:

a) **SALARIO:** la diluizione dell'accordo fino al '75 fa risaltare ancora di più **l'esiguità degli aumenti.** Il fatto più grave è però che il basso salario favorisce il terreno della ristrutturazione, rende facile cioè per la Direzione **pagare con quattro soldi l'aumento dello sfruttamento.**

b) **COTTIMO:** non è vero che l'accordo vada in direzione della reincentivazione come hanno scritto alcuni compagni, è vero invece che la **vecchia organizzazione del cottimo sta diventando un'altra cosa.**

La progressiva unificazione dei punti cottimo già ottenuta con l'accordo, sancisce la trasformazione del vecchio cottimo individuale in un nuovo strumento che fissa via via **il livello di produttività minima e obbligatoria** che ogni operaio deve raggiungere.

Il cottimo non è più tanto uno strumento che spinge l'operaio a caricarsi di lavoro col miraggio di guadagnare di più, ma è **uno strumento disciplinare** che costringe l'operaio ad adeguarsi alla velocità delle macchine che gli stanno di fronte.



c- **INQUADRAMENTO:** come abbiamo ripetuto più volte, l'accordo registra su questo piano il maggior risultato: l'unificazione di E1 con E2. La situazione delle qualifiche vede adsso l'intreccio di E1 + E2 con la D (IV impiegati) che però viene trasformata per gli impiegati in parcheggio di due anni. L'altro intreccio è quello di C, tra operai di I e impegati di III. Come chiariremo più avanti è questo il terreno su cui si combatterà nei prossimi anni: **se l'interesse operaio è quello dell'unificazione di questi livelli,** l'interesse dei padroni è quello di alzare una barriera tra i due livelli, barriera che sia superabile solo individualmente.

d) **MOBILITA': l'accordo lascia completamente scoperto questo spazio** che invece resta determinante. Infatti per il padrone la condizione per poter procedere in modo ottimamente alla ristrutturazione dei reparti è quella di **modificare gli organici** costituendo, vista la rigidità dell'occupazione totale al Lanerossi, linee verticali di produzione ad alta intensità di capitale e « polmoni » periferici nel ciclo produttivo dove riversare l'esuberanza di operai. Tutta la parte finale del ciclo, l'apparecchio, può funzionare in parte in questo senso (già ha assolto questa funzione per esempio nel '68, quando dalla tessitura vennero espulse in massa le donne che furono messe in organico specialmente in riparazione).

OPERAI E RISTRUTTURAZIONE

Se tutto quanto abbiamo detto finora è vero, risulta evidente che l'accordo non rappresenta **di per sé** una garanzia contro la ristrutturazione, ma che anzi alcuni spazi fondamentali per la ristrutturazione vengono lasciati scoperti.

Anche tutto quello che abbiamo detto sull'inquadramento, infatti, non è vero se considerato **al di fuori dei livelli di organizzazione** degli operai in fabbrica. E' evidente che se è vero che **l'unificazione di E1 + E2 è un fatto politico importante** perché facilita la circolazione di lotte e di obiettivi e distrugge la vecchia gerarchia di fabbrica, è anche vero che **senza la combattività e le lotte degli operai** questa unificazione può diventare perfino uno strumento del padrone, facilitandogli il compito nello spostare gruppi di operai da un reparto all'altro, da una mansione all'altra.

Riteniamo comunque che lo sforzo più grosso che il padrone Lanerossi farà, sarà il **tentativo di approfodire la spaccatura** tra il livello C (impiegati di III e operai di I) e il livello D.

Qui si gioca sul lungo periodo, da parte del padrone un progetto di distruzione della omogeneità operaia e da parte degli operai la possibilità di costruire organizzazione dentro la fabbrica su uno strato di massa.

Per quanto riguarda la divisione interna tra le due categorie operaie, **questa è legata necessariamente** ad una **ulteriore accelerazione della ristrutturazione.** Non è un caso che il programma di investimenti al Lanerossi venga aumentato notevolmente e passi **da 17 a 43 miliardi.**

Aumentare la produttività in tutti i reparti, introducendo linee automatiche e legare a tutto ciò la nuova gerarchia del lavoro è il progretto del capitale.

Vediamo su quali elementi materiali fondiamo questo discorso:

Nei reparti del Lanerossi ristrutturati sui livelli tecnologici più avanzati, si può osservare come stiano formandosi **due figure operaie con caratteristiche assolutamente distinte.**

La prima è quella che possiamo chiamare dell'**OPERAIO DI CONTROLLO** alla macchina.

Questa è una figura complessa che ha come caratteristica fondamentale **un altissimo rapporto capitale-addetto.**

Questo è l'operaio di controllo su macchinari costosissimi che unisce alla funzione di **controllo** di operazioni complesse anche la **responsabilità** nei confronti della macchina.

E', per dirlo schematicamnte, un rapporto di **QUALIFICA proporzionale al CAPITALE investito.**

Un esempio per la tessitura possono essere gli operai specializzati mandati in Svizzera a seguire cosi tecnici sui telai Sulzer per poter assumere, oltre alle funzioni di scaricamento e di avvio della macchina, anche tutte le operazioni di regolazione.

Ancora più chiaro è l'esempio dell'Agofeltrato di Schio 2 , dove un operaio di 1 per turno ha in assegnazione una macchina da 900 milioni che da sola produce un quin-

to dell'intero prodotto del copertificio. In questo caso il legame tra qualifica e responsabilità è strettissimo.

La seconda figura operaia che si sta sviluppando è quella che possiamo chiamare dell'**OPERAIO DI SERVIZIO** alla macchina.

Questa figura è già presente in alcuni reparti altamente automatizzati. L'operaio di servizio non ha alcuna funzione di controllo sulla macchina ma la sua funzione specifica è quella di rifornire la macchina, di essere **tramite tra macchina e macchina, tra fase di lavorazione e fase di lavorazione.**

Questa funzione è già adesso caratterizzata da ritmi e da carichi di lavoro massacranti. Questa è la figura di operaio che già esiste, nella roccatura, al caricamento e allo scaricamento delle Schalafhorst; nella tintoria è la mansione dell'alimentatore della tintoria in continuo; all'agofeltrato sono gli addetti alle carde; è la squadra addetta al Mackie a Schio 2.

Il lavoro qui è trasformato in puro sforzo fisico, in assoluta ripetitività.

E' necessario arrivare ora ad alcune conclusioni politiche.

Come si è già detto, noi pensiamo che la riduzione delle categorie in produzione a due, acceleri la diffusione di queste due figure operaie. E' chiaro che sul lungo periodo questo può rappresentare per il capitale una possibilità. Riuscire cioè a divaricare politicamente queste due figure, significherebbe impedire la costruzione della lotta e dell'organizzazione.

Va dunque riaffermato che non esiste in queste prospettive una **figura politicamente privilegiata;** privilegiarne una infatti vorrebbe dire accettare questa divisione come oggettiva, vorrebbe dire accettare la scienza del capitale come strumento valido per costruire l'organizzazione operaia.

Ma quello che va osservato è che questa divisione in effetti non è più una divisione **INTERNA** al lavoro **operaio,** ma in realtà **vive anche dentro ai livelli di quelle che erano le categorie degli impiegati.**

La divisione è in realtà tra **lavoro che possiede la « comprensione » del ciclo produttivo,** delle operazioni della macchina, e **lavoro che « subisce » la velocità e l'operazione della macchina.**

Quanto a questo punto sia inesistente la divisione tra operai e impiegati è evidente se esaminiamo per esempio l'installazione nel ciclo produttivo di sistemi di programmazione e di rilevazioni di dati sulla produzione. **Questa fase non è certo avvenieristica, anzi è la prossima fase che ci troveremo di fronte al Lanerossi.**

Basti pensare che ormai i reparti ristrutturati sono **da subito** predisposti alla installazione di **calcolatori di processo.** Questo è vero per quanto riguarda la **roccatura,** essendo già disponibile sul mercato uno sistema di controllo che impiega un calcolatore Indicator e una stampatrice IBM, che è in grado di dare in ogni momento informazioni esatte sul rendimento delle macchine, sugli interventi necessari ecc. Altrettanto vale per l'**orditura** per la **tintoria,** dove sono già forniti dalle case produttrici analoghi sistemi di controllo; è vero per la **tessitura** dove la Sulzer ha sperimentato un centro di controllo **su un'intera sala di tessitura.**

L'installazione di queste apparecchiature induce la presenza di **operatori** che non hanno niente a che fare col vecchio ordinamento di qualifiche. Realmente a questo punto è distrutta la vecchia divisione tra lavoro operaio e lavoro tecnico-impiegatizio.



LA LOTTA CONTRO LA RISTRUTTURAZIONE

Di fronte a queste modificazioni profonde l'analisi deve cogliere i momenti di **unificazione politica** che si aprono.

Contro la divisione tra livello C e livello D l'obiettivo è la **CATEGORIA UNICA** in produzione, il **vero** inquadramento unico. Dentro questa prospettiva, contro i tentativi che la Direzione farà di **passaggi individuali, di passaggi di particolari strati di operai** si deve aprire una richiesta di **PASSAGGI DI QUALIFICA DI REPARTO.** Questo non come affermazione di privilegiato di unificazione operaia è come sempre il **SALARIO.** La richiesta di salario uguale per tutti è **politica,** ha dentro di sé la volontà di non subire il ricatto della crisi.

Contro la mobilità, contro l'aumento dei carichi e dei ritmi è aperto tutto un terreno per organizzare la **rigidità operaia** che non è cieca fase difensiva ,**è blocco politico,** è comprensione **che la composizione di classe presente è la più favorevole alla costruzione dell'organizzazione politica degli operai.**

CONTRO LA TREGUA CON LE PIATTOFORME DI REPARTO RIPRENDERE LA LOTTA!

Il Sindacato cerca di imporre la tregua dopo gli accordi, sia a livello nazionale dopo la firma degli accordi delle grandi fabbriche, sia a livello del Lanerossi. Questo offre al padrone la possibilità di fare importanti passi avanti sulla ristrutturazione e al padrone sociali allo Stato, di costringere gli operai ad un rapporto ancor più sfavorvole tra salari e costo della vita.

Riunire questi due terreni di lotta, sul salario e contro la RISTRUTTURAZIONE, costruire PIATTAFORME di REPARTO, spezzare la tregua e generalizzare la lotta, questo è il nostro programma. L'esempio delle TINTORIE di Rocchette 1 e 3 va in questa direzione. Su questo si devono misurare tutte le avanguardi Lanerossi.

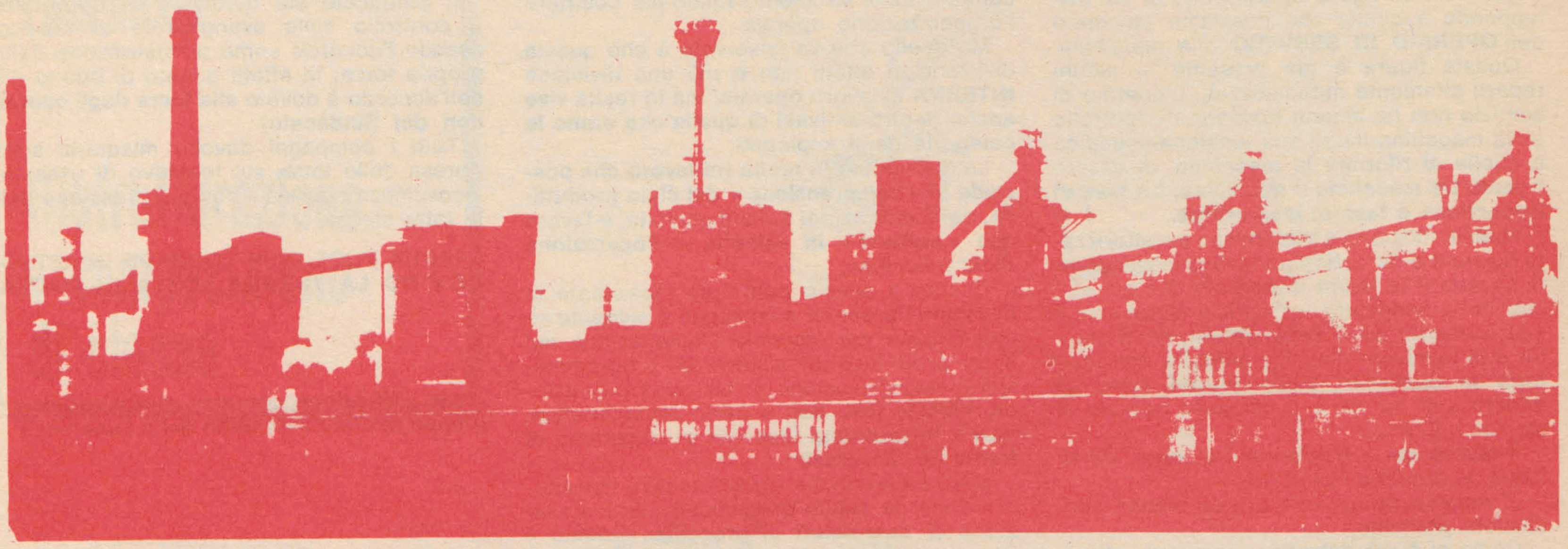
Il Sindacato sta cercando di riprendere il controllo sulle avanguardie di reparto usando l'accordo come dimostrazione della propria forza; in effetti quanto di buono c'è nell'accordo è dovuto **alla forza degli operai, non del Sindacato!**

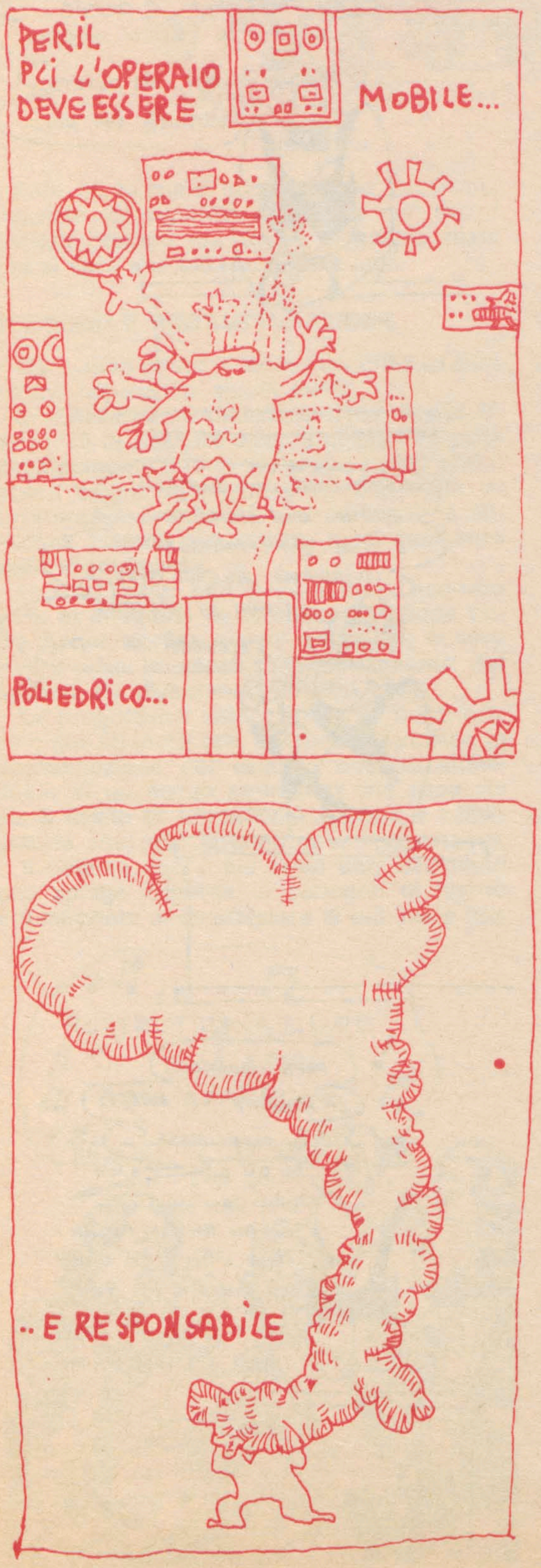
Tutti i compagni devono misurarsi sulla ripresa delle lotte, sul tentativo di usare la « coscienza operaia » come repressione delle lotte stesse.

TREGUA VUOL DIRE TORNARE INDIETRO! CONTRO LA TREGUA LOTTA DI MASSA!

(da « Direzione operaia» giornale del gruppo operaio autonomo della Lanerossi).







MARGHERA

IL DOPOCONTRATTO

La firma dell'accordo Montedison al Petrolchimico di P. Marghera non sigla di certo la fine della lotta. Anzi si può dire che la firma dell'accordo sgombra il campo da quell'insieme di ambiguità che sempre caratterizzano le lotte « costruite » dal sindacato: la piattaforma nazionale MORTEDISON, costituendo di fatto un insieme di richieste che giustamente venivano cagate a livello operaio, ed avendo l'obiettivo delle 20 mila lire uguali per tutti come unico punto di riferimento, tendeva a coprire e a ritardare le iniziative autonome operaie. Le lotte di reparto sono state il terreno sul quale, in questi ultimi mesi, si sono raggiunti i livelli più alti di scontro in fabbrica: sia quando questo ha significato livello d'organizzazione (ACI, CV22-23), sia come blocco della ristrutturazione(tematica della qualifica per anzianità). Il comportamento operaio s'è costantemente dovuto misurare con un « abbraccio sindacale » che di giorno in giorno si è trasformato in stretta repressiva. In una fabbrica dove le difficoltà di collegamento sono enormi, basti pensare alla distanza tra i reparti, al ciclo continuo con turni che rompono la continuità dei rapporti, al fatto che qui le « isole » esistono da sempre come scomposizione tecnologica dell'unità di classe..., il coordinamento delle iniziative è stata il momento fondamentale che ha determinato la vita stessa delle lotte. Ed è chiaro che più ci si avvicina al coordinamento, alla centralizzazione delle iniziative, più il sindacato, tramite l'esecutivo, pone ostacoli alla realizzazione di questo momento di forza in grado di spazzare tutti i discorsi fumosi sulle piattaforme generali, ecologiche di sviluppo alternativo, ecc... In questi giorni appunto è in atto un vero e proprio braccio di ferro tra un gruppo di reparti e il sindacato; da una parte l'autonomia operaia supera l'accordo nazionale e scende in lotta riproponendo nuovi obiettivi, un nuovo livello di scontro, dall'altra il sindacato inventa ogni giorno nuovi trucchi per controllare e reprimere le lotte, per renderle inoffensive. Così è stato all'inizio di marzo con il rep. ACI sceso in lotta su una serie di richieste elaborate interamente nel reparto e cioè passaggi di qualifica a chi non l'aveva avuta, eliminazione della sprequazione salariale creata dai padroni e accettata dai sindacati con gli aumenti « di merito » (i premi bocca), 36 ore contro la nocività (il rumore dei compressori ha provocato lesioni con riduzione dell'udito). Ora, queste che sono richieste immediatmente generalizzabili, erano secondo il sindacato, un tantino corporative e da rivendicare in un futuro non ben definito; in pratica gli operai dell'ACI venivano ricattati col discorso della piattaforma nazionale e dell'impossibilità di lottare da soli pena l'isolamento, l'accusa di corporativismo. Accusa che si è concretizzata nella scissione di responsabilità circa le conseguenze dello sciopero di reparto (c'era in ballo la solita minaccia della direzione di « messa in libertà » degli impianti a valle) da parte di alcuni membri dell'esecutivo. La decisione del comitato di reparto di entrare ugualmente in lotta poi ha dimostrato come la direzione si sia ben guardata dal provocare in una situazione dove era venuto a mancare il controllo dei « recuperanti », cioè del sindacato. Non solo, la lotta dell'ACI ha messo subito in moto, come cosa avvenuta e non come discorso magari bello, un movimento di fabbrica che ora, a fine marzo, fa riparlare il sindacato, appena firmato l'accordo nazionale, di piattaforma provinciale. Ma, andiamo con ordine: alcuni giorni dopo lo sciopero dell'ACI c'è la notizia del raggiunto accordo Montedison, c'è la sospensione delle lotte in corso. I capi si sentono tranquilli, i sindacalisti sbandierano la nuova « vittoria », tutti quelli che comandano o pensano di comandare si trovano assolutamente impreparati quando, dopo un paio di giorni di tregua, gli operai del CV22-23 fermano per 8 ore l'impianto e dan-

no notizia della cosa al sindacato DOPO AVER FERMATO. C'è un certo scompiglio nelle schiere sindacali, c'è chi vuole la condanna esplicita della lotta e chi, più furbo, vuole semplicemente creare il vuoto intorno al reparto in lotta; comunque la discussione si fa così accesa che volano oggetti contundenti tra « compagni » del PSI e del PCI (da notare che gran parte della CISL si è iscritta al PSI) e si arriva ad una prima riunione con gli operai dei CV dove non manca il solito sindacal-provocatore che accusa di corporativismo e fascismo gli operai, in lotta per l'aumento di merito esteso a tutti, aumnto dato dai padroni ad una dozzina di persone il giorno prima. Ma i compagni del CV22-23 non si lasciano intimorire e chiedono il coordinamento immediato con gli operai dell'ACI. La cosa coincide, tra l'altro, con la riunione generale dei Consigli Montedison per l'approvazione dell'accordo... e con una riunione dei delegati dei laboratori del Petrolchimico. Sono momenti tristi per i sindacalisti del Petr. che preferiscono non andare alla riunione generale dei Consigli pur di « consigliare » opportunamente gli operai « corporativi » e tanto per non smentire il loro stile, con un tocco di classe, disdicono all'ultimo momento la riunione dei laboratori (si sa, quando si incontrano persone con gusti e modi di vita così diversi come operai di reparto e operai di laboratorio c'è il rischio di fare confusione, di creare il polverone...). Comunque AC e ACV si riuniscono e « scoprono » che lottano per gli stessi motivi, vedono che è possibile lottare insieme per avere tutti, dopo le 20 mila dell'accordo nazionale, altre 20 mila date in modo inversamente proporzionale così da bloccare le manovre discriminatorie che creano solo lo spazio sindcale per una contrattazione continua sulle qualifiche legate alla professionalità, sulla mobilità e la polivalenza (quello che i riformisti chiamano « arricchimento professionale) ». Il discorso da parte operaia è chiaro: se i padroni hanno dato ad alcuni altre 20 mila lire di aumento, portiamo a tutti quelli che non lo hanno ancora avuto questo ritocco della paga. Il discorso diventa così chiaro che i sindacalisti dialetticamente meno preparati fanno ricorso alle seggiolate per risultare più convincenti... La cosa purtroppo trova un po' impreparati i compagni, soprattutto quelli che ancora un tantino di fiducia nel sindacato l'avevano ancora. Tuttavia le seggiolate non passano (anzi...) e dopo una successiva riunione con convocazione del consiglio di fabbrica sul tema specifico della « eliminazione della sperequazione salarial di fabbrica » si riesce oltre che a stabilire un rapporto continuo tra AC e CV anche a coinvolgere altri reparti (FO-CS). Accanto a questo vi sono le assemblee sull'accordo nazionale dove la partecipazione è piuttosto scarsa (meno del 50%) e dove logicamente l'accordo viene approvato in quanto aumento di 20.000 lire a partire dal 1° marzo; sui restanti contenuti dell'accordo (investimenti) c'è una mancanza completa di credebilità e di interesse da parte operaia. L'elemento negativo rimane per ora l'incapacità di determinare un momento di lotta coordinato tra più reparti SENZA LA COPERTURA SINDACALE, ma questo è ciò che e avanguardia di fabbrica sta preparando.

ASSEMBLEA AUTOMONA DI PORTO MARGHERA

PAT GARRET E BILLY KID OVVERO

I consigli del sindacato e l'autonomia operaia



Pat Garret e Billy Kid erano due che facevano una loro battaglia contro i proprietari fodiari. Ma Pat Garret era un legalitario: non gli piaceva che Billy ammazzasse i nemici anche alla festa di nozze quando lui aveva deciso per la tregua con l'esercito, la polizia, i proprietari. Pat fa la scelta e diventa sceriffo. A malincuore. Di fatto diventa alleato dei proprietari, non senza cercare, ogni tanto, di lasciare perdere Kid e di mantenere una buona fama tra i suoi vecchi compagni. Ma, in fin dei conti, Pat spara contro il Kid.

La storia finisce lì. Qualcuno immagina che il Kid sia stato solo ferito e come ogni eroe degli oppressi, rinasca dopo ogni ferita e alla fine trionfi su Garret.

Il « compromesso storico », la questione sindacale della battaglia delle vertenze, Enrico B. e Luciano L. sono fratelli gemelli di questo vecchio Garret.

Era l'autunno 1973.

Di fronte all'inasprirsi della crisi e del suo prodotto, gli aumenti pazzeschi dei prezzi, i riformisti hanno preteso la tregua, hanno negato la riapertura delle vertenze generali sul salario, hanno chiuso con quasi niente in fatto di pensioni, disoccupazione e assegni familiari, hanno giocato al ribasso nelle vertenze aziendali, hanno impostato tutto puntando sugli investimenti al sud, sui « consumi sociali », sul « controllo dei prezzi ». La loro ricetta tattica era: un po' di pressione operaia, frammentata e prudente, una trattativa generale coi grandi gruppi industriali e col governo, nella quale esaltare la loro specialità di sindacalisti da trattativa e di artisti della battaglia parlamentare.

Inverno e primavera e la danza, anche se non del tutto, è cambiata. La forza operaia dentro la fabbrica, specie là dove è più massiccia, ha spezzato molti dei legacci sindacali.

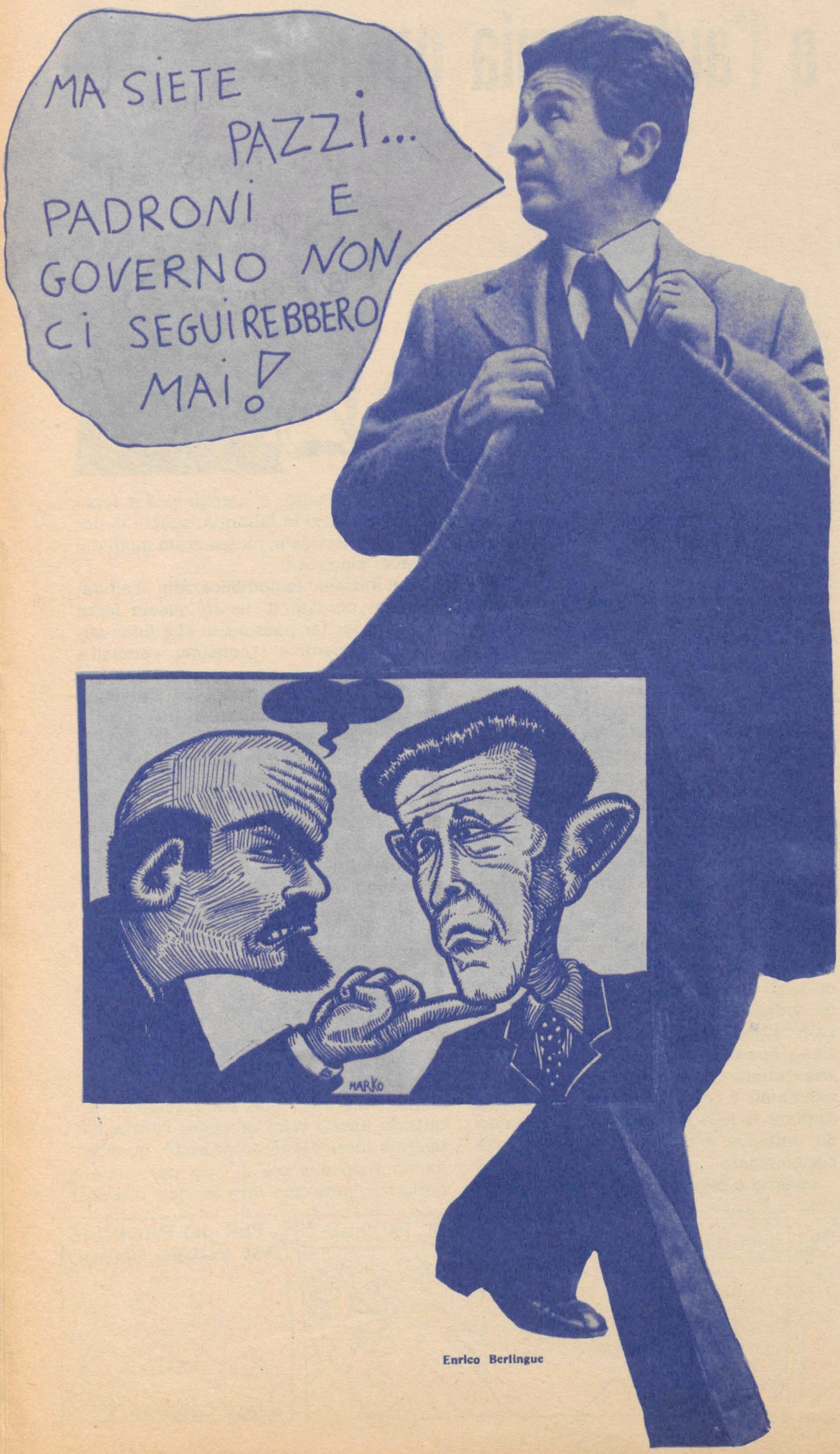
Qui iniziamo le complicazioni. Il sindacato ha cercato di usare questa forza operaia per far passare la sua linea sugli investimenti e i consumi « sociali » articolandola gruppo per gruppo. Per mesi al tavolo delle trattative Fiat, Alfa, Montedison il dibattito sugli investimenti è stato al centro di tutto. Salvo poi dire, come qualcuno in fabbrica ha fatto, che era del salario che si discuteva.

Gli operai parlavano invece più di salario, di garanzia del posto e della busta, di scatti automatici che non degli investimenti e di tutto il resto. E gli operai hanno ragione: non è stata forse la lotta, gli obiettivi di questi anni che hanno costretto i padroni a non aggiungere legna sul fuoco e a scegliere zone « meno operaie », più affamate della mancanza di salario che non di più soldi nel salario, per fare i loro investimenti?

Non c'è mai stata tanta differenza tra obiettivi e comportamento sindacale e obiettivi e comportamento operaio. Certo i riformisti non sono sciocchi. E quando hanno visto crescere l'iniziativa operaia fuori del loro controllo, quando hanno visto che più di così per contenerla non potevano fare, se non voleva-



no perdere credibilità e forza rispetto sia agli operai che ai padroni, allora i riformisti hanno fatto la voce un po' più grossa (Alfa Romeo e intervento F.L.M. a Rimini) e hanno ottenuto molto della piattaforma che, senza crederci molto e ritoccata in su dagli operai, avevano presentato. Restano però due cose: la prima che, comunque, i risultati ottenuti anche dei casi migliori, sono ben lontani dal rispondere alle esigenze operaie e ai livelli di lotta raggiunti, la seconda che alla lotta dura il sindacato ci è stato trascinato per i capelli e non ha nessuna intenzione di esserci costretto spesso proprio perché i suoi obiettivi rimangono principalmente una bella serie di trattative con ogni possibile controparte su investimenti e consumi sociali (il modo riformista per uscire dalla crisi).



Enrico Berlingue

Per controllare questo processo, per far funzionare la lotta operaia come acceleratore della trattativa sui nuovi modelli di sviluppo e sui compromessi storici il sindacato sa che la tigre non va più cavalcata come nel '69. Perché nel frattempo è cresciuta e se prende la mano poi stavolta se li magna (cavalieri e padroni). Così, per 5 anni il sindacato ha costruito pesantemente gabbie, collari, guinzagli. Adesso è giunto il momento di metterli addosso alla tigre.

Non a caso allora nei « Punti per una nota unitaria sulle strutture di base e di zona », poi congelati ma non rinnegati a Rimini, si afferma che il controllo riformista deve consolidarsi attrvearso la rappresentanza « obbligatoria » di delegati scelti dalle organizzazioni sindacali negli esecutivi e nei Consigli (oltre che ancora più in forze nei Consigli di Zona), nel « dovere » di essere iscritto al sindacato per ogni eletto, nella possibilità di proporre rose di candidati invece delle schede bianche.

Non a caso le vertenze aziendali (Fiat in testa) vedono sparire man mano il controllo alle Confederazioni nei casi limite; non a caso l'ultimo accordo sullo scaglionamento delle ferie e sui trasferimenti alla Fiat ha visto il consiglio del tutto esautorato, non a caso le stesse assemblee di reparto e ancor di più quelle di fabbrica vengono sempre più spesso gestite dall'esecutivo, dagli staccati, dai sindacati locali e nazionali.

Il delegato tende sempre più ad essere il delegato allineato scelto dopo mille e una pressione sindacale, dopo intere campagne di sfruttamento e di terrorismo (« gli togliamo la copertura », vi buttiamo fuori dal CdF » ecc. ecc: Fiat, Pirelli, Face, Alfa insegnano).

Il delegato del Sindacato, il delegato del Partito dietro e dentro il Sindacato.

Ma le masse hanno una voce. A tratti sembra una voce da padroni del mondo, poi si affievolisce, sembra scomparsa, riappare là dove nessuno se lo aspetta: l'autonomia è per oggi discontinua perché troppi sono i varchi che deve farsi attraverso i recinti sindacali e i muri padronali.

Quando la voce delle masse canta spiegata dà indicazioni strategiche che bisogna capire, articolare, organizzare, riversare sui punti più arretrati, mantenere vivi nei momenti di stanca.

Fiat e Alfa: la crisi dei padroni e la crescita dell'autonomia si identificano largamente in questi due nomi. Occupazione a lavoro zero e violenza aperta dei cortei in forma di massa sono stati i punti altri della lotta Fiat.

Dal rifiuto del lavoro all'appropriazione, anche se momentanea, della fabbrica, a un progetto di potere che nella violenza operaia si fa strada: tutto questo, pazientemente, senza farsi illusioni sulla permanenza e chiarezza nella coscienza operaia di queste tappe, bisogna rendere poltica quotidiana, organiz-

zazione articolata nei reparti (comitati), capacità di direzione sulla fabbrica, sulle altre e più deboli frazioni operaie, sull'insieme del proletariato (organizzazione e unificazione degli organismi autonomi).

E all'Alfa: dalla partecipazione e forza dei cortei, alla scacchiera durissima e al blocco portinerie come fatto per la prima volta allargato aldilà delle avanguardie organizzate, alla riscossione dei pedaggi al casello dell'autostrada, all'accerchiamento del padrone da parte di 4.000 operai. Tutto questo testimonia in forma più lenta, ma anche più organizzata e con una presenza più incisiva degli organismi autonomi, la presenza nei momenti più alti di quello stesso processo di lotta percorso alla Fiat. Il controllo sindacale viaggia sicuro verso una stretta ancora più severa per obiettivi di « sviluppo diverso » della stessa e solida merda capitalistica. L'autonomia, di massa e organizzata, viaggia, con discontinuità, momenti buchi, pause, ma viaggia per l'ottenimento degli obiettivi operai. Salario, garanzia del posto e della busta, scatti automatici, parificazione del punto della contingenza, pensioni elevate e agganciate al salario, trasporti gratuiti, affitto proporzionale al salario, scuola gratuita e non selettiva: questi gli obiettivi generali dell'autonomia sui quali, è innegabile, con più o meno consapevolezza, comincia a muoversi nei momenti di scontro la stessa massa operaia nelle fabbriche più forti.

Ma per questi obiettivi, su questi obiettivi, deve ancora crescere fino in fondo una politica comunista direttamente contrapposta ai riformisti.

Rifiuto del lavoro contro la nuova professionalità dell'affezione al lavoro, ratifica contro l'ingabbiamento della lotta nelle trattative sindacali, ratifica dell'obiettivo, o questo o si sciopera, ratifica dell'obiettivo già dentro la forma di lotta (ritmi, cottimi, nocività: meno lavoro) appropriazione: le cose ce le prendiamo, i prezzi ce li ribassiamo organizzando l'insubordinazione in fabbrica, prendendo la fabbrica con il blocco della produzione e delle merci, contro i capi, i crumiri, i fascisti che ci impediscono di « potere » nel reparto e sul territorio (casa, trasporti ecc.). Dentro questo progetto, condizione e risultato della sua realizzazione è far esprimere e rendere necessaria e cosciente, contro la violenza e il potere capitalistico, la violenza e il potere operaio.

Ma il comunismo non arriva all'ora X. E' un processo che va avanti. O la sua costruzione incomincia, anche se confusamente, disarticolata, soggetta a flussi e riflussi, già oggi dentro le lotte, o rimane una « buona idea ». E' per questo che sugli obiettivi e le forme di lotta immediate, su quelle più generali, sul programma comunisti, gli organismi dell'autonomia devono far crescere capillarmente la coscienza operaia, reparto per reparto, in una pratica e in un dibattito politico quanto più largo possibile.

L'articolazione di reparto è oggi decisiva. Il reparto è il varco più importante e insieme più facile per la lotta operaia contro la produzione capitalistica, specie oggi che lo sbocco generale può essere forzato, per via del controllo sindacale, solo ripartendo ogni volta dal nucleo centrale sia della produzione padronale che della formazione e pratica politica degli operai. Il dibattito sui consigli finisce qui.



Alle scuole quadri il dibattito storico su come sono nati nelle diverse realtà, su cosa hanno rappresentato. All'organizzazione operaia e alla sua pratica il programma: ogni azione, discorso, iniziativa dentro i consigli, senza purismo e dogmatismo, deve essere misurata solo su questo: serve o non serve alla crescita del progetto politico che prima di tutto deve svilupparsi fra le masse operaie, nei reparti?

Quando e se serve va benissimo anche l'azione nel consiglio, a patto che appunto, la nostra attenzione vada tutta ai reparti, all'iniziativa autonoma per farla capace di spezzare con continuità le briglie sindacali e di rompere le ossa al padrone.

COLLETTIVI POLITICI OPERAI DI MILANO

ASSEMBLEA AUTONOMA DI MARGHERA

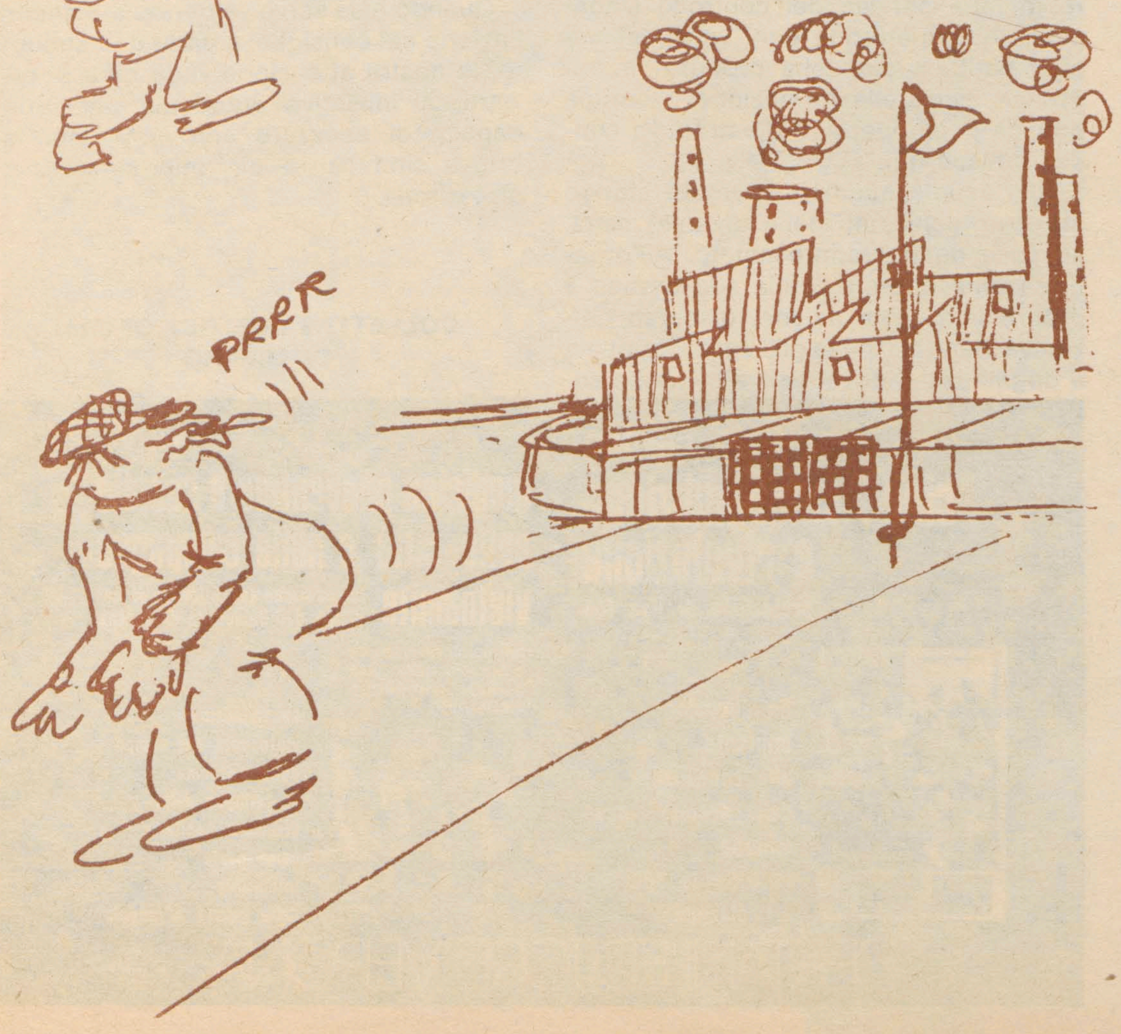
IL RIFIUTO DEL LAVORO



Pubblichiamo, per aprire il dibattito su questo tema, un articolo scritto nel '69 dalla Assemblea Autonoma di Porto Marghera. Riteniamo, nonostante sia datato e per alcuni aspetti tocchi temi ancora oggetto di ampia discussione, che questo articolo sia un modo stimolante di aprire il dibattito.

Che significa distruggere il potere dei padroni? Chi sono e che cosa vogliono i padroni?

Sembrano domande stupide ma in realtà sono fondamentali al fine di stabilire quella che deve essere la nostra linea politica contro di loro.



Quello che dobbiamo prima di tutto dire è che è falso il luogo comune che i padroni sfruttino gli operai per arricchirsi. Questo aspetto senz'altro esiste, ma la ricchezza dei padroni non è per nulla proporzionale al loro potere. Per esempio Agnelli in proporzione alle macchine che produce, dovrebbe andare vestito d'oro, invece egli si accontenta di una nave e di un aereo privato, cosa che può benissimo permettersi un altro padrone con una fabbrica molto più modesta della FIAT. Quello che interessa ad Agnelli è la conservazione e lo sviluppo del suo potere, che coincide con lo sviluppo e la crescita del capitalismo: cioè il capitalismo è una potenza impersonale e i capitalisti agiscono come suoi funzionari; tanto è vero che neppure i padroni sono più necessari al capitalismo, in Russia ad esempio c'è il capitalismo senza che ci siano i padroni. In Russia ciò che rivela la presenza del capitalismo è la presenza del profitto. Che la distribuzione del profitto sia « più giusta » che in Italia è probabilmente vero, ma la rivoluzione comunista non deve rendere più giusto la distribuzione del profitto sociale, ma rovesciare quei rapporti di produzione capitalistici che creano il profitto. Bisogna rovesciare un sistema sociale che fa sì che la gente sia costretta a lavorare. In questo senso devono essere valutate anche le esperienze di rivoluzioni cinesi e cubane.

Il capitalismo è sostanzialmente teso, prima di tutto a conservare questo rapporto di potere contro la classe operaia e usa il suo sviluppo per rafforzare sempre di più questo suo potere.

Questo vuol dire che tutte le macchine, le innovazioni tecnologiche, lo sviluppo delle industrie, lo stesso sottosviluppo di alcune zone, sono usati per controllare politicamente la classe operaia. Ci sono degli esempi ormai classici di questo comportamento capitalistico; ad esempio l'introduzione della catena di montaggio intorno agli anni '20, è stata una risposta all'ondata rivoluzionaria che sconvolse il mondo negli anni immediatamente seguenti la prima guerra mondiale. Si voleva far sparire quel tipo di classe operaia qualificata che aveva reso possibile la rivoluzione Russa nel '17 e il movimento dei consigli di fabbrica in tutta Europa. La catena di montaggio dequalificò tutti gli operai, respingendo indietro l'ondata rivoluzionaria e modificando anche il modo di manifestarsi della lotta di classe; tutto ciò si tradusse in molti paesi in una sconfitta politica definitiva, in mancanza di una organizzazione politica che avesse la capacità di modificare il suo intervento secondo il nuovo tipo di comportamento operaio. Ma ora questa struttura tecnica si è rivoltata contro il capitale, producendo una massificazione delle richieste salariali che trova nella struttura così piatta del ciclo di

produzione in fabbrica uno dei suoi motivi principali. Così il capitale sta rivoluzionando questa struttura cercando intanto di eliminare operai e di disporre gli altri su ventagli salariali molto più allargati di quanto non siano gli attuali, tutto questo attraverso l'introduzione della automazione, che si configura come un vero e proprio attacco politico alla classe operaia.

Questa manovra è già passata in America, e l'unica ragione per cui i padroni non la hanno già ripetuta in Italia è perchè essi non sono sicuri di poter controllare la risposta operaia a questo attacco.

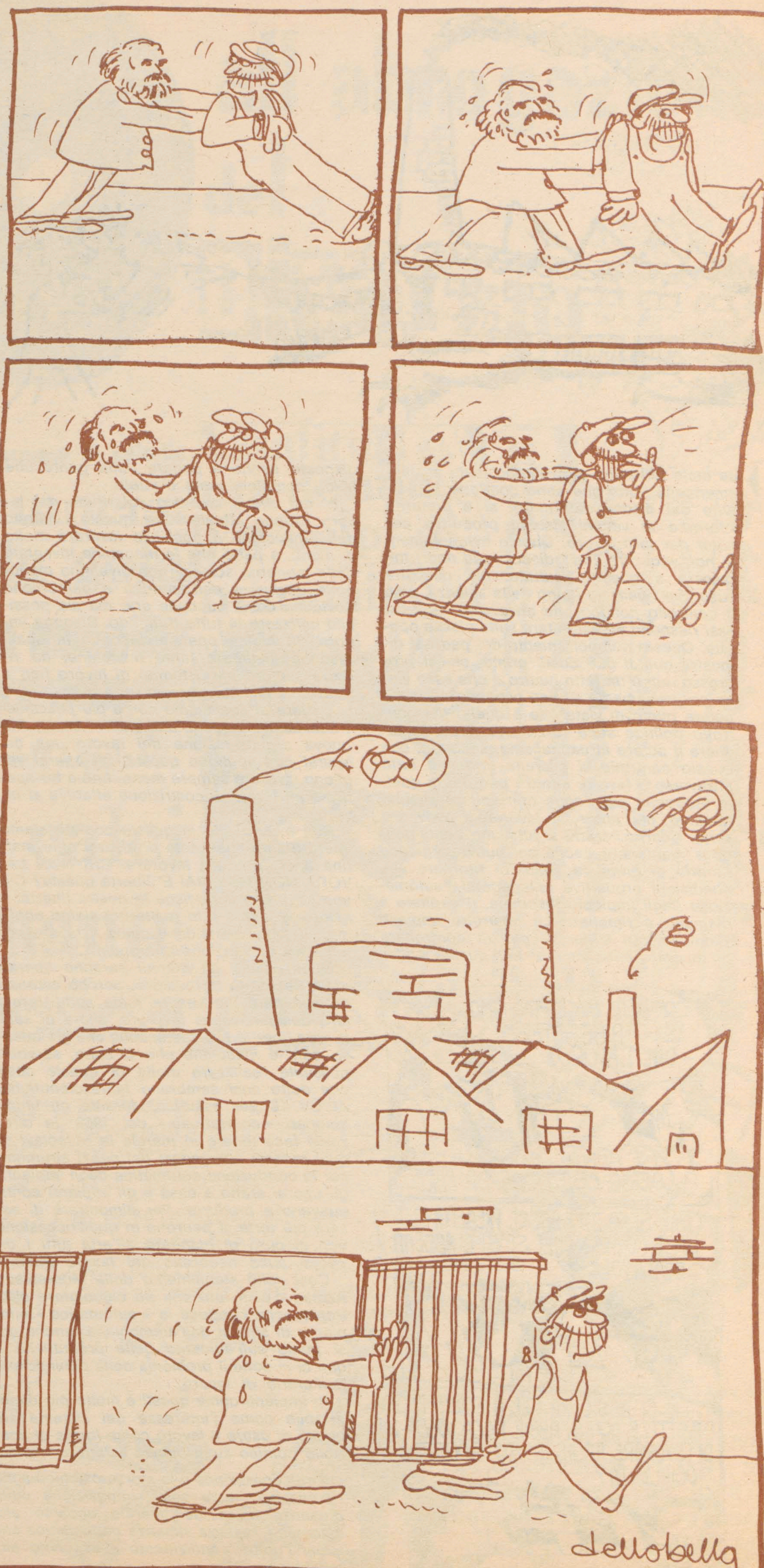
Così si vede che il progresso, lo sviluppo tanto sbandierato dai padroni e dai loro servi, non è altro che un tentativo continuo di adeguare l'organizzazione del capitale collettivo all'attacco della classe operaia. Il progresso tecnologico non è mai qualcosa di neutro e di inevitabile, come dicono da sempre padroni e Sindacati ogni volta che si parla di licenziamenti per l'introduzione di nuove macchine. Proprio perchè credono nella balla della neutralità della scienza, i Sindacati limitano in questi casi le lotte alla difesa del posto di lavoro e non affrontano mai il problema dal punto di vista della riduzione dell'orario di lavoro. Essi credono o fanno finta di credere, che sia vero quello che dice il padrone: che per esempio in quel reparto, con l'introduzione di quella macchina, non ci possono lavorare poniamo più di cento operai dei duecento del reparto, e che gli altri debbono andarsene perchè vittime dell'inevitabile progresso.

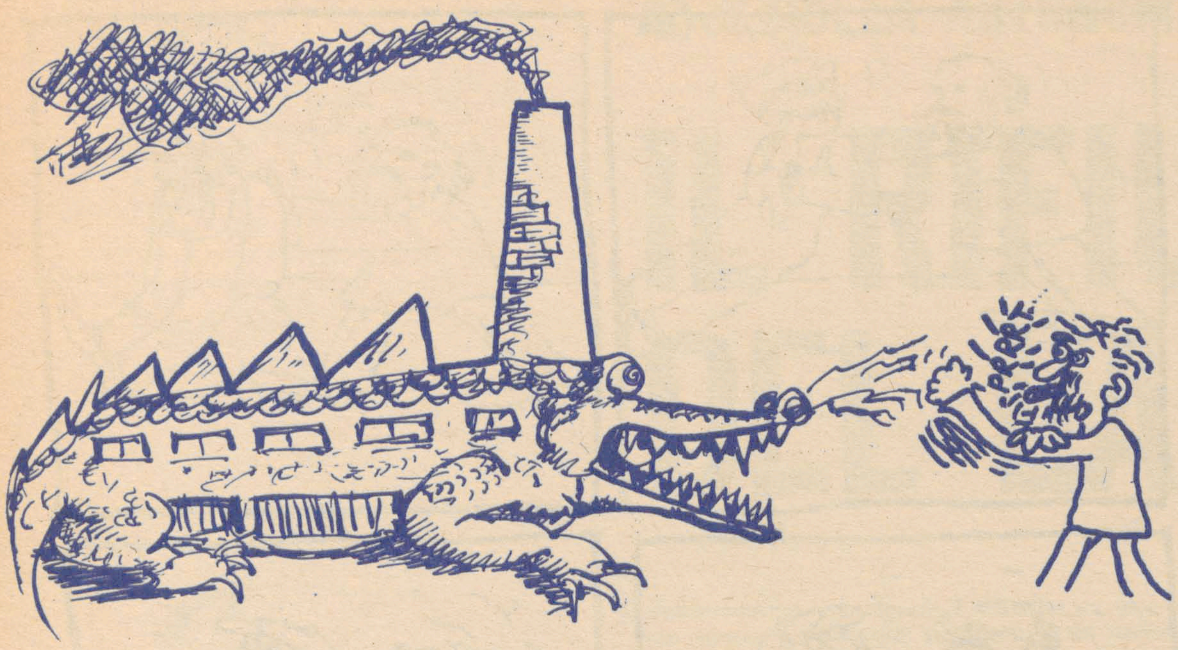
Ma gli operai hanno una logica diversa: essi pensano che invece di lavorare otto ore in cento, dopo l'introduzione della macchina summenzionata, possono lavorare benissimo in duecento quattro ore a testa. Questa logica oltre ad alleviare il peso della permanenza in fabbrica, risolverebbe anche il problema della disoccupazione.

Gli operai non sono quindi contro le macchine, ma contro coloro che usano le macchine per farli lavorare. A chi dice che lavorare è necessario, noi rispondiamo che la quantità di scienza accumulata (vedi ad esempio i viaggi sulla luna) è tale da poter ridurre subito il lavoro a fatto puramente di contorno della vita umana, anzichè concepirlo come la « ragione stessa della esistenza dell'uomo ». A chi dice che da sempre l'uomo ha lavorato noi rispondiamo che nella Bibbia c'è scritto che la terra è piatta e che il sole gira attorno ad essa: prima di Galileo questa era la verità, era una cosa esistita da sempre, era il punto di vista scientifico. Ma il problema non è quello di dare dimostrazioni scientifiche, quanto quello di rovesciare l'attuale ordinamento sociale imponendo gli interessi di chi ha materialmente creato le condizioni perchè ciò avvenga, imponendo cioè gli interessi della classe operaia. Solo affermando questi interessi, spezzando il potere politico che ad essi si contrappone, si può pensare di creare le condizioni di esistenza di una società migliore di quella attuale.

Per questo c'è la necessità da parte operaia di creare un'organizzazione che sia in grado di respingere il controllo politico dei padroni; di assumere tutto il potere necessario perchè siano gli interessi di classe a trionfare. Attualmente sono i padroni, i loro meccanismi di potere che utilizzano tutto, dalla scienza alla lotta operaia, quando questa non si pone realmente l'obiettivo della distruzione dei rapporti di produzione, cioè sfuggire al controllo politico dei padroni.

L'esigenza di controllare gli operai politicamente e di mantenere il loro potere, è tanto forte nei padroni, che per questo sono disposti anche a rimetterci denaro. Per esempio in America sono loro stessi che vanno contro il progresso. In certe fabbriche ad esempio, dove da tempo era stata introdotta l'automazione e quindi ridotto il numero degli operai, sotto le pressioni massic-





ce delle lotte che si svolgono nella società americana, lotte che sono condotte soprattutto dai disoccupati negri, si è preferito ritornare ai vecchi sistemi produttivi per poter dar loro lavoro. Questo evidentemente non vuol dire che i disoccupati negri mirassero a questo risultato, ma dimostra l'uso che i padroni fanno della scienza, cioè il controllo politico che attraverso ad essa essi riescono ad esercitare sulla classe operaia. Questo comportamento dei padroni dimostra quindi due cose: primo, che il progresso non è un fatto neutro e che esso viene esclusivamente deciso secondo un particolare punto di vista che è quello del controllo politico sulle forze che possono togliere il potere al capitalismo; secondo, che questo controllo si esercita prima di tutto attraverso il lavoro; infatti i padroni di quelle fabbriche americane non vollero assolutamente, per poter far lavorare i nuovi assunti, ridurre l'orario a tutti, ma continuando a mantenere anche col nuovo organico l'orario di prima, a costo di ritornare alle condizioni produttive antecedenti l'automazione degli impianti. Insomma, il capitale è disposto a rimetterci, a costruire impianti tecnicamente superati, pur di controllare gli operai politicamente: per questo egli è disposto anche a pagare della gente che lavori completamente a vuoto.



E' qui che il discorso sul rifiuto del lavoro diviene attuale. Con questo sviluppo delle macchine è possibile lavorare molto di meno, a patto che le macchine inventate dalla moderna scienza non diventino monopolio esclusivo dell'America e dell'Unione Sovietica come succede ora, ma sia possibile utilizzare in tutto il mondo. Bisogna imporre la logica operaia secondo la quale bisogna inventare tante macchine, da ridurre sempre più il tempo di lavoro fino a farlo in tendenza scomparire. A questo punto parlare di socialismo non è più possibile, il socialismo è quello che c'è in Russia, una nuova organizzazione del lavoro, ma gli operai non vogliono questo, gli operai vogliono lavorare sempre meno, fino a far sparire ogni forma di costrizione effettiva al lavoro.

Non è vero che in questa società siamo liberi. Siamo liberi solo di alzarci ogni mattina e di andare a lavorare. CHI NON LAVORA NON MANGIA! E' libertà questa? C'è una cosa che impedisce la nostra libertà: il lavoro; a lavorare in realtà noi siamo obbligati. Il detto secondo il quale il lavoro nobilita è un'invenzione padronale.

Quando tutti gli uomini saranno liberati dalla necessità di lavorare, perchè avranno da mangiare, da vestire e da soddisfare i loro desideri senza lavorare, allora ci sarà la vera libertà! Noi sosteniamo che già adesso con le macchine che ci sono, sarebbe possibile realizzare molte di queste cose che dette così sembrano fantascientifiche. Al CV 16 per esempio, durante gli ultimi scioperi « contrattuali » del 1969, la direzione fece tenere in marcia le autoclavi di quel reparto servendosi dei nuovi strumenti per la conduzione automatica degli impianti: gli operai erano a casa e gli impianti continuavano a produrre. Per dimostrare di essere più forte, il padrone in quell'occasione non si curò di mandare all'aria tutti i discorsi sulla necessità del lavoro umano.

Così nello stabilimento della Montedison Azotati c'è in funzione un calcolatore elettronico che conduce in « automatico » l'impianto di sintesi dell'ammoniaca: anche qui si punta sull'aumento della produttività e non ci si pone il problema della diminuzione dell'orario di lavoro.

In impianti come questi è molto più dimostrabile come l'interesse del sistema sia quello di usare il lavoro come forma di controllo politico sugli operai. Infatti la manualità dell'operazione e lo sforzo psichico sono ridottissimi; resta solo l'imposizione della presenza fisica dell'operaio accanto alla macchina, resta la violenza capitalistica che vuole l'uomo condizionato e asservito alla macchina.

Ma quali sono i mezzi per abolire tutto questo? Si tratta di spezzare il meccanismo di controllo che il capitale ha predisposto sugli operai. Nessuno è in grado di ipotizzare quali saranno gli atti concreti con cui questa rottura si realizzerà, e tanto meno è possibile rispondere alla domanda di coloro i quali ci chiedono che cosa pensiamo di sostituire a quello che dobbiamo distruggere.

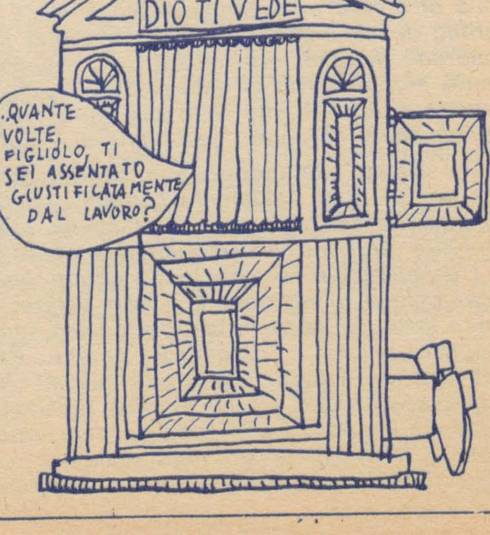
Il problema non è questo; in nessuna delle grandi rivoluzioni della storia, si sapeva a priori quello che si sarebbe sostituito a ciò che si stava abbattendo, perchè le modificazioni nel carattere delle persone, nei rapporti tra le classi sono così radicali nei periodi rivoluzionari, da rendere mpossibile una qualsiasi ipotesi storica.

Quello che gli operai dovranno fare per abbattere il capitalismo, modificherà la storia degli uomini in maniera molto più profonda e radicale della Rivoluzione francese e perciò è impossibile prevedere cosa accadrà dopo. Quello che è importante ora è piuttosto vedere come si fa a distruggere quello che c'è.

Anche fare la rivoluzione diventa un termine inadeguato, anche prendere il potere. Infatti il potere è più che altro una linea politica che si impone allo sviluppo, tutte le strutture della società formano l'organizzazione che i padroni si sono dati per poter imporre questa loro linea politica. Si tratta di creare una organizzazione più forte di quella dei padroni attorno alla nostra linea politica. Per questo noi diciamo che gli operai sono contro la società, che sono diversi dagli altri in quanto la società è tutta strutturata contro di loro ed è anzi venuta perfezionandosi in questa maniera come risposta ai movimenti della classe operaia.

La lotta della classe operaia è infatti come abbiamo visto, il principale incentivo allo sviluppo del capitalismo: si pensi al maggio francese dove le piccole fabbriche sono andate in crisi in seguito agli aumenti salariali strappati dagli operai con la loro lotta rivoluzionaria, e ciò ha favorito la concentrazione del capitale e lo sviluppo del monopolio. Si pensi all'Unione Sovietica, dove la rivoluzione del '17 ha in tal modo accelerato lo sviluppo capitalistico da trasformare un paese arretrato come era la Russia Zarista in uno dei più forti paesi capitalistici del mondo.

Il capitalismo è insomma una potenza che si riproduce al di là della buona volontà dei singoli individui; il problema della sua eliminazione non sta quindi nella eliminazione della proprietà privata; ma nella distruzione stessa del rapporto di produzione, cioè nella distruzione della necessità di lavorare per vivere.



NO all abrogazione del Divorzio



In un paese vicino a Napoli - Barbiere armato di coltello

La moglie lo denuncia: lui le squarcia la gola

Picchiò a sangue la moglie che lo rifiutava: processo

Assassinata una signora romana nell'Aquilano

Con pugni e calci massacra l'amante

L'uomo ha bestialmente infierito sulla povera donna che aveva lasciato marito e figli per andare a vivere con lui

Assalita una donna a colpi di mannaia



L'ha trovata more...

...zo ferisce la moglie che dorme poi la uccide davanti ai tre figli

L'assassino è un contadino di 54 anni: catturato - In genn... comio - Ha ucciso perché follemente geloso della donna, c... sta cercando un amico...

Furibonda lite tra coniugi: la moglie ...la dalle scale, arrestato il marito

...ntato omicidio: avrebbe preso a spintoni la donna - Altri ...e delitto di notte in un alloggio ad Acqui Terme

MA ALLORA CHE COS'È LA FAMIGLIA

SEGUE



LA FAMIGLIA NASCE DAL MATRIMONIO CHE STABILISCE DIRITTI, DOVERI E AUTORITA'! DICE IL CODICE:

① PATRIA POTESTA'-Art.316/318
IL FIGLIO E'SOGGETTO ALLA POTESTA' DEI GENITORI SINO ALL'ETA' MAGGIORE QUESTA POTESTA'E' ESERCITATA DAL PADRE ...IL FIGLIO NON PUO' ABBANDONARE LA CASA PATERNA...

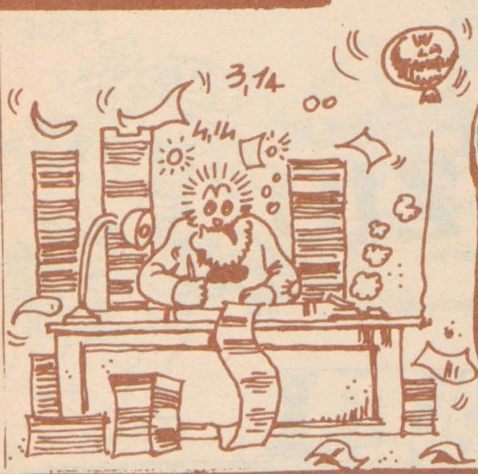


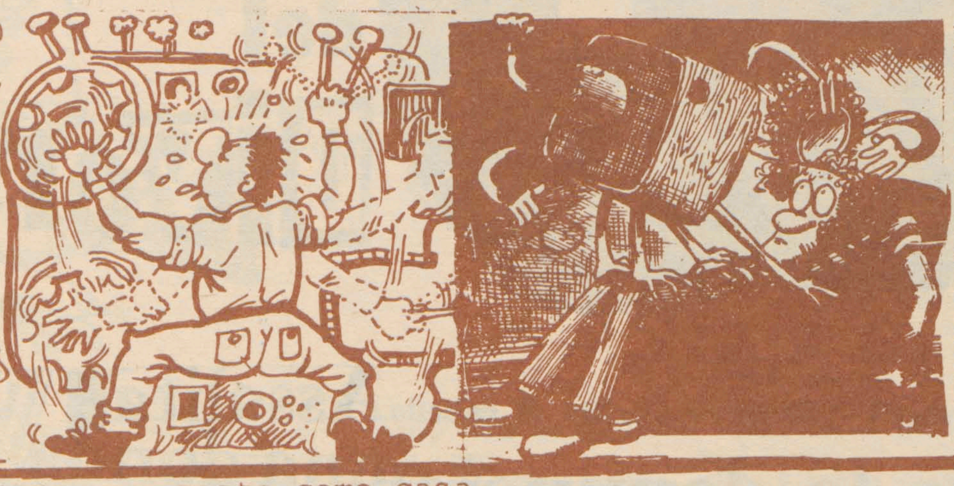
② POTESTA'MARITALE-Art144
IL MARITO E'IL CAPO DELLA FAMIGLIA; LA MOGLIE SEGUE LA CONDIZIONE DI LUI, NE ASSUME IL COGNOME ED E' OBBLIGATA AD ACCOMPAGNARLA DOVUNQUE EGLI CREDE OPPORTUNO DI FISSARE LA SUA

E' NOTO PERO' CHE, SE IN CASI ECCEZIONALI L'AMORE, LA FEDELTA' E IL MATRIMONIO PROCURANO QUA (UN PO' DI DELITTI D'ONORE, BOTTE, VIOLENZE ecc.) LE COSE NON STANNO SEMPRE COSI'. NELLE SAN FAMIGLIE I VINCOLI DEL MATRIMONIO PROCURANO MOLTE GIOIE A TUTTI I MEMBRI DELLA FAMIGLIA, ALLA PARTICOLARE CHE VI TROVA UNO SCOPO PER LA VITA, PER TUTTA LA SUA VITA.

L PADRE

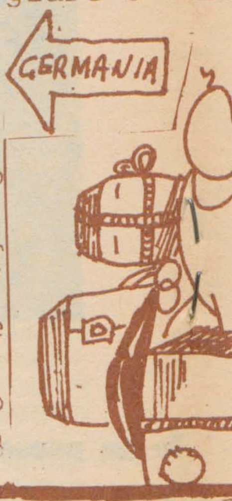
che può lavorare per mantenere la sua famiglia e comprarsi un bel televisore per farsi un'informazione e riposarsi dopo una bella giornata di lavoro





poi alla mattina si torna al lavoro giorno dopo giorno, mese dopo mese anno dopo anno per tutta la vita

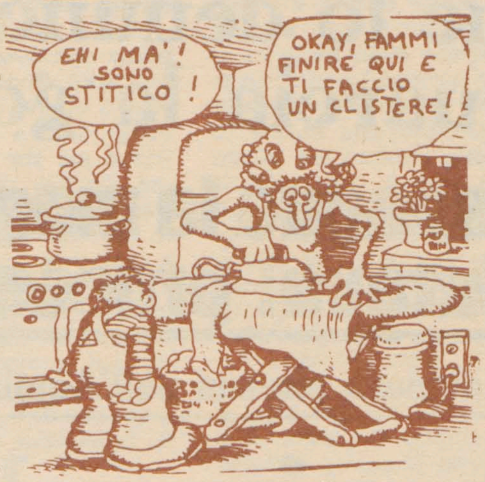
a volte i pa
quelli del s
giare e cerc



ALLA MADRE

che trova un posto come casalinga e magari un altro nelle categorie più basse e con i lavori più monotoni









gode di un'alta considerazione sociale dal punto di vista sessuale e delle gioie del sesso



AI FIGLI

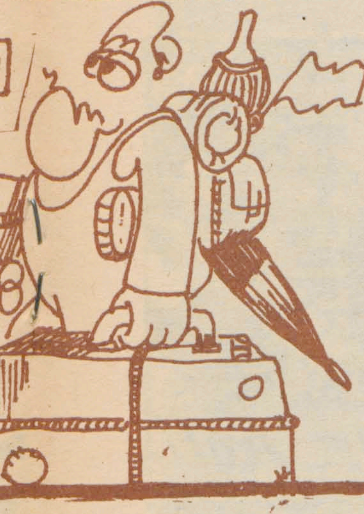
che imparano ad apprezzare l'autorità e la proprietà, a "farsi strada" contro gli altri, a fare il capofamiglia o la casalinga. Poi ricevono una sana educazione sessuale





O QUALCHE GUAIO
SANE E NORMALI
ALLA DONNA IN

i padri, specie
del sud amano viag
cercano lavoro in

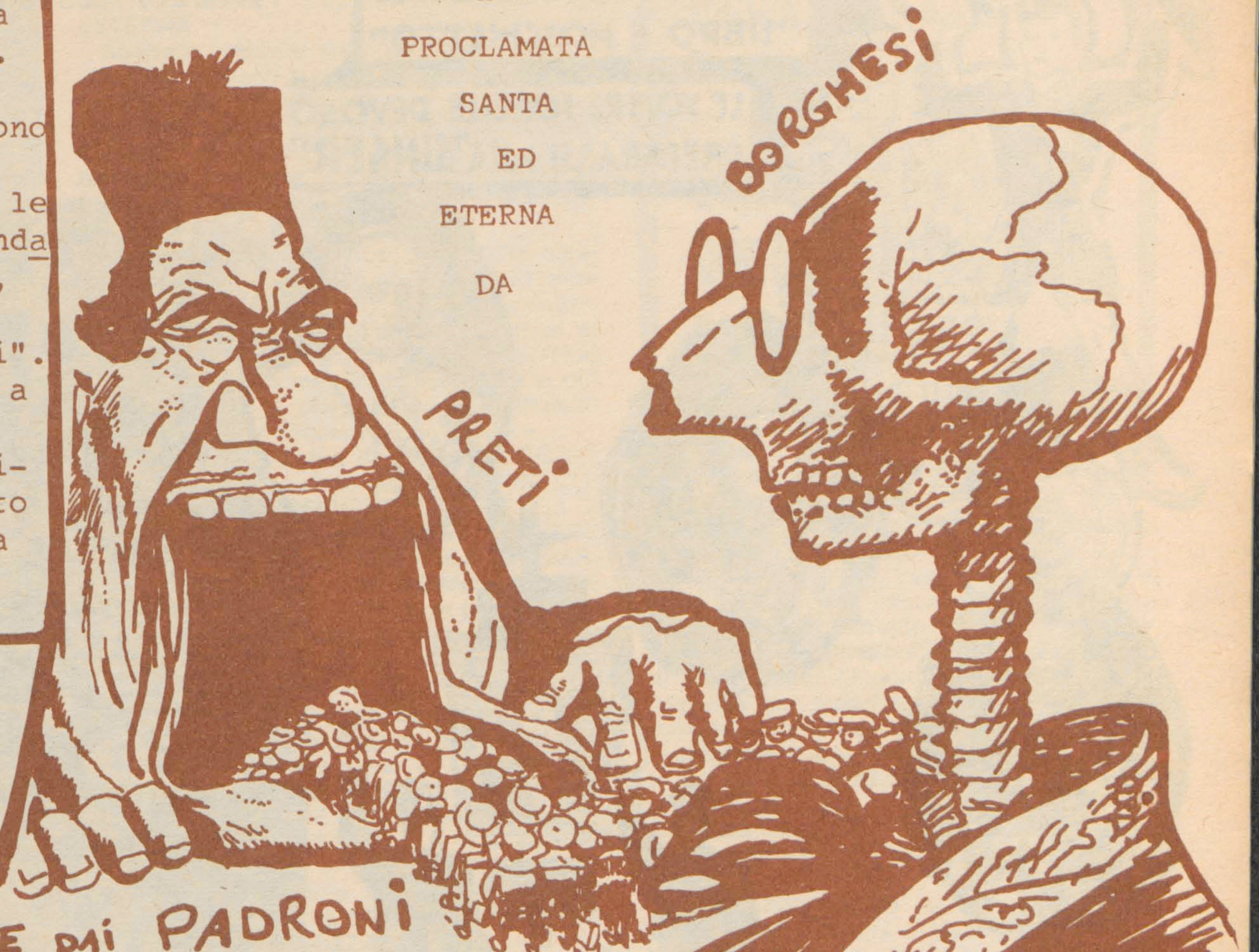


Lavorare tanto per la propria famiglia è una soddisfazione. Solo i padri snaturati dicono che "nocivo è alzarsi tutte le mattine per andare a lavorare, nocivi sono i ritmi, i turni". Questi padri, a volte, invece dello straordinario il sabato fanno la mutua il lunedì.



PER TUTTE QUESTE RAGIONI LA FAMIGLIA

E'
PROCLAMATA
SANTA
ED
ETERNA
DA



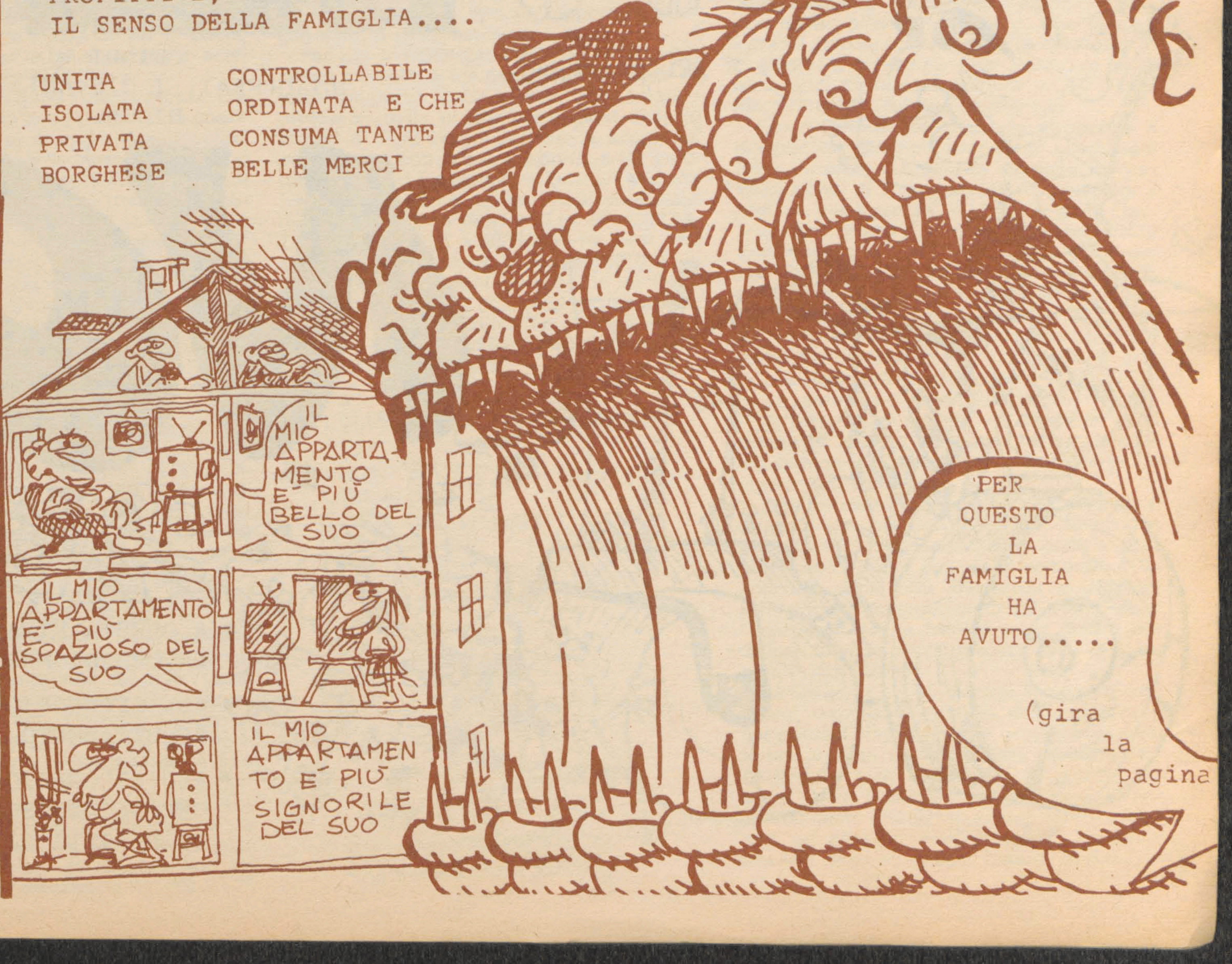


CHE COSI' RISPARMIANO SERVIZI SOCIALI, ALLA MATTINA SI RITROVANO TANTI OPERAI RIMESSI A NUOVO PER 8 ORE DI LAVORO DI MERDA, FANNO PIU' PROFITTI E, INSIEME, SVILUPPANO IL SENSO DELLA FAMIGLIA....

UNITA
ISOLATA
PRIVATA
BORGHESE

CONTROLLABILE
ORDINATA E CHE
CONSUMA TANTE
BELLE MERCI





E' NOTO PERO' CHE, SE IN CASI ECCEZIONALI L'AMORE, LA FEDELTA' E IL MATRIMONIO PROCURANO QUALCHE GUAIO (UN PO' DI DELITTI D'ONORE, BOTTE, VIOLENZE ecc.) LE COSE NON STANNO SEMPRE COSI'. NELLE SANE E NORMALI FAMIGLIE I VINCOLI DEL MATRIMONIO PROCURANO MOLTE GIOIE A TUTTI I MEMBRI DELLA FAMIGLIA, ALLA DONNA IN PARTICOLARE CHE VI TROVA UNO SCOPO PER LA VITA, PER TUTTA LA SUA VITA.

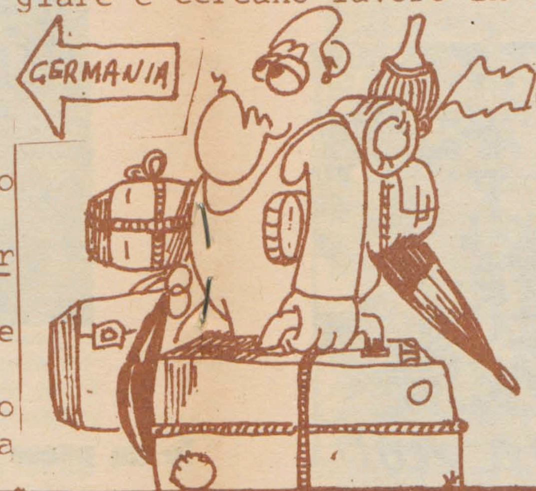
AL PADRE

che può lavorare per mantenere la sua famiglia e comprarsi un bel televisore per farsi un'informazione e riposarsi dopo una bella giornata di lavoro



poi alla mattina si torna al lavoro giorno dopo giorno, mese dopo mese anno dopo anno per tutta la vita

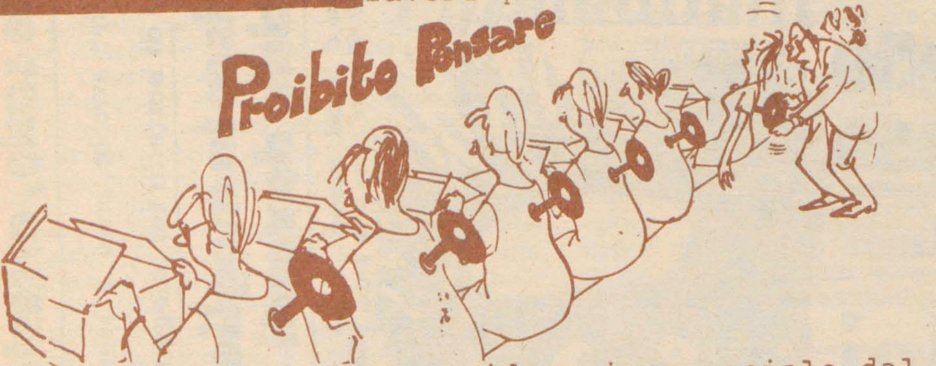
a volte i padri, specie quelli del sud amano viaggiare e cercano lavoro in



Lavorare tanto per la propria famiglia è una soddisfazione. Solo i padri snaturati dicono che "nocivo è alzarsi tutte le mattine per andare a lavorare, nocivi sono i ritmi, i turni". Questi padri, a volte, invece dello straordinario il sabato fanno la mutua il lunedì.

ALLA MADRE

che trova un posto come casalinga e magari un altro nelle categorie più basse e con i lavori più monotoni







REALIZZA LA SUA PERSONALITA'



gode di un'alta considerazione sociale dal punto di vista sessuale e delle gioie del sesso



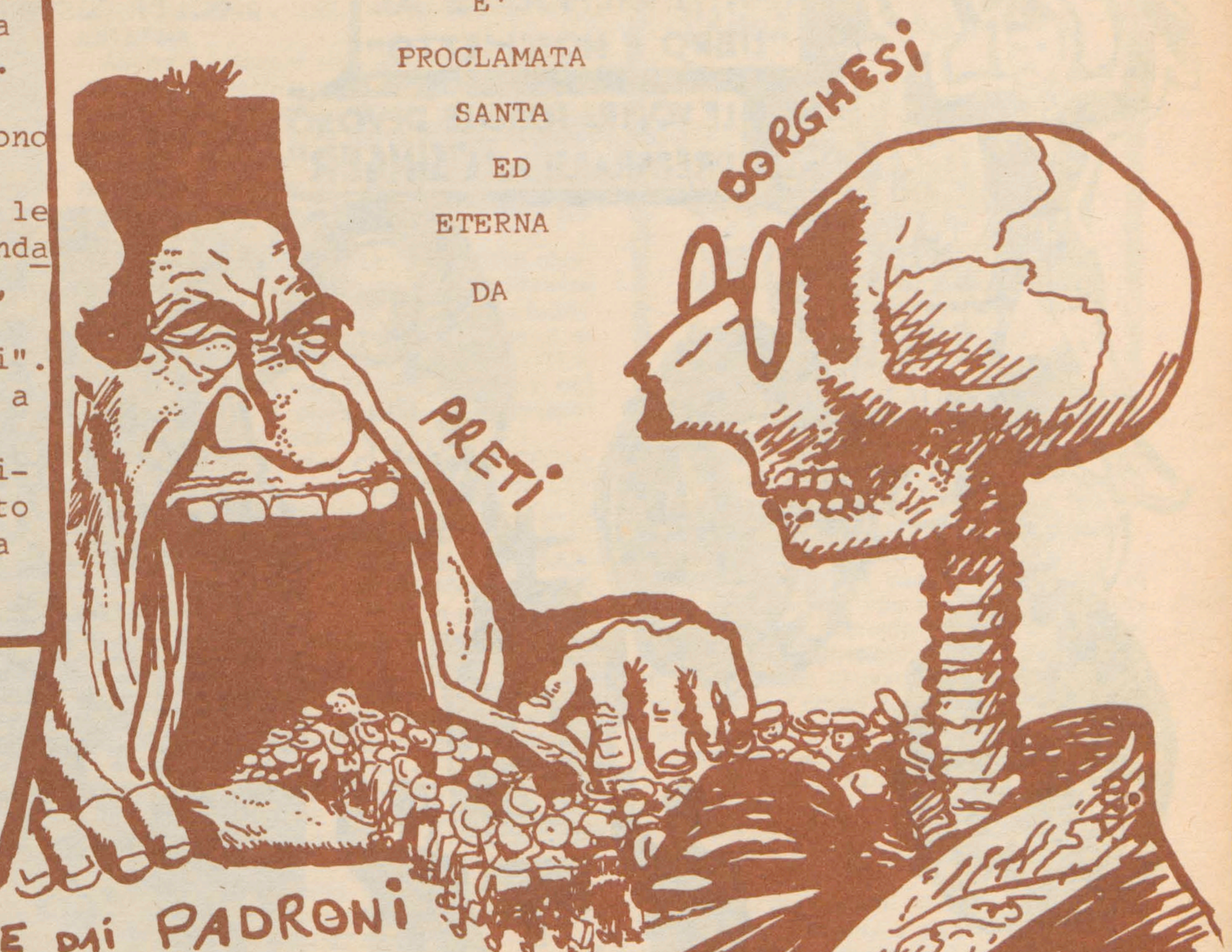
AI FIGLI

che imparano ad apprezzare l'autorità e la proprietà, a "farsi strada" contro gli altri, a fare il capofamiglia o la casalinga. Poi ricevono una sana educazione sessuale



PER TUTTE QUESTE RAGIONI LA FAMIGLIA

E' PROCLAMATA SANTA ED ETERNA DA



CHE COSI' RISPARMIANO SERVIZI SOCIALI, ALLA MATTINA SI RITROVANO TANTI OPERAI RIMESSI A NUOVO PER 8 ORE DI LAVORO DI MERDA, FANNO PIU' PROFITTI E, INSIEME, SVILUPPANO IL SENSO DELLA FAMIGLIA....

UNITA
ISOLATA
PRIVATA
BORGHESE

CONTROLLABILE
ORDINATA E CHE
CONSUMA TANTE
BELLE MERCI





PER QUESTO LA FAMIGLIA HA AVUTO.....

(gira la pagina



...MOLTI SOSTENITORI NEL PASSATO....



....E NEL PRESENTE

QUINDI
GLI OPERAI, I GIOVANI, LE DONNE
DICONO



- A QUESTA VITA E A QUESTO LAVORO DI MERDA
- ALL'OPPRESSIONE E ALLO SFRUTTAMENTO IN FAMIGLIA
- ALL'ABROGAZIONE DEL DIVORZIO CHE GARANTISCE UN MINIMO DI DIRITTI CIVILI

PARINI

LA POLITICA IN MANO AGLI STUDENTI

La militarizzazione del corpo insegnante è ormai un progetto ben preciso nella mente di Malfatti e del governo. Presidi e poliziotti non bastavano più a reprimere le lotte degli studenti, ci voleva qualcosa di più incisivo, che potesse esercitare un controllo ferreo sugli studenti, classe per classe; non solo nelle loro manifestazioni specificatamente politiche. I decreti-delegati sono la risposta alle nostre lotte, alle lotte degli insegnanti per aver un contratto di lavoro.

Il vecchio slogan « la scuola è un carcere » andrà presto cambiato in « la scuola è una caserma ». La cosa grave è che una così pesante manovra repressiva non ha trovato tra gli studenti la ferma risposta che meritava. In troppe scuole l'intervento delle varie organizzazioni politiche, limitato a poche assemblee ed a qualche cartello, non ha saputo smuovere gli studenti. Il pericolo di trovarsi di fronte a un professore che viene sospeso dal lavoro solo per averci lasciato fumare in classe sembra troppo lontano. La prospettiva di non avere più come controparte il preside o il ministero non pare preoccuparci molto. Le assemblee per lo sciopero contro i decreti-delegati sembravano troppo la solita propaganda per le mobilitazioni generali che non dicono mai niente e così ci si è trovati in piazza un po' in pochi, magari più felici per la bella gornata di sole, che incazzati contro Malfatti.

Ma non è ancora detta l'ultima parola. C'è ancora la possibilità che i decreti non passino, e che insieme ai decreti venga bocciata anche la soluzione. Non certo dal governo o dai partiti, che non aspettano altro che di entrare su di un bel tappeto rosso nelle nostre scuole, ma dalle nostre lotte e dalla capacità di costruire l'organizzazione autonoma degli studenti a partire dallo scontro diretto che si vive quando stiamo tutti i giorni per cinque ore chiusi in classe.

Per esempo al Parini (liceo classico) c'è una classe in cui il « vecchio modo di fare politica non è passato. Gli studenti si organizzano autonomamente. Hanno sempre discusso di tutto, lotta contro i professori reazionari. Al ginnasio era la classe più « rossa », una di quelle che i professori chiamano « classi impossibili », e dove a sentire gli studenti si sta bene. Gli studenti di questa classe hanno deciso di fare un « giornalino », per trovare uno strumento che riesca a coinvolgere le altre classi. Per imparare a fare politica COLLETTIVAMENTE. SOPRATTUTTO PER DARE UNO SBOCCO CONCRETO ALLE DISCUSSIONI. In questi giorni si sta discutendo della famiglia. Ognuno tira fuori la sua esperienza personale e se ne discute tutti insieme. Certo non è facile, ma è l'unico modo per far prendere coscienza a tutti. Da tutto questo lavoro dovrà uscire fuori il « primo articolo ». Gli altri saranno sulla condizione della donna, sul carcere...

Per questo tipo di articoli ognuno cerca di procurarsi materiale, di informarsi e da qui parte la discussione. Ma oltre al giornalino si sta parlando dei decreti-delegati. del referendum... insomma si fa POLITICA SENZA DELEGARNE IL COMPITO A UN ORGANISMO POLITICO ALLE DECISIONI VERTICISTICHE DELL'ORGANIZZAZIONE ESTERNA.

Anche la classe si sta trasformando: i banchi sono disposti a cerchio e sui muri sono appesi manifesti colorati.

Anche questa è estraneità organizzata. E difatti il preside non ha perso tempo e li ha subito tolti, per poi doverli restituire ai compagni che li hanno tranquillamente riappesi.

Ma non è un'esperienza isolata. Una classe dei ginnasio, la 5E, è andata dal Preside per far trasmettere un comunicato-radio. Per tutta risposta: « Ora anche le classi si mettono a fare comunicati-radio politici!? ». « Eh già, è molto meglio un comunicato del C.U.B. o del M.S. che quello di una classe! Organizzati così facciamo più paura! »

E così è nata l'idea di creare un **COORDINAMENTO** fra queste due classi. PER CONOSCERSI, SCAMBIARSI L'ESPERIENZA DI LAVORO POLITICO, INSOMMA TROVARE UN NUOVO MODO DI FARE POLITICA, PARTENDO PROPRIO DALL'ORGANIZZAZIONE AUTONOMA DELLE CLASSI. In pratica questo vuol dire intervenire in assemblea generale come coordinamento di classi. Significa convocare riunioni di argomento alla mattina, quando tutti gli studenti possono intervenire. In questo modo gli studenti si interessano e partecipano. « Fare politica » diventa qualcosa di CREATIVO NON C'E PIU' L'IMPOSIZIONE VERTICISTICA, MA LA PRESA DI COSCIENZA, LA DECISIONE COLLETTIVA.

Proprio per questo **FARE POLITICA IN MODO NUOVO VUOL DIRE CERCARE NUOVE FORME ORGANIZZATIVE.**

Rovesciare la pratica delle riunioni dell'« organismo di base », tenute a scuola il pomeriggio, quando la gran massa degli studenti non ha certo voglia (e nemmeno possibilità) di ritornare a scuola per « fare politica ». Riunioni, e questo è il punto fondamentale, in cui tutto è già stato deciso dall'« organizzazione complessiva ». Riuscire a creare un diverso tipo di rapporto «avanguardia-massa », insomma.

Per noi il COORDINAMENTO DI CLASSI riesce davvero a far cambiare i rapporti di forza allinterno della scuola. A spostare i professori dalla nostra parte nello scontro diretto di ogni ora di lezione. A scontrarsi col preside, con la sua funzione; a far prendere coscienza collettiva a Tutti gli studenti LA' DOVE vivono le loro contraddizioni: NELLE CLASSI E NON NELL'ORGANIZZAZIONE POLITICA « ESTERNA »! Vuol dire riuscire ad affrontare le tematiche più diverse: dai « problemi personali », al Referendum, al Governo alla musica... Vuol dire, insomma essere DENTRO il movimento, **DENTRO LE SUE ESPRESSIONI DI AUTONOMIA ORGANIZZATA.**

I COMPAGNI DEL COLLETTIVO AUTONOMO PARINI



PADOVA

contro la crisi contro l'inflazione autoriduzione

Novembre '71, il responsabile della casa dello studente « Fusinato » non riconferma il posto-letto a 40 studenti proletari che rispondono con l'occupazione autoassicurandosi l'alloggio per tutto l'anno.

Gli studenti della casa, non militanti di nessun gruppo ma che sentivano sulla propria pelle il caro-studio iniziano a organizzarsi contro le divisioni « tecniche » (« i posti sono limitati ») ponendo in primo piano l'urgenza dei propri bisogni materiali: ci si appropria del posto per dormire come poi si comincia a pensare di prendersi il pasto anche se non si hanno i soldi. L'università reagisce ritirando il personale di servizio alla casa, e allora si inizia ad usare il rettorato come bidone per le nostre immondizie.

Quando nel marzo 72 la polizia decide di intervenire, invade e sfascia la casa e la testa a parecchi studenti, è tardi: il comitato autonomo della Fusinato per difendere e dare continuità ai livelli di appropriazione si è dato un livello di organizzazione tale da impedire a direttori, personale crumiro e spia di influire minimamente sulla gestione della casa che rimane ininterrottamente centro d'iniziativa politica al servizio del movimento nonostante l'assedio continuo della polizia in borghese. Con la crisi i prezzi aumentano, il nostro reddito rimane costante (il presalario è lo stesso da sette anni, anzi diminuisce sempre di più il numero di gente che può usufruirne).

Contro i costi del padrone si oppone il bisogno materiale del proletario: i compagni della Fusinato lanciano la tematica dell'autoriduzione, ci si organizza per prendersi il pasto a metà prezzo. Il discorso della riappropriazione non è nuovo alla Fusinato. Già due anni fa si traduceva questa esigenza, con occupazioni delle mense che sennò non riuscivano a coinvolgere il resto degli studenti. Quest'anno si è lanciata la parola d'ordine dell'autoriduzione perchè ogni studente esprimesse in prima persona la propria partecipazione alla lotta RIFIUTANDOSI di pagare l'intero costo del pranzo.

Ai tentativi di serrata del direttore della mensa gli studenti in massa hanno risposto occupando e partecipando attivamente al lavoro di distribuzione.

Tutti gli studenti quindi, in prima persona, si sono resi responsabili nella conduzione della lotta omogeneizzati dalle comuni contraddizioni vissute in questo momento. E' la sconfitta della lotta ideologica o gruppettara che ha caratterizzato gli ultimi anni: i leaderini hanno trovato poco spazio per le loro inutili e sterili diatribe tese a spaccare il movimento.

All'iniziativa della Fusinato hanno risposto alcuni organismi di base di facoltà riconoscendosi negli obiettivi proposti e nelle forme di lotta. Certo sarebbe ridicolo combattere la crisi limitandosi al prezzo dei pasti. Infatti l'iniziativa vuole essere un primo momento di organizzazione contro i costi che gli studenti sono costretti a pagare (mense, alloggi, tempo rubato costringendoci allo studio).

In quest'ottica, sul terreno dell'alloggio, studenti di varie facoltà si coagulano formando collettivi che portano avanti un'inchiesta come base conoscitiva da cui partire per impostare serie di lotte nella linea della riappropriazione di salario (autoriduzione dei fitti etc.).

Nel territorio poi gli studenti si trovano non solo ad unirsi fra di loro, ma anche con il resto della classe operaia, che paga i costi della crisi. E' così che si crea direttamente l'unione operai-studenti, non grazie ad un'organizzazione estranea « complessiva » che pretende di rappresentare in toto gli interessi proletari. E' il non poter contare su di un reddito fisso, è il dover ricorrere a tanti lavori momentanei per non gravare sulle spalle delle famiglie ch ci riunifica a quella fascia di proletari giovani che sono apprendisti o alla ricerca di una prima occupazione, costretti, nel frattempo, ad arrangiarsi come noi per garantirsi un salario precario.

C.D.A. FUSINATO

milano - politecnico

autonomia sì autonomismo no

— Voi siete uno dei pochissimi organismi autonomi che operano a Milano nell'università. Ci sembra importante capire che significato date al vostro organismo e che rapporto avete con i gruppi.

— Bene, il discorso è questo. Il Comitato di Lotta di Ingegneria è un organismo di massa degli studenti. Siamo il punto di riferimento politico degli studenti di ingegneria da più di tre anni. Ora, la caratteristica centrale di un organismo di massa secondo noi deve essere quella di non essere un orto privato di nessuno, di non essere l'appendice di un gruppo politico, ma piuttosto un luogo dove le diverse linee politiche si confrontano e contribuiscono alla crescita politica dell'organismo.

— All'inizio dell'anno avete rotto con il M.S. di Scienze...

— Appunto. Con Avanguardia Operaia la divergenza era precisamente sul modo di intendere la pratica di massa. All'inizio dell'anno accademico A.O. andava alla costruzione di un « Movimento Studentesco di scienze » su posizioni profondamente settarie (ad esempio, erano esclusi a priori i compagni di Lotta Continua), in modo che non favoriva assolutamente la crescita reale del movimento.

In secondo luogo secondo noi la pratica di A.O. è stata poco coerente nelle discriminazioni antirevisioniste, per noi essenziali. Attenzione, comunque, siamo autonomi ma non facciamo di certo dell'« autonomismo ». L'autonomismo è secondo noi una deviazione tanto quanto il settarismo: gli organismi di massa devono essere aperti e giovarsi del contributo dei vari gruppi.

— Voi siete un organismo di studenti. Come vi rapportate al movimento esterno all'università, alla classe operaia?

— Questo è il problema centrale del movimento, ma quello che diciamo è che non si possono inventare soluzioni volontaristiche. Non si tratta di andare a trovare gli operai ai cancelli e neppure di tentare mediazioni che nella realtà non esistono, in organizzazioni che si proclamano complessive.

Si tratta di capire, come studenti, che la soluzione dei problemi della nostra scuola passa attraverso l'effettiva alleanza con la classe operaia (lottare a fianco degli operai non può significare « solidarietà »).

Si tratta di trovare mediazioni concrete, non di inventarle. E' dal confronto delle linee elaborate in modo autonomo dagl'organismi di massa dei vari settori che potrà nascere un discorso complessivo.

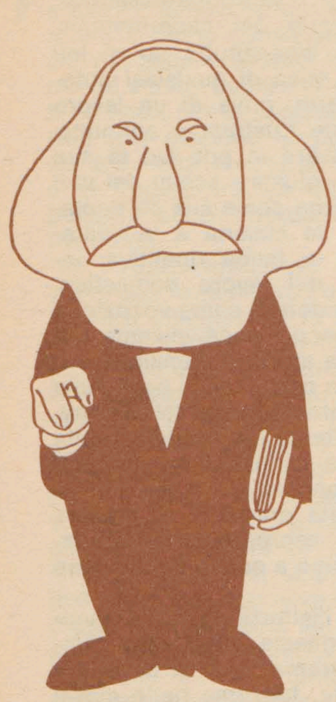
— Sappiamo che qui a ingegneria si svolge un corso universitario delle 150 ore per i metalmeccanici.

— Ecco, le 150 ore sono un momento molto importante per lo sviluppo dell'unità operai-studenti. Qui è stato organizzato un corso di ingegneria chimica, grazie all'iniziativa di un gruppo di studenti. Le proposte che facevano i docenti erano di fare un corso per soli operai, oppure all'estremo opposto di integrarli senz'altro nei corsi tradizionali. Gli studenti invece hanno ottenuto che si tenesse un corso a parte, di operai e studenti, che sta portando avanti un lavoro minimamente alternativo, andando direttamente nelle fabbriche a studiare gli effetti delle sostanze chimiche, eccetera. un limite è che il sindacato ha mandato al corso essenzialmente suoi quadri, l'incontro cl. op. studenti è dunque per ora abbastanza indiretto. Il nostro discorso sulle lotte da fare in facoltà si fonda sull'attacco a tutti i meccanismi di selezione, in particolare rispetto agli interessi degli studenti più disagiati. Da tre anni abbiamo scelto come terreno di scontro principale gli esami, visti come il momento in cui si ritrovano le più grosse concentrazioni di studenti, e in cui la selezione è più evidente a tutti: controllo politico degli esami, cercando di renderli momento di dibattito, di comprensione del senso della selezione, di lotta collettiva.

Quest'anno il discorso sta ampliandosi, all'ordine del giorno ci sono problemi relativi alla ristrutturazione della facoltà, specialmente rispetto all'istituzione dei seminari.

Ci stiamo facendo carico anche delle tematiche relative alla didattica e ai contenuti dello studio, problemi che non è assolutamente possibile lasciare da parte, tentando soluzioni di tipo luddista, fondati su una sbagliata visione degli interessi degli studenti.

ROSSO - Quindicinale dentro il movimento
DIREZIONE e REDAZIONE: Via Conca del Naviglio 12 - Milano
TIPOGRAFIA: Cartotecnica Cologno - Cologno Monzese (Milano)
AUTORIZZAZIONE: del Tribunale di Milano, n. 101 del 13/3/1973
DIRETTORE RESPONSABILE: Francesco Madera
PROPRIETA': Romano Madera



"Bisogna rendere l'oppressione reale ancora più pesante, aggiungendovi la coscienza dell'oppressione, rendere la vergogna ancora più infamante pubblicandola (...) bisogna costringere questo stato di cose pietrificato a entrare in ballo, cantandogli la sua propria canzone".

Karl Marx

Ma che cos'è la famiglia

Pubblichiamo, per ragioni di spazio, una parte del documento sulla famiglia del coordinamento lavoratrici ALFA-FACE-IBM, che ci sembra contribuisca a impostare nei suoi termini generali alcune questioni centrali sulla famiglia - Su altri aspetti, come ad es. quello giuridico, torneremo nel prossimo numero.

E' nello stesso tempo facile e difficile parlare della famiglia: in qualche modo ce l'abbiamo tutti, l'abbiamo avuta o stiamo appena per fondarla. Sembra una cosa tanto quotidiana, tanto normale che quasi ci stupisce sentirla nominare all'interno di un discorso politico. Perchè la famiglia, la nostra famiglia, è una cosa privata, un nostro problema personale, in quanto tale possono sorgere dei conflitti con i genitori, con la moglie, col marito, con le zie, con i nostri figli. Ma questo è normale, « è sempre stato così » — e ognuno se lo risolve per conto suo. Purtroppo...



Fuori della famiglia viviamo il lavoro, la fabbrica, l'ufficio, gli amici e compagni, la politica, i problemi sociali, i problemi economici; dentro la famiglia possiamo denudarci dei nostri ruoli professionali e sociali, possiamo mostrarci in modo « umano », con le nostre emozioni, le nostre ansie, possiamo sfogarci — possiamo fare quello che ci pare, perchè tanto rimarrà « in famiglia ». E' ora che ci rendiamo conto di quale fregatura sta sotto questa scissione della nostra vita. E, quindi, vogliamo capire qual'è la funzione reale che ha tutt'ora la famiglia in relazione allo sfruttamento complessivo al quale siamo sottoposti giorno per giorno. Vogliamo capire perchè c'è, a chi serve...

La famiglia, sia come istituzione materiale e giuridica, sia come ideologia, è uno dei maggiori agenti del capitale per fare funzionare il processo di sfruttamento. Con questo non vogliamo mettere in dubbio la sincerità e il bisogno che ognuno di noi èsprime nell'affetto, nell'amore che sente per suo marito, per sua moglie e per i suoi figli, anzi. Ma proprio perchè siamo in genere costretti a soddisfare i nostri bisogni affettivi soltanto all'interno della famiglia succede che spesso non riusciamo più a trattare con amore le persone che ci stanno più vicine.

Definendo la famiglia come « agente del capitale », come istituzione che fa pienamente gli interessi della borghesia, ci riferiamo innanzitutto a una serie di funzioni che la famiglia svolge, che sono insieme inscindibile di aspetti oggettivi-economici e e di aspetti soggettivi-affettivi: l'accettazione dell'autorità, della gerarchia sociale che impariamo a respirare in famiglia come l'aria (quindi senza neanche accorgecene); la divisione del mondo in affari pubblici e politici e in affari privati e personali; il vivere gli altri non come persone autonome, in base a come si esprimono, ma invece sempre come persone che hanno determinati ruoli: sono bambini e quindi innocenti, cretini, incapaci; sono donne e quindi deboli, emotive e passive, sono uomini e quindi forti, attivi, aggressivi, sono vecchi e quindi senili, inutili o ridicoli ecc.; infine la divisione della società in classi che il rapporto di autorità e subordinazione in famiglia ci prepara ad accettare e la divisione degli uomini in ruoli sociali che ci divide ulteriormente tra uomini, donne, bambini e vecchi all'interno della stessa classe. E' per questo che il discorso politico sulla famiglia ci sem-



bra altrettanto rivoluzionario che quello sulla fabbrica, è per questo che la contrapposizione tra « famiglia borghese », da abolire e « famiglia socialista », da costruire, così come è stata posta nella tradizione del movimento operaio, è revisionista nel vero senso della parola, cioè rappresenta la penetrazione dell'ideologia borghese nel proletariato.

I. FUNZIONE ECONOMICA ED IDEOLOGICA: PRODUZIONE E RIPRODUZIONE DELLA FORZA LAVORO.

Se la famiglia non esistesse bisognerebbe inventarla. Pensandoci un po', non fa neanche tanto ridere... Il mondo che conosciamo e la società capitalistica in particolar modo, è caratterizzato dalla divisione del lavoro che è nello stesso tempo, appunto perchè capitalistica, una divisione gerarchica per età, sesso e ruolo sociale...

Il mondo familiare, a sua volta, è caratterizzato dalla divisione dei ruoli: il padre che lavora e porta i soldi, la madre che accudisce ai bambini, i bambini che devono obbedire, il nonno che fondamentalmente è superfluo e così via.

E questo ci sembra del tutto naturale. Quando poi conosciamo la realtà fuori della nostra famiglia, guarda caso, troviamo anche lì le funzioni suddivise, per classi, per sesso, per età, per gerarchia, soldi, potere. E, quasi quasi, ci sembra di nuovo naturale! E così, coll'apprendimento della gerarchia dei ruoli in famiglia, ci fanno facilmente credere che questa divisione del lavoro è una cosa che c'è sempre stata, che ci deve in qualche modo essere; perchè, intanto « è sempre stato così ». Non è forse sempre stato vero che ««chi non lavora non mangia? » — che « la donna ha la vocazione per la casa e per i bambini? » — Che « l'uomo è portato ad assumersi posti di comando e di responsabilità »?

Questi pochi esempi mostrano abbastanza quale è il ruolo che ha la famiglia nel condizionamento ideologico di noi tutti.

La funzione principale della famiglia è quella della **produzione e riproduzione della forza lavoro,** sia materialmente per quanto riguarda la nascita e l'allevamento dei figli, la cura e il nutrimento dei vari membri della famiglia che si vendono sul mercato del lavoro, sia dal punto di vista psicologico/affettivo per quanto riguarda l'educazione, la sessualità, i bisogni affettivi. L'organizzazione familiare fornisce al capitale giorno per giorno dei lavoratori regolarmente nutriti e vestiti in modo modesto ma decente, sessualmente soddisfatti, ma non troppo, per non turbare la puntualità e il ritmo del lavoro, ordinati e rassegnati per quanto riguarda la gerarchia in fabbrica e fuori.

Insomma: delle persone mediamente integrate. E inoltre assicura la continuità di tutto ciò per le future generazioni.

Tutto questo avviene in modo privatizzato, affidato al lavoro delle donne, che riproducono la forza lavoro come madri e casalinghe; un lavoro pesante, non salariato, socialmente non riconosciuto, e poco gratificato. Affidando questo lavoro alle donne che lo compiono privatamente dentro la famiglia, si soddisfano **varie esigenze del capitale:**

— **si può tenere basso il costo della forza lavoro:** infatti, se i beni e i servizi per la riproduzione della forza lavoro possono essere forniti a minor costo con il lavoro della casalinga, il padrone potrà tenere relativamente bassi i salari.

— molti bisogni che vengono soddisfatti nella famiglia **privatamente potrebbero essere soddisfatti socialmente,** ma fin'ora, per vari motivi, che sono insieme di ordine economico e di ordine ideologico, conviene tenere in piedi l'organizzazione della famiglia nucleare, ciascuna con la sua casa, i suoi mobili, i suoi elettrodomestici, le sue attrezzature per i bambini. Questa organizzazione permette, innanzitutto, di tenere circa la metà della popolazione (le donne) in uno stato quasi assistenziale; inoltre la socializzazione di questi servizi richiederebbe delle riforme di struttura notevoli.

Non solo. La piccola famiglia nucleare, tipica del capitalismo avanzato, composta da genitori e figli, è diventato importante come **nucleo di consumo.** Questo ha una duplice conseguenza: se pensiamo all'esigenza del capitale industriale di produrre e vendere sempre più prodotti per poter realizzare i suoi profitti, capiamo immediatamente l'utilità di questa organizzazione: ogni piccolo nucleo compra e consuma il suo televisore, la sua lavatrice, i suoi giocattoli ecc. Centrale per lideologia del consumo, che viene presentata come un vero e proprio stile di vita, è la donna-casalinga, che gestisce il salario del capo-famiglia. La pubblicità punta innanzitutto su di lei: la donna-casalinga, priva di qualsiasi autonomia, priva di salario, priva di un lavoro creativo, normalmente frustrata e annoiata, viene chiamata a vivere in positivo la sua subordinazione. La « giusta » scelta dei vari prodotti viene suggerita come sua particolare specializzazione; la miseria e la limitatezza, l'assurdità e la fatica ripetitiva, insomma l'imbecillità del lavoro domestico, così come è, viene indorato come vocazione della donna. In tal modo viene insieme utilizzata e rinforzata la struttura familiare esistente: l'identità della casalinga si basa sulla **sua** casa, la **sua** lavatrice, la **sua** televisione. Ma questo non è soltanto un problema della casalinga; insieme a lei tutti i componenti della famiglia ricevono una lezione fondamentale di « proprietà privata », e, magari, più siamo sfruttati, espropriati, proletarizzati, più ci aggrappiamo a quelle poche cose che sono « nostre ».

In questo senso l'istituzione della famiglia, che nella borghesia, senz'altro, funziona nel senso di tramandare la proprietà privata materialmente, funziona nelle classi subordinate, in modo da conservare l'idea della proprietà privata. Questo aspetto è fondamentale, perchè un sistema, basato sulla proprietà privata, può funzionare solo nella misura in cui, in qualche modo, ci credono anche quelli che di fatto non possiedono niente.

— **La produzione di un certo tipo di forza lavoro,** adatto alle esigenze del capitale, anche a livello personale, soggettivo. Il capitale necessita di lavoratori efficienti, assidui, che accettino il loro sfruttamento senza ribellarsi, che sono puntuali, ordinati, egoisti, crumiri e interessati a tutt'altro che ai propri interessi. E anche in questi compiti la famiglia si mostra all'altezza: attraverso l'interiorizzazione dei ruoli nei rapporti familiari riesce a produrre degli individui che già prima di entrare in ufficio o in fabbrica, sono condizionati e preparati per il ruolo sociale e lavorativo di subordinati che li aspetta.

II. RAPPORTI TRA PERSONE = RAPPORTI DI SCAMBIO

Se cominciamo a considerare la famiglia in questi termini, cioè non soltanto come un



insieme di singole persone, ma come una struttura dentro la quale, nostro malgrado, tutti noi siamo condizionati in un certo modo, dobbiamo renderci conto, che vi troviamo gli stessi rapporti di produzione, descritti da Marx per la società capitalistica intera. Non solo esistono rapporti di classe, « 'uomo è il borghese, la donna è il proletario », dice Engels, ma gli stessi rapporti fra le persone sono diventati rapporti fra cose, fra merci.

... Proprio attraverso i valori che ci vengono dati in famiglia, cominciamo a vivere i rapporti con gli altri in una ottica di scambio: « io ti do questo, ma soltanto se tu mi dai quest'altro in cambio ». « Quanto abbiamo fatto per te, e tu non ci dai neanche questo e quest'altro » — è una formula ricorrente tra genitori e figli. E di fatto, il rapporto genitore-figlio è sempre un rapporto di possesso. Il genitore ha l'autorità, il denaro, la sua forza, il suo potere di adulto da imporre al bambino. La donna ha un rapporto di scambio materiale-affettivo col **suo** uomo, vive in quanto la **sua** famiglia ha bisogno di lei. In questo modo impariamo fin da piccoli a gestire le nostre emozioni, i nostri affetti come una torta, una fetta di qui, una fetta di là, ma guai se non ci viene restituita! Tutto ciò non è privo di violenza, anzi... la violenza che ci viene fatta, che noi ci facciamo e che facciamo sugli altri è sempre quella stessa violenza che troviamo anche fuori di casa nostra, nella lotta di classe, nella scuola, nella fabbrica. In qualche modo sembra addirittura che proprio nella nostra sfera privata, a casa, in famiglia, dove uno se l'aspetterebbe di meno, scarichiamo molta della violenza che nella vita pubblica non osiamo esplicitare; spesso è più facile, viene più naturale, bastonare i figli che contrapporsi al capo-ufficio...

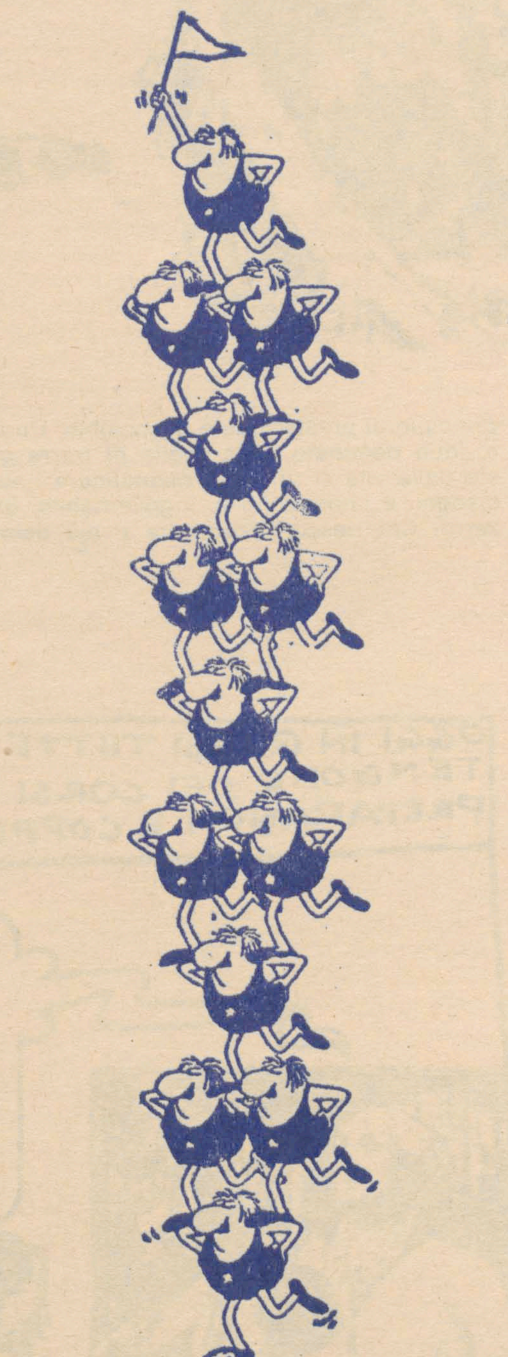
III. AUTORITA' E FAMIGLIA

La società borghese, fin dalla sua nascita, si basa sulla libertà e ugualianza **formale** di tutti gli individui; non usa più la violenza fisica immediata, la costrizione, la schiavitù e la proprietà personale della gente come ad esempio nel feudalismo. Insomma « tutti siamo liberi di dormire sotto i ponti ». Ma se non esiste la violenza fisica immediata come, ad esempio, nel feudalismo, ci deve pure essere qualche altra cosa per far sì che gli individui, tutti noi, in linea di massima, agiamo contro i nostri interessi. Perché non è mica il mio interesse reale produrre profitti per il padrone, non è mica il mio interesse, maltrattare i miei familiari, non è comunque il mio interesse farmi trattare male da loro e accettare la cosa come naturale. Ma come mai succede? La spiegazione non è semplice, proprio perché tocca dei meccanismi dentro di noi molto profondi nei quali l'istituzione della famiglia ha avuto e ha tutt'ora una funzione importantissima: **l'accettazione dell'autorità, l'accettazione della gerarchia sociale e in ultima analisi l'accettazione della nostra subordinazione come una cosa voluta da noi stessi...**

Il bambino piccolo che rifiuta la sporcizia, laddove, con un minimo di buon senso, sappiamo quanto in fondo gli piacciono le pozzanghere, i ragazzi a scuola che si mettono l'uno contro l'altro, e tutti contro le ragazze, in una competizione assurda per recitare dei contenuti che con la loro vita reale hanno poco da fare... Come mai?

Cosa c'entra la famiglia in tutto questo? C'entra, eccome. Essa costruisce dentro di noi quel tipo di coscienza che al momento buono ci dice: bisogna fare, bisogna obbedire, bisogna innanzitutto non fare... Tutti conosciamo in qualche modo questa voce interna che ci da la istruzioni, che vince, quando in fondo abbiamo poca voglia di fare certe cose. E da dove viene, se non dai nostri genitori? Ancora una volta: non perché ne abbiamo avuto di particolarmente cattivi o repressivi sono loro, comunque e in genere, che ci hanno diretto, impedito, ordinato e molte volte soffocato col loro « amore ». Esattamente come loro l'avevano imparato nella loro famiglia, con le migliori intenzioni.

Fin, dai primi anni di vita, il bambino fa sue le principali norme e leggi della società in cui viviamo e agisce in base a esse. La persona che impone al bambino queste regole è per certi versi il padre, l'autorità del padre, che gli deriva dal fatto che lui, all'interno della famiglia ha il potere, porta i soldi, è il «capo-famiglia ». Il padre è la persona che ha la sua identità fuori dalla famiglia, nel lavoro. nella sfera pubblica e quindi è lui, innanzitutto, che porta le leggi della società dentro la famiglia, è lui che rappresenta le norme e l'autorità. Identificandosi col padre, il bambino si identifica anche con le leggi e le norme che lui rappresenta. Le prime volte bisogna imporre al bambino: no, questo è proibito! — Ecco, questo bisogna fare! (magari con qualche sberla, perché il bambino è piccolo e « non capisce comunque ») — dopodiché, se l'educazione è riuscita, il bambino fa da padre che comanda, senza che ci sia più bisogno di sberle e grida, il bambino fa delle cose (e comincia ad imporle magari ad altri bambini) che dichiaratamente non capisce, non sa perché le fa! Altre cose, altri atteggiamenti, impara, identificandosi con la madre. oggi come prima, la donna è subordinata e presta dei servizi; questa è una realtà che non sfugge l bambino. Vedendo i suoi genitori, il bambino percepisce la subordinazione della madre e quindi della donna, tant'è vero che i divieti e gli ordini della madre vengono più difficilmente presi sul serio...



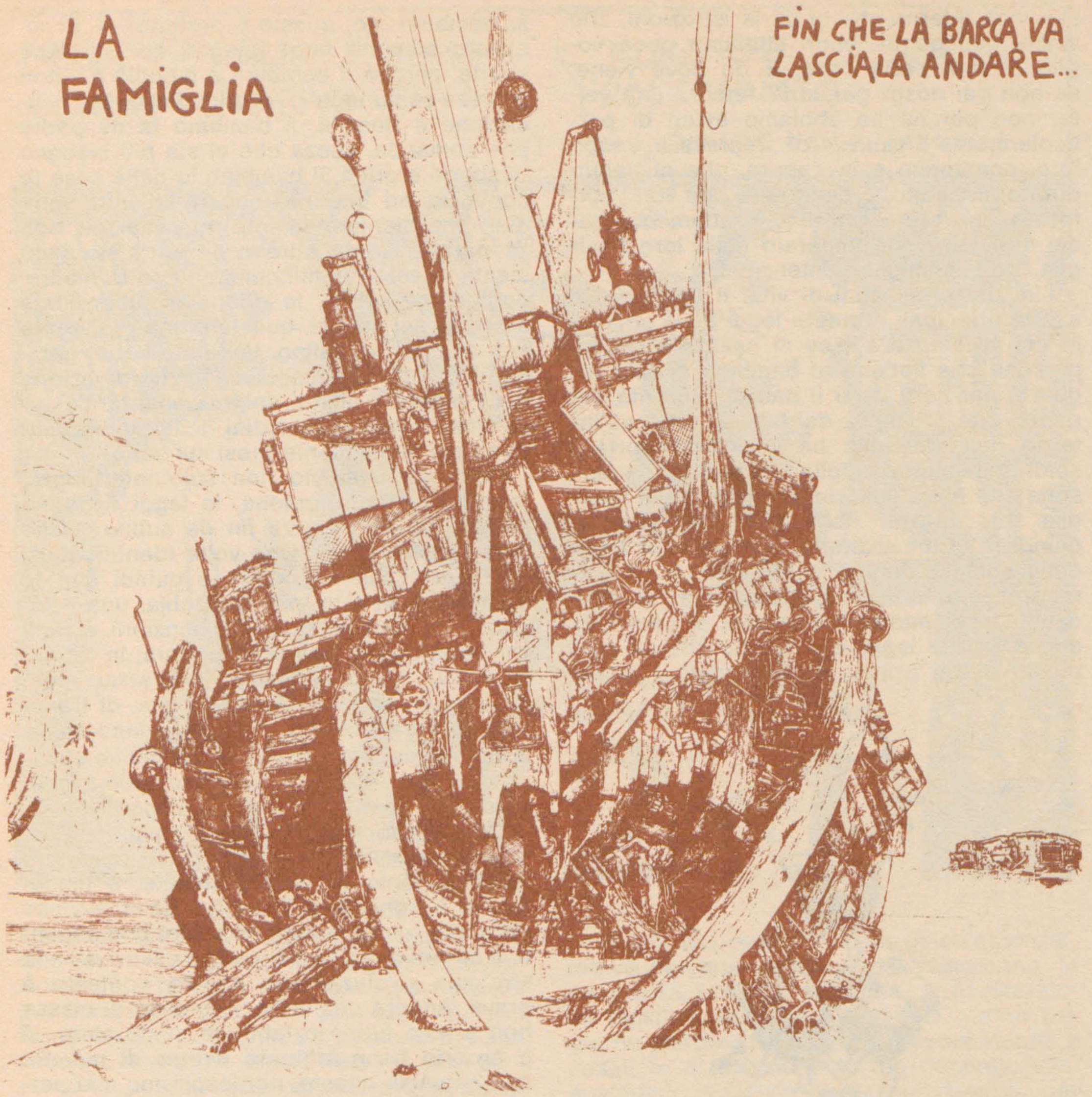
Quindi il bambino non solo interiorizza, fa sua in prima persona, le leggi e norme sociali, ma interiorizza fin da subito anche tutta la gerarchia. Una volta identificatosi col padre, con i genitori, e quindi con le norme sociali e la loro gerarchia, una volta vissuti gli altri in base alle funzioni e ruoli che svolgono, il bambino tenderà, in futuro, a riprodurre automaticamente gli stessi meccanismi. In seguito, nella sua vita, di fronte alle autorità di vario tipo, che incontrerà: il professore, il comandante, il giudice oppure la legge, il capo, lo stato ecc., può succedere che mostri una grande disponibilità

Questo processo, dentro il quale noi veniamo « socializzati » per il nostro futuro funzionamento in questa società, è tipicamente borghese, e il luogo dove avviene tutto ciò, anche malgrado i suoi componenti, è la famiglia. Perciò, lasciare fuori da una strategia rivoluzionaria questo contesto è grave. Ancora una volta, il nemico di classe non è solo fuori, in fabbrica, nello stato, si è proprio bene infiltrato **dentro di noi.** Se non capiamo questo, non capiremo mai perché è così difficile fare la rivoluzione e non sapremo neanche come farla!

IV. PERCHE' LE LENZUOLA SPORCHE DEVONO ESSERE LAVATE IN CASA.

Lo sviluppo del capitalismo ha portato ad una sempre crescente socializzazione della produzione e della vita pubblica: la grande fabbrica, gli edifici, i viaggi di massa, i mass media, i supermercati ecc. Nello stesso tempo però, tutta una parte importante della nostra vita è rimasta confinata in un ambito del tutto isolato, privato: la famiglia. Questa contraddizione non è casuale e non è neanche di poca importanza. Anzi, anche qui abbiamo da fare con una contraddizione fondamentale della società borghese, fondamnetale perché tutto il sistema regge nella misura in cui essa si perpetua. E si perpetua in funzione della legge del profitto. La vita pubblica, la produzione e l'amministrazione a livello politico, sociale e statale venivano gestiti razionalmente, con calcolo e freddezza, in modo impersonale. Tutti i bisogni « individuali » della gente, borghesi compresi, venivano confinati nell'ambito privato, nella famiglia. La classica ideologia puritana spaccava l'uomo in due: la figura professionale, politica e pubblica che deve funzionare, senza fare trapelare qualsiasi « debolezza umana » da un lato, e l'essere umano con tutte le sue emozioni, la sua sessualità, la sua aggressività. Le due sfere però venivano rigorosamente divise: gli affari pubblici erano pressoché tabù in famiglia, tanto la moglie doveva essere tenuta lontana dalle tempeste fuori casa e i bambini non capivano ma ancora di più era escluso che i problemi personali, che venivano immediatamente identificate con quelli familiari, potessero trapelare o fare parte della vita pubblica. « Le lenzuole sporche » dovevano essere lavate in casa. In famiglia si può dire tutto, esiste una specie di omertà difensiva contro tutto il resto, ma guai se le notizie. le emozioni superano l'ambito privato; che cosa diranno i vicini?

LA FAMIGLIA



Questa è l'impostazione che ha dato la borghesia — ma ne siamo stati vittime tutti. Anche perché non si tratta, ancora una volta, solo di ideologia o di buona volontà; difatto le cose stanno in modo che praticamente rimane pochissimo spazio fuori dall'ambito familiare per soddisfare certi bisogni .Per chi rifiuta la norma, ci sono pesanti sanzioni: solitudine, paura della vecchiaia, isolamento, insicurezza ecc. Ovviamente la situazione non è uguale per tutti: gli spazi di relativa libertà variano a seconda l'appartenenza di classe, e all'interno di essa a seconda del sesso, dell'età ecc. Nella misura in cui aumenta la costrizione materiale, economica, nella società capitalistica così come è, le persone sono maggiormente costrette a relegare il soddisfacimento dei loro bisogni nella sfera familiare. Con un lavoro pesante di 8 ore, con la pendolarità e altri inconvenienti come nervosismo, stanchezza e scoraggiamento generale, il sogno diventa facilmente la « pace » in famiglia; almeno lì si spera di poter trovare quello che viene solitamente negato. Che poi la si trovi raramente viene vissuto come eccezione alla regola, per forza.

E' l'accettazione di fondo di questa separazione tra pubblico e privato, tra razionale e irrazionale, tra politico e privato che va attaccato e non tanto la singola persona che ripiega sulla sua famiglia come soluzione dei suoi problemi. Proprio perché i bisogni sono reali, solo che la famiglia è la risposta sbagliata alle nostre esigenze.

La separazione tra pubblico e privato ci fa poi vivere il SESSO come il più « nostro » dei fatti nostri. E questo falso rispetto del privato serve a mascherare il pesantissimo condizionamento che accompagna ogni individuo fin dalla nascita e che consegue a una vera e propria « politica » sessuale che, pur mutando nelle forme per adattarsi alle diverse esigenze della borghesia, mantiene delle caratteristiche costanti.

L'idea di fondo è che il principio del piacere è scandalosamente incompatibile col principio di prestazione e di scambio. Un individuo dominato dalla voglia di trarre gusto dalla vita si rifiuta di quantificare i suoi bisogni, è imprevedibile, ingovernabile, bizzarro. Chi riesce, anche tra i più democratici, ad immaginare come potrebbe essere senza provare una sorda resistenza? Non c'è niente che ci faccia paura e vergogna come l'immaginazione della nostra libertà. Bisogna che la realtà ci presenti come impossibile il principio del piacere, perché la realtà è la più educativa delle teorie. Bisogna trovare un ambito sicuro, attendibile, capace di portare fino in fondo quel progetto di alienazione sessuale senza il quale non è possibile riprodurre su larga scala la tipologia psicologica dello schiavo moderno. Questo ambito privilegiato è la famiglia Perché nella famiglia il sesso diventa « lecito », e il principio del piacere prende quella particolare forma distorta che è l'« unione della carne e dello spirito » a fini procreativi, quindi, ovviamente limitata agli adulti e alla coppia etero-sessuale. E un adulto è comunque qualcuno che è già passato per le mani di una educazione familiare. Qualcuno che ha potuto succhiare il seno materno solo finché dà latte e che quando ci sostituirà il pollice verrà sgridato perché « deforma la bocca », qualcuno che non può toccarsi, masturbarsi, annusarsi; qualcuno che va straniato progressivamente dal proprio corpo fino a provare ribrezzo e vergogna della carne altrui in generale e che vivrà la proria dimensione fisica con un profondo senso di colpa. Qualcuno che deve imparare a distaccarsi dai propri oggetti di amore e a incanalare i propri istinti sessuali dentro l'assunzione di un ruolo. Qualcuno che se è maschio dovrà mutilare, violentare, distruggere la sua emotività e poi tutto ciò che può scatenargliela; e se è donna, rappresentare il simbolo stesso di questa mutilazione, diventare carne, preda, tentazione, impossibilità di autonomia perché al massimo funzione dell'altrui autonomia

Ogni adulto che si ritrova finalmente concessa la sua parte di sesso ci arriva quando il disastro è già stato consumato. Ci arriva timoroso, con un profondo senso di colpa e di inadeguatezza e, insieme, con una smisurata a avidità che lo rendono invidioso di ogni godimento, geloso e possessivo. Pronto perciò a nascondersi, a normalizzarsi e a normalizzare i figli e tutti gli altri che non





« sono ancora pronti », come gli adolescenti. E' chi li educa che dovrebbe essere educato, che dovrebbe già nel bambino poter vedere l'enormità della propria alienazione. Ma il portatore, relativamente privilegiato, del modello di sessualità imposto dal sistema non è di norma colui che sa « vedersi ». Ecco perché, una critica della famiglia, che metta gli individui con i loro bisogni da una parte e il capitale dall'altra, è una critica, che pur colpendo nel segno, ha il fiato corto. La famiglia non è « una », è fatta « una » con quella particolare violenza che è il potere di un sesso su un altro. Perché è ancora oggi loppressione sessuale della donna a santificarla dentro il doppio lavoro e dentro la famiglia. Perché è in quella particolare forma di rinuncia, tutta femminile, al possesso del proprio corpo, che nascono passività, sottomissione, il non sapere pensare per proprio conto e quella vocazione romantica alla servitù di un uomo che in buona fede passa per « Amore ».

Paradossalmente, la donna così desessualizzata e violentata entra in contatto con la realtà, attraverso il suo sesso, il suo essere donna che la condiziona passo per passo. La donna è sempre e ovunque in questa società un'oggetto sessuale; rispetto alla sua utilità sessuale viene qualificata (la donna « vecchia » per es. vale senz'altro di meno). E la sua « bellezza », questa cosa così deperibile e soggettiva, viene quantificata e ridotta a metro della sua accettabilità sociale.

La donna rimane oggetto nella misura in cui ogni autonoma espressione della sua sessualità le viene impedita. Così l'ideala vista per sempre la possibilità, così priva di rischi per cui lei è « scopata », « chiavata » e « messa sotto ». E riscattata poi attraverso il benevolo amore di un uomo che si abbassa per lei, e per lei soltanto, attraverso il matrimonio, a considerarla sua pari, a inserirla nel « mondo » così come prima ha fatto suo padre, in cambio, naturalmente, di una somma di servizi eseguiti con amore e quindi ovviamente, non pagati.

Ecco perché nella famiglia, nella coppia che ci viene presentata come unita bisogna saper vedere distinto. Bisogna continuare a vedere la contrapposizione e l'unità impossibile tra la donna da un lato deformata sessualmente nel modo che sappiamo, che simbolizza la ricomposizione di tutta la sfera emotiva per l'uomo — e dall'altro lato l'uomo, ridotto a quel che sappiamo nella produzione capitalistica, che dovrebbe ricomporre tutta la sfera sociale, pubblica per la donna. Così vuole l'ideologia dell'unione matrimoniale — la brutta realtà che conosciamo un po' tutti. L'ideologia della « naturalità » di questo stato di cose è dura da abbattere, anche perché il fatto della procreazione, il fatto che sono bene o male le donne che fanno i figli, è un dato naturale, sul quale facilmente si costruiscono discorsi reazionari. Dato il loro ruolo « oggettivo» di casalinghe e madri, data la secolare oppressione sessuale, dato lo stato di ignoranza in cui sono state tenute con la violenza, le donne per prime, spesso sono conservatrici e reazionarie. Ma c'è anche l'altra faccia della medaglia: proprio per il fatto che sono loro al centro di tutta l'organizzazione familiare, proprio per il fatto che loro sono l'anello più « debole », proprio perché le varie forme della oppressione sono tutte sovrapposte nel loro ruolo — l'oppressione di classe, di sesso e di età — sono loro, sono le donne, innanzitutto, che hanno l'interesse oggettivo di rovesciare questa condizione.

GRUPPO DI STUDIO SULLA FAMIGLIA IN COLLABORAZIONE COL COORDINAMENTO LAVORATRICI ALFA - FACE - IBM



LA DONNA E LA MEDICINA

Riportiamo una parte di un documento sulla proposta di un centro di medicina delle donne. Esso « non rappresenta le conclusioni di un dibattito già approfondito, ma piuttosto gli spunti di una discussione che deve essere continuata ».

1° - LE LOTTE PER UNA NUOVA MEDICINA

Nei confronti della « scienza medica » e dei suoi « sacerdoti abbiamo ancora tutti, uomini e donne, un atteggiamento dipendente e passivo, **ma tali dipedenze e passività sono per noi donne più pericolose e cariche di conseguenze.**

Oggi le cose cominciano a cambiare, soprattutto in quei campi della medicina dove le prevaricazioni sono più clamorose, come la medicina del lavoro e la psichiatria.

Le lotte del movimento operaio e studentesco di questi ultimi anni hanno posto all'ordine del giorno la necessità di rivedere il concetto di malattia, in modo che essa smettesse di essere considerata un fatto separato dal contesto individuale e sociale della persona.

Ciò ha portato ad approfondire molti temi specifici riguardo alla nocività delle condizioni di lavoro e a tutte quelle condizioni malsane che contribuiscono a produrre la malattia.

Se questi movimenti hanno contribuito a formare medici un poco diversi e a fornire alcuni indirizzi innovatori alla organizzazione dell'assistenza medica, **molto raramente sono invece arrivati a toccare e a modificare la coscienza dei singoli individui e il loro atteggiamento davanti al medico.**

Anche se nella mente abbiamo chiaro il nesso fra malattia e lavoro, e più in generale, fra malattia e società, quando andiamo dal medico abbiamo ancora la speranza (per non dire la certezza) che qualche pillola rimetterà tutto a posto.

La passività e la remissività nei confronti del medico è di tutti, ma come si è detto è tanto più vera e carica di conseguenze per noi donne e questo sòprattutto quando si tratta di problmei di ginecologia e di pediatria, le specialità più strettamente connesse con la nostra sessualità, con la riproduzione, con la cura della prole.

Ma questi movimenti non si sono mai soffermati a lungo su questi aspetti specifici e cruciali del **nostro rapporto con la medicina e le sue istituzioni,** né più in generale sull'oppressione che **in quanto donne** subiamo in famiglia, sul lavoro e nella società.

E' solo a partire dalla nostra presa di coscienza nei gruppi femministi e dalla comprensione della nostra condizione storica e quotidiana che **si è posta per noi donne su basi nuove la esigenza di prendere saldamente in mano i processi che ci toccano da vicino, e quindi anche il funzionamento del nostro corpo e il nostro rapporto con i medici e la medicina.**

2° - LA MEDICINA E LA DONNA

Gli uomini vanno dai medici quando sono ammalati: il medico entra soltanto nella vita **patolgica** degli uomini. Noi donne invece, affidiamo ai medici anche una serie di manifestazioni che fanno parte della nostra vita sociale e biologica. **Noi donne cioè andiamo dal medico anche quando non siamo malate.**

La nostra vita sessuale e biologica, rispetto a quella dell'uomo, attraversa delle tappe molto precise e cariche di implicazioni emotive: le mestruazioni, la deflorazione, la gravidanza, il parto e l'allattamento, la cessazione dei flussi mestruali con la menopausa. E il medico, è portato a trascurare il contesto psicologico e sociale delle sue pazienti, perché non lo conosce e non se ne interessa. Ed essendo inoltre quasi sempre un uomo, si comporta sotto l'influsso di tutti i pregiudizi che caratterizzano nella nostra società il rapporto uomo-donna, esercita quindi una serie di più o meno consapevoli prevaricazioni (un esempio fra tanti: un ginecologo reazionario può benissimo negare la pillola contraccettiva enfatizzandone soltanto i rischi e guardandosi poi bene dal dire che esistono altri mezzi).

L'oppressione secolare in cui siamo state tenute, l'inibizione delle nostre curiosità, il velo di finto pudore steso su tutte le manifestazioni della nostra vita sessuale ci hanno finora impedito di occuparci di esse con serenità. La stragrande maggioranza di noi donne non sa niente del proprio corpo ed è portata a considerare le sue manifestazioni fisiologiche come malattie di cui vergognarsi.

Abbiamo sempre lasciato la gestione di aspetti fondamentali della nostra vita di donne ai medici. **Ora pensiamo di dover cambiare.**



La medicina con i suoi indubbi progressi può far molto per il nostro benessere, ma noi dobbiamo metterci in condizioni tali da poterne esigere i benefici. Dovremo avere cioè un comportamento più consapevole e attivo.

Pensiamo che per fare questo, un primo passo sia imparare a conoscere il nostro corpo; perché conoscerlo significa poterlo gestire e quindi essere più libere, vivere con gioia la sessualità, non provare angoscia per le sue tappe fisiologiche.

L'angoscia è anche conseguenza dell'ignoranza del proprio corpo e delle sue potenzialità. Questo ci porta spesso a non volerci accettare come donne, e si riflette anche sulla funzione dell'apparato genitale (mestruazioni dolorose, irregolarità dei cicli, disturbi abnormi della menopausa ecc.) e sul modo di vivere la sessualità (frigidità, fobie ecc.)

In tali condizioni la donna, fin da bambina, viene rimbalzata di volta in volta dal clinico al ginecologo allo psichiatra. E queste, come abbiamo detto, non sono sempre le persone più adatte ad occuparsene.

— Dunque un primo problema è sapere.

— La conoscenza del proprio corpo si può acquisire con poche informazioni corrette e non è necessario fare studi complicati.

— Poche cose:

Come sono fatti l'imene, la vagina, l'utero, e le ovaie;
Come funzionano;
Cosa sono le mestruazioni;
Quali mezzi ci sono per non avere figli;
Come comportarsi di fronte ai normali disturbi delle mestruazioni, gravidenza, menopausa;
Quando è necessario ricorrere allo specialista (il medico) e quando non **è necessario.**

Noi donne, allora potremo **vivere il nostro corpo e non subirlo** e potremo anche cercare di servirci del medico senza subirlo.

La passività, l'arrendevolezza, la rassegnazione, l'ignoranza delle cose stesse che ci riguardano, sono atteggiamenti che ci hanno imposto fin da bambine e che sono anche quelli che permettono la perpetuazione della nostra oppressione.

Sbarazzarcene è un passo fondamentale per la nostra liberazione. Cominciamo a farlo nel campo della nostra salute, della nostra vita sessuale e riproduttiva, della vita dei nostri bambini.

3° - PROPOSTA DI INIZIATIVA.

Ambulatorio = Assistenza
Assistenza = Passività
Passività = La donna come oggetto
...Degli Uomini
...Della Medicina
...Delle Istituzioni
...Della Politica in generale
...Della Politica in particolare per quanto riguarda la famiglia

...DEL CAPITALE

Noi non siamo soltanto dei corpi per produrre bambini o per abortire a seconda delle esigenze altrui. Non vogliamo partorire dei bambini che diventeranno degli oggetti a loro volta.

E non vogliamo fidarci passivamente dei contraccettivi moderni, che ci vengono propinati da un'industria farmaceutica avida di profitti.

Non ci fidiamo di qualsiasi medico, specialista o scienzato che sia, che somministra al nostro corpo delle cure che non abbiamo la minima possibilità di controllare e sul cui funzionamento, nella maggior parte dei casi, non ci viene fornita alcuna spiegazione.

Innanzi tutto non accettiamo più la separazione tra il nostro corpo, ridotto ad un oggetto curioso, e le nostre condizioni di

ansie e gioie.

Il fare o non fare bambini, l'essere costrette ad abortire; il subire le conseguenze oscure dei contraccettivi, il sopportare i tanti mali « femminili », tutto quello che succede al nostro corpo insomma, è estremamente intrecciato e legato alla nostra vita quotidiana, alle nostre condizioni di lavoro sia in fabbrica e in ufficio, che in casa come casalinghe e madri.

La nostra testa, che deve affrontare tutto quello che ci circonda e condiziona, **fa parte del nostro corpo** così come, a sua volta, il nostro corpo (o quello al quale è stato ridotto) **influisce sul modo in cui viviamo la nostra vita.**

Vogliamo trovare delle vie, delle strutture organizzative pratiche che ci aiutino a capire che i nostri mali e dolori non sono sempre mali singoli da risolvere con qualche medicina, **ma fanno parte di una situazione generale che più o meno tutte le donne subiscono quotidianamente.**

Riteniamo fondamentali alcune cose che dovrebbero contraddistinguere la nostra iniziativa da qualsiasi consultorio assistenziale;

1) Non consideriamo il male fisico e il fare o non fare bambini un problema da risolvere soltanto con pillole o medicinali, **ma vogliamo, insieme ad altre donne, comprendere la nostra condizione storica e quotidiana e in base a questo decidere del nostro corpo.**

2) Non ci fidiamo più del solo specialista-medico, che tratta il nostro corpo come una cosa, in funzione di scelte sociali e politiche che passano sopra la nostra testa. **Vogliamo finalmente capovolgere la passività, prendere in mano noi stesse i precessi che ci toccano da vicino.**

3) Vogliamo conoscere il nostro corpo, sapere come è fatto e come funziona. Scoprire la nostra voglia e capacità di fare figli, e anche quella di non farli se ci pare! Vogliamo poter sapere come funzionano le medicine che vorremo o dovremo prendere; verificare se abbiamo problemi comuni; **Scoprire anche cose nuove su di noi.**

Nella pratica questo vuol dire che vogliamo creare un **Centro di medicina delle donne,** che consiglia sull'uso dei contraccettivi e medicine, che informa come funziona il nostro corpo quando è sano e quando è malato, ma molto criticamente, esaminando di volta in volta isieme l'opportunità di questo o quel mezzo in base a considerazioni che vanno oltre l'applicazione puramente tecnica e indifferente.

Ci interessiamo quindi, da subito:

— dei contraccettivi e dei problemi relativi al loro uso;

— del sesso e dell'educazione sessuale, allo scopo di rimuovere i tabù che ci impediscono di vivere liberamente la nostra sessualità;

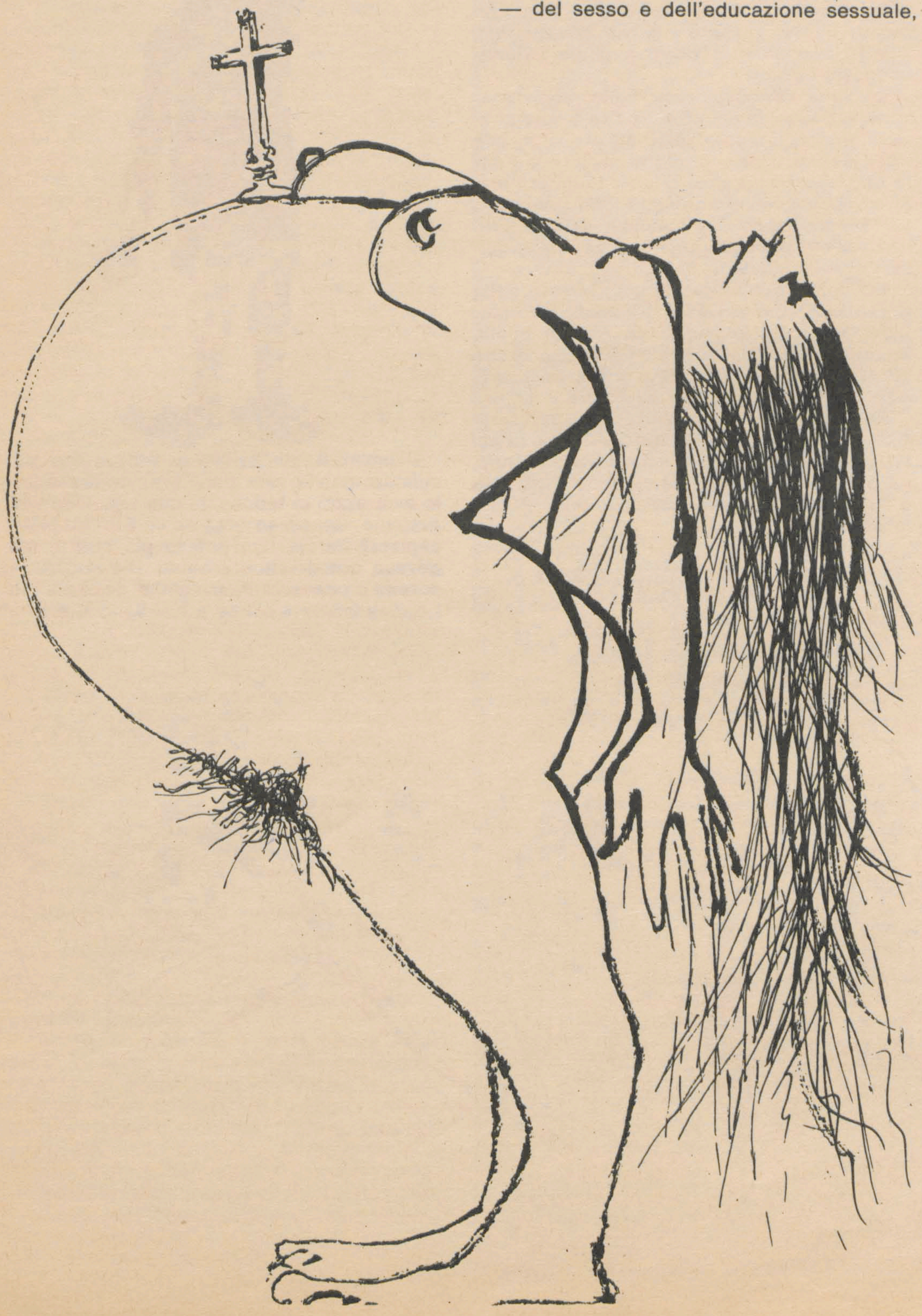
— Di tutte quelle condizioni di lavoro e di vita, nelle case e nelle fabbriche, che ci impediscono di vivere bene.

In prospettiva pensiamo di allargare il nostro campo di interesse:

— ai problemi dell'infanzia e del rapporto madre-padre-bambini

— alla psicologia dei rapporti familiari

— alla psicologia del rapporto uomo-donna...



5° - DOVE SARA' IL CENTRO.

... Il Centro sarà posto in vicinanza delle fabbriche nel quartiere della Bovisa che, oltre ad essere un quartiere proletario è anche caratterizzato da un elevato tasso di occupazione femminile.

Il Centro, posto vicino alle fabbriche e aperto nell'orario immediatamente post-lavorativo (17-19) sarà quindi facilmente raggiungibile e usufruibile per noi donne che abbiamo tanto poco tempo per noi stesse dopo avere svolto il lavoro in fabbrica o in ufficio (se lo abbiamo) e il lavoro per la casa e la famiglia (e questo lo abbiamo sempre).

La mancanza di tempo è un altro motivo della nostra carenza di informazione o meglio ne è una delle cause fondamentali e ci impedisce **materialmente** di interessarci di ciò di cui abbiamo bisogno e di prendercelo.

Il progetto del Centro è nato dalla discussione collettiva con quelle di noi che lavorano nelle fabbriche. Sono proprio la mancanza di tempo delle donne e le numerose esigenze mai soddisfatte che ci impongono di organizzarci **su qualcosa di concreto.**

Non a caso — citiamo per inciso — il movimento femminista americano è nato da piccoli gruppi di donne che si riunivano non soltanto per uscire dal loro isolamento di casalinghe o per socializzare i loro problemi, ma anche badare a turno ai bambini, per aiutarsi nel fare la spesa, per superare la loro ignoranza sul sesso e i contraccettivi, ecc...

Per dare il via alla nostra iniziativa abbiamo bisogno, tenuto conto anche dell'anticipo sull'affitto, di almeno un milione di lire, che chiediamo a tutti coloro che pensano di lavorare per il Centro o di usufruirne, che condividono le nostre ipotesi o che, più semplicemente, pensano che questa proposta rappresenti un tentativo di rinnovamento sia per quanto riguarda i temi dell'oppressione e dello sfruttamento della donna, sia per quanto riguarda i temi della medicina.

Se questo Centro funzionerà secondo la volontà collettiva di coloro che vi verranno, esso sarà un esempio, anche se molto limitato, di un servizio che riguarda le donne e sul quale dunque esse hanno giustamente potere.

GRUPPO FEMMINISTA
« PER UN CENTRO DI MEDICINA DELLE DONNE »

A cura del GRUPPO FEMMINI=
STA PER LA MEDICINA DELLE
DONNE è uscito:

ANTICONCEZIONALI DALLA PARTE DELLE DONNE.

Per informazioni e diffusione rivolgersi a:
LUCIANA PERCOVICH- via
FUSETTI 1, MILANO.
Telefono: 8379802



caro figlio ...



Caro figlio,

in tutti questi anni io ho ruotato intorno a te come la terra intorno al sole. Ci siamo tanto amati e odiati, come tutte le mamme e tutti i figli, ma non ci siamo mai incontrati come due esseri umani.

Quando mi accorsi di essere incinta fu un vero dramma per me: ti volevo ma volevo anche tuo padre. Tu padre invece non ti voleva: puoi immaginare tu, maschio, cosa capiti a una donna quando il suo uomo disprezza il « frutto del suo grembo? » Capita che la distrugge, spaccando tutto il castello di bugie, di frode, in cui noi femmine dobbiamo vivere ad ogni costo per giustificare la nostra vita, per accettare la nostra oppressione, l'assurda crudeltà che ci fa sante o bestie e MAI esseri umani.

Io ero spaccata, distrutta; un albero che dà frutti velenosi, visto che l'uomo li rifiuta. Un albero da sradicare. Ero colpevole, ero un essere inutile e malvagio, perché il mio padrone rifiutava l'unica cosa che io potevo fare per « redimermi » della colpa di esistere. Tu non capirai, forse, ma le donne che sono disprezzate perché il loro utero non riesce a dar frutti, o li dà « fuori stagione » non richiesti, o, peggio di tutto li dà « guasti » (l'orrore, la disperazione, il bisogno di espiare che prende una donna quando partorisce un figlio cosidetto « anormale ») capiscono.

Così tirai avanti nove mesi, con i miei dolori che non potevo rendere « sublimi » come si fa di solito quando si ha l'illusione di contare, di avere il proprio posto nel « cuore » di un uomo. Le donne sole non hanno questo « altare » a cui far sacrifici, che le consoli e le esalti e allora i dolori sono solo dolori.

Le vene varicose, caro figlio, sono solo vene varicose, la paura di morire è solo paura di morire, il rasoio, poco affilato, che rade i peli del mio pube, prima di partorire, è solo uno sporco attrezzo che mi fa un po' male e la bacinella scrostata che raccoglie « la barba » (così la chiamano sai?) è solo una sporca bacinella piena di peli insanguinati di altre digrazie.

E i dolori del travaglio, e lo strazio della crane torturata, e i miei urli mentre « spingo » con tutte le mie forze (chiudi quella bocca, che ti viene il gozzo) e la cacca che viene fuori (ma non le avete fatto il clistere?) non sono altro che dolori, dolori e dolori.

Poi tu nasci, e io allora rido, tu strilli forte e io sono contenta: non sono più sola, ci sei tu! Sono di nuovo viva, sono forte! ...Pensa, caro figlio, eri appena nato, piccolo, piccolo e io già ti scaricavo addosso tutto il mio insopportabile carico.

C'ERI TU ADESSO; L'AVRESTI PAGATA CARA!

Divenisti il mio motivo di vita, la mia giustificazione, la mia bandiera: in tuo nome le amarezze, le fatiche, la mia squallida vita, avevano un senso « sacro ». Ero MAMMA, capisci? Perciò non potevo più essere me, dovevo ormai rendere conto alla società, a parenti e conoscenti, ai vicini di casa e a tutti i benpensanti: « pensa a tuo figlio ». E io ci ▶



pensavo, e tutto dipendeva solo da te.

Come potevo, io, madre, pensare a « certe cose »? Come potevo per esempio pensare al bisogno di far l'amore? Come conciliare la mia umanità (allora lo chiamavo basso istinto) col fatto di essere mamma? Se disponi del legittimo consorte, bene, se no ricordati che sei mamma.

Feci l'amore, malgrado tutto, e quando tornavo a casa nell'allucinata certezza di catastrofiche punizioni che sentivo di meritare, correvo a guardarti dormire, mi maledivo e piangevo per ore in adorazione del tuo faccino, dei tuoi occhi chiusi. Per amarti come mamma dovevo pensare e vivere da mamma, niente di umano, tutto finto, tutto deciso da secoli, solo da recitare, obbedienti docili, entusiaste. E dietro a questo, l'eterna disperazione femminile.

Questo assurdo « amore » ci ha ben fatti soffrire?

Ti amavo, ma tu eri la causa della rinuncia, ti amavo ma tu facevi di me una « madre »: nel momento in cui mi davi il diritto di esistere, mi toglievi quello di vivere.

Capitava, allora, che « per educarti » io ti picchiassi, (quei ceffoni quegli urli furibondi o quei piagnistei, ancor più spaventosi, sono patrimonio comune di ogni madre) e poi, pentita e disperata, piena di disprezzo verso me stessa, ti riempissi di carezze e di baci e tu, da bravo maschietto, crescevi bene, accettando il gioco: imparavi, come tutti i bambini, ad approfittare della situazione.

Ci siamo tormentati a vicenda e ci siamo pentiti e chiesti perdono migliaia di volte, senza mai rinunciare al più folle possesso reciproco: tu perché te l'avevo insegnato io, e ti faceva comodo, e io, e tutte le femmine, perché i nostri corpi non ci appartengono, devono essere solo un servizio per il maschio, perciò, per illuderci di vivere, dobbiamo possedere gli altri, i figli, l'uomo, gli oggetti... qualche cosa per non sentirci morire.

Per molto tempo pensai di essere l'unica colpevole di questa nostra vita familiare sofferente, che non riusciva ad assomigliare a quella proposta dal nazionale « carosello » (che belle mamme che bei figli che bei papà) o a quella ancora più pericolosa, la « famiglia cristiana », piena di ipocrisia da far dare di stomaco.

Ero ben sicura che la mia incapacità di accettare la mia parte santa senza ribellarmi fosse la causa di tutto: l'uomo, il maschio, era logico che commettesse peccati, era cattivo ma solo Dio poteva giudicarlo. Io, la donna, potevo solo sopportare, perciò, caro figlio, vivevo la mia vita come madre e rinnegavo la mia umanità senza riuscire a farla tacere del tutto. Fui così vicina alla pazzia a quel tempo! Poi incominciai lentamente ad emergere dal buio pantano della mia storia di femmina. Cominciai a capire di essere una vittima, non una colpevole da punire. Ero una vittima, come te, come tutti i poveri, i deboli, i « diversi » di questo mondo schifoso. Capii che basta nascere femmina per avere già il destino segnato. Basta nascere negri, e si è bollati basta che al momento della nascita stringano malamente la tua testa, e sei bollato, basta che le tue ossa si ammalino e si storcano, e sei bollato, basta che tu senta amore per una persona del tuo stesso sesso e sei bollato, basta essere in miseria e si ha il proprio destino segnato.

Siamo in tanti ad avere lo stesso nemico: il potere maschile.

Adesso, io e te, per poterci amare finalmente, dobbiamo dimenticare l'amor materno e l'amor filiale, dobbiamo dissacrare tutto il sacro per conquistare la nostra umanità. A me, come femmina, i diritti umani li hanno negati in partenza, a te, riveduti e corretti, distorti, inaccettabili, come maschio, integrato, di razza bianca, alfabetizzato, « sano », a 21 anni li concederanno, ma sarà una tale presa in giro!

Ti abbraccio, caro figlio,

tua mamma



O mia tenera Madre, cosa volete che io faccia quest'oggi per piacervi?



UNA, DUE, TANTE FIAT PER RISOLVERE LA CRISI

Si è tenuto a Milano domenica 31 marzo I coordinamento nazionale dei Collettivi Politici Operai con la partecipazione dei compagni delle Assemblee Autonome dell'Alfa e di Marghera e del Comitato Operaio di Pordenone.

Riportiamo una parte della relazione introduttiva.

La Fiat, l'Alfa, l'Italcartiere, la Montedison, l'Olivetti, l'Italsidere, la Pirelli, l'Autobianchi, l'Ercole Marelli, la Ceat, la Michelin...; Torino, Milano, Roma, Genova, Cassino, Porto Marghera, Termoli, Brindisi, Taranto, Palermo, l'Aquila, Napoli...; picchetti duri, blocco delle merci occupazione di strade e autostrade e ferrovie e case e fabbriche cortei interni di massa, scioperi spontanei di reparto...: la tregua è saltata.

Tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo nelle grosse concentrazioni operaie di tutta Italia il movimento ha ripreso l'offensiva e la corsa del Sindacato alla chiusura delle vertenze solo parzialmente è riuscita nel suo intento di pacificazione: gli scioperi spontanei di Rivalta e di Porto Marghera hanno un senso politico ben più significativo dell'unanimismo delle essemble sindacali di rattifica, in quanto rilevano le tematiche su cui l'iniziativa autonoma operaia oggi tende a muoversi per aumenti salariali contro la ripresa della produttività.

Il tentativo di corresponsabilizzazione operaia portato avanti dal Sindacato, il tentativo di indirizzare il movimento nel suggerimento di soluzioni (« nuovo modello di sviluppo », maggiore elasticità del mercato del lavoro, ristrutturazioni produttive), alle difficoltà che la stessa lotta operaia degli ultimi anni e le modifiche dei rapporti di forza internazionali hanno sollevato dentro il padronato italiano ha trovato prime e parziali resistenze. Prime e parziali, ma anche dure e drastiche. L'ultimo grande ciclo di lotta non è passato sulla classe operaia italiana senza lasciare traccia: un allargamento qualitativo della massa degli operai comuni, un riconoscersi operaio sempre più vasto nelle tematiche dell'egualitarismo, il rifiuto del lavoro, della non coincidenza di interessi con i padroni, delle democrazie consiliare (riconoscimento che non è certo disgiunto da debolezze storiche, oggettive e soggettive del movimento: l'operaio che occupa la Fiat, applaude subito dopo Trentin che gli sta tirando le orecchie o fa lo straordinario, una volta finite le lotte).

L'incrociatore di Rumour, varato nel luglio del '73 con il gran pavese al vento e con la banda del PCI e delle Confederazioni a suonare l'inno della « diversa opposizione », si è trasformato in pochi mesi in un fragile canotto incapace di destreggiarsi tra la deflazione di La Malfa e il « produttivismo » di Giolitti; tra la volontà di guidare lo smembramento del ceto medio (riforma tributaria, controllo dei prezzi) e il desiderio di utilizzare fino in fondo il peso elettorale di questa palude corporativa e reazionaria (referendum, condono fiscale); tra la politica estera filo araba di Moro e la soggezione agli USA se l'appoggio sindacale ha permesso a Rumour di doppiare anche lo scoglio degli scandali non è stato sufficiente ad assorbire la spinta operaia ed ora il governo è finito nelle secche della crisi. Ora Rumour riparte, con molte meno illusioni e col compito ben preciso di congelare la situazione, non aggravando la crisi, e di preparare il terreno per altri rapporti con le organizzazioni tradizionali delle movimento operaio, rapporti che vanno maturando però nelle fabbriche e nella struttura sociale, non certo a palazzo Chigi.

Il referendum, con i suoi toni apocalittici e da sacrestia, aumenterà (qualunque ne sia il risultato) il peso nella DC delle frange sanfediste e reazionarie, indebolendo per converso l'ala marciante della 'strategia dell'attenzione': questo è ciò che teme il PCI, che rischia di vedere spostarsi nel tempo il suo progetto a causa di una astorica guerra di religione. Questo soprattutto in un momento in cui la pressione operaia si fa sentire — come abbiamo visto — in termini di estrema durezza.

C'era quindi bisogno per Berlinguer di far ricorso al vecchio armamentario togliattiano, recuperando in termini nuovi la politica del doppio binario: mentre in sindacato nelle fabbriche ingabbia le lotte e si fa portavoce della logica produttivistica, sugli scanni di Montecitorio i vari Paietta, Cossutta e amici inveiscono agli scandali e preannunciano intransigenti opposizioni.

In questo modo ci si copre davanti ad una base sconbussolata dai continui aggiornamenti di linea e un po' restia ad impegnarsi nella battaglia del referendum; nel contempo ci si impegna a risolvere nella fabbrica le contraddizioni produttive della borghesia, criticando i mandatari politici di questa borghesia come incapaci di governare (scandali, indecisioni, sottogoverno), facendo quindi proprie le critiche che Umberto Agnelli ha mosso alla classe politica italiana (« la classe politica della programmazione cartacea » e dei « sussidi »). In questo modo il PCI si presenta come il « partito dell'ordine (la definizione non è nostra è dell'onorevole Remo Gaspari, alla direzione democritiana di sabato 9 marzo).

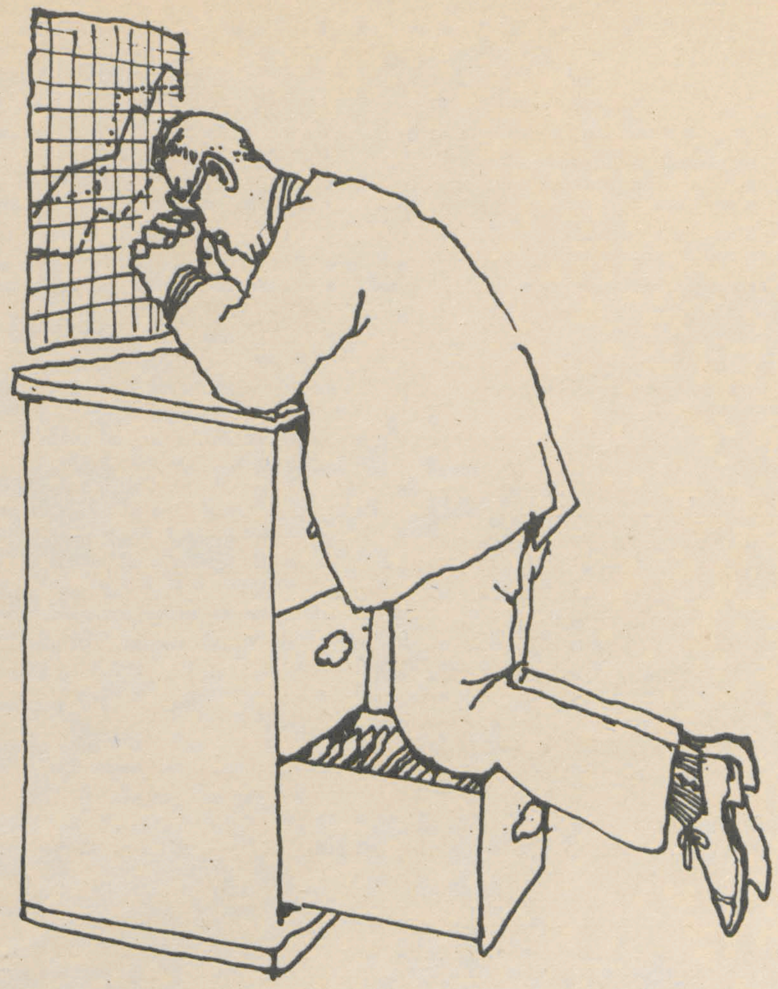
VA BHE, CHE C'E' SEMPRE LAMA CHE TI AIUTA!

Secondo il vecchio principio per cui la classe operaia sta tanto meglio quanto più il capitale è in fase di espansione, l'ondata di accordi iniziati in autunno e chiusi in primavera si caratterizza come proposta di soluzione della crisi. Questo è l'elemento unificante della strategia sindacale che si articola intorno a tre punti: investimenti al sud e modifica del modello di sviluppo economico; riorganizzazione del lavoro; inquadramento unico. Per quanto riguarda gli aumenti salariali, essi hanno fatto la figura della cenerentola: snobbati e criticati come « cor-

porativi » in fase di elaborazione delle piattaforme, hanno finito per diventare determinanti in seguito alla spinta operaia, ma di fatto non sono serviti neppure a recuperare l'ultimo salto in avanti nel costo della vita, anche perché sono stati visti in chiave puramente difensiva (spirale prezzi-salari), per nulla legati ad un contemporaneo attacco all'organizzazione del lavoro e al sistema discriminante delle paghe (rafforzamento delle parti variabili e non di quella fissa del salario).

Ma per ritornare ai punti chiave, c'è da dire che la crisi capitalistica ha esplicitato innanzitutto il fallimento nell'occidente di un modello di sviluppo economico fondato sulla produzione di massa dei beni di consumo privati. Un modello che implicava una permanente tensione inflazionistica, accompagnata dal tentativo di smorzare le tensioni operaie attraverso una gigantesca « operazione sorriso »): le frustrazioni di cui i lavoratori erano vittima sul luogo di lavoro potevano essere scaricate in una prospettiva di « benessere generalizzato ». In questo quadro non serviva che una rozza e approssimativa programmazione della proporzionalità tra produzione e consumi. La crisi ha portato alla luce tutti i limiti di questo sviluppo: fallimento dell'integrazione operaia, fallimento che si è concretizzato in una reintensificazione e in una maggiore imprevedibilità delle lotte; progressiva trasformazione delle economie esterne in diseconomie (città inabitabili, crescente costo delle aree, affitti alle stelle, disfuzione nei servizi); tensioni provocate da rigidità del mercato del lavoro; limiti nell'espansione del mercato interno; una crescita inflazionistica superiore ai limiti di sicurezza.

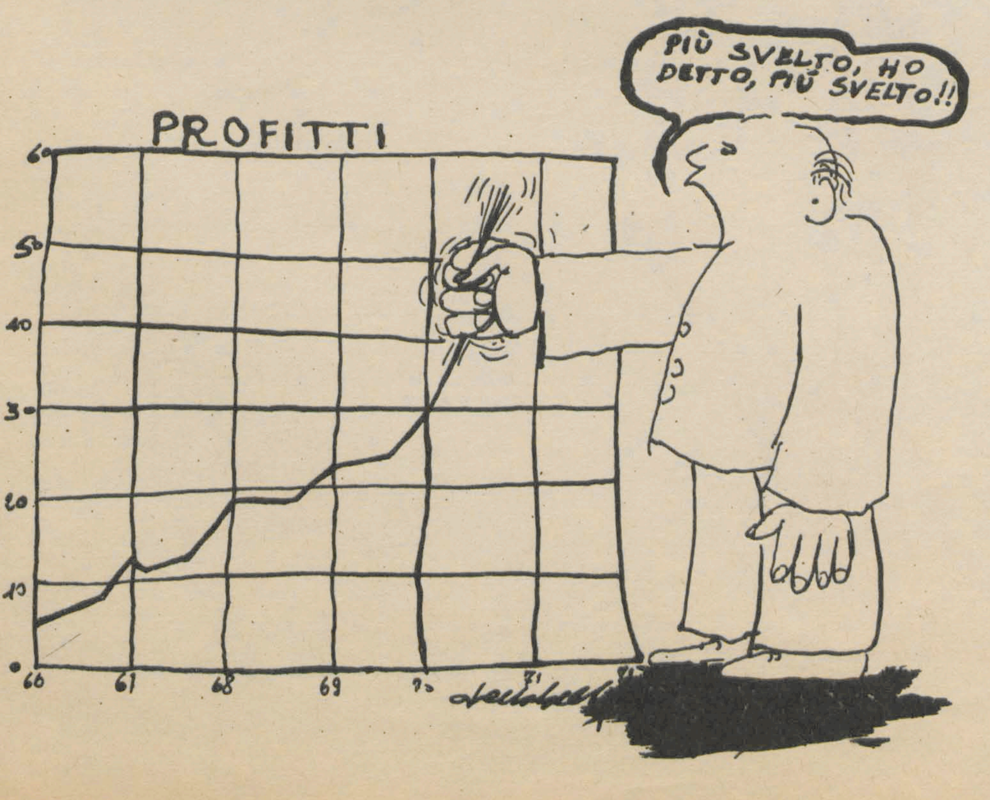
Di fronte a questa situazione, comune a tutto l'occidente, la socialdemocrazia si è fatta carico delle contraddizioni borghesi elaborando un modello di sviluppo per uscire dalla crisi (esempio dei laburisti inglesi da questo punto di vista è di una esemplarità da manuale). In Italia, dove le lotte operaie hanno di fatto, per la loro maggiore durezza, aggravato la crisi del capitale il sindacato si è proposto di utilizzare queste lotte, così cariche di valenze anticapitalistiche, al fine di porre ordine ad una situazione caotica. Investimenti al Sud, investimenti nei consumi pubblici, garanzie date al capitale di poter utilizzare la forza lavoro (no agli scioperi selvaggi, ma controllo dei consigli di fabbrica sui reparti; si alla moltiplicazione dei turni al Sud e alla maggiore utilizzazione degli impianti.



Non è quindi un caso che su questi temi le Confederazioni abbiano trovato la concordanza con i capi fila degli industriali italiani, i fratelli Agnelli, il cui peso politico fra i padroni non è certo indifferente, visto che la candidatura di Umberto Agnelli alla presidenza della Confindustria ha trovato e trova un vasto numero di sostenitori.

Quel che rimane intatto in questo processo è la « centralità del ruolo manageriale dell'industria » (U. Agnelli), cioè — in termini più semplici — il comando capitlistico dentro la fabbrica. Anzi, la strategia sindacale prevede di fatto un rafforzamento di questo comando.

Dentro questo quadro, l'applicazione dell'inquadramento unico assume la funzione di un supporto essenziale: proposto in termini antitetici agli automatismi, l'inquadramento unico diventa il « Carosello » della professionalità, modo semplice ed indolore per ricostituire strati di operai para-professionali, legati a miti della professionalità e del lavoro, separati dalla massa dei reietti comuni.



LE SCADENZE DELL'AUTONOMIA IN QUESTA FASE

Un altro ostacolo dunque per un movimento, che se ha dato buona prova di se dentro le grandi fabbriche, sconta tutta una serie di limiti e di arretramenti rispetto al ciclo di lotte 1969: 72. Tenere conto di questi limiti non vuol dire fare dello autolesionismo, ma molto più semplicemente sforzarsi di determinare il punto di partenza per un allargamento dello scontro. La battaglia di primavera ha rivelato ancora un volta — purtroppo — che il terreno della generalizzazione è sempre saldamente nelle mani del sindacato, che lo utilizza in termini di strumentale risposta ed incanalamento delle spinte nate dentro la fabbrica.

Per chi ne avesse bisogno, ecco dunque la ricetta sindacale per svuotare di ogni contenuto le spinte operaie: si fa la voce grossa, si pesca nel bagaglio storico della demagogia riformista (prezzi speciali) per accontentare gli operai e contemporaneamente si suggerisce alla borghesia, più o meno illuminata, cosa deve fare per uscire dala crisi, ed infine si proclama uno sciopero.

Non solo però l'autonomia non ha spazi per portare le proprie esigenze sul terreno dello scontro generale, è anche separata dalle piccole fabbriche. In questo settore la crisi capitalistica si fa maggiormente sentire, in quanto sono proprio i « padroncini » le prime vittime predestinate della ristrutturazione del capitale, in quanto scontano le difficoltà di accedere al credito e l'incapacità di recuperare l'aumento del costo delle matrie prime. Nelle piccole fabbriche la lotta è dunque articolata sulla difesa dell'occupazione e viene gestita nei tradizionali modi solidaristici, senza una saldatura con i grandi complessi che pure è richiesta dalla realtà dell'attuale fase. Ogni licenziamento ridà elasticità al mercato del lavoro e, seppur parzialmente, indebolisce la forza

operaia nelle grandi fabbriche. Certo, è vero che il decentramento produttivo non ha intaccato la capacità di lotta operaia, anzi — paradossalmente — l'ha rafforzata, allargando lo scontro al Sud, cioè in zone dove fino a qualche anno fa impervesavano frati e baroni; certo, la forza strutturale non è acqua fresca, ma il mantenimento dei livelli di occupazione è un obbiettivo che deve essere fatto proprio dalle grandi fabbriche facendo saltare le fittizie separazioni operate dal sindacato e spingendo sul terreno dell'offensiva anche i lavoratori delle piccole aziende. Infine, in questa fede dello scontro non si è realizzata quell'unità operai-studenti, che negli ultimi anni sembrava automatica: tre anni di ideologismo spicciolo hanno lasciato i loro affetti e oggi, nel momento in cui esiste uno spazio per una saldatura tra lotta alla selezione studentesca e lotta dentro la fabbrica, l'alleanza è venuta a mancare.

La tregua quindi è stata rotta nelle grandi fabbriche ma sconta a livello più generale una serie di difficoltà, che non sono risolvibili in termini di stretta organizzativa. Eppure questa è, sempre più esplicitamente, la via scelta dai gruppi: difesa del proprio orticello, dei propri organismi di massa e tentativi di allargare la propria sfera di influenza attraverso il recupero delle frange che l'onda a destra dei sindacati riformisti lascia scoperta. Ecco allora spiegato il massimalismo parolaio all'apertura delle vertenze (40.000 lire di aumento, pressioni sul sindacato per scatenare sempre e dovunque lotte generali, giocare al rialzo tanto per farlo) e la sostanziale chiusura a destra (accettazione delle piattaforme in tutte le situazioni in cui il movimento non si espresso ai massimi livelli; riconoscimento della validità dei prezzi politici, smussamento delle divergenze coi riformisti). Al rafforzamento organizzativo fa dunque da contrapposto un sostanziale atteggiamento da sinistra sindacale. Un programma alternativo rivoluzionario si va a costruire non in termini di radicalizzazione a sinistra delle richieste sindacali, accettando cioè di fatto il terreno rivendicazionista, ma a partire dalla realtà del movimento, tenendo conto cioè dei suoi limiti, come anche delle indicazioni positive che dalle ultime lotte uscite.

Allargare il baratro di estraneità che separa dalle rivendicazione sindacali e dalle strutture che queste rivendicazioni impersonano diventa una scadenza irrinunciabile, sia per costruire una alternativa autonoma operaia che non sia puramente difensiva, sia per rilanciare l'esigenza della democrazia operaia. E alla luce quindi di questa esigenza che va ripensato l'intervento dentro i consigli di fabbrica: si tratta di uscire dall'ambiguità che ci ha caratterizzato per tutta una fase, da una situazione cioè che ci vedeva fungere da copertura al progressivo svilimento sindacale delle strutture della democrazia operaia, da una situazione che ci vedeva presenti e determinanti nei momenti di scontro, ma ridotti al non piacevole ruolo dei grilli parlanti nelle fasi di riflusso oggi si tratta di capire come il centro dello scontro sia sempre più nei reparti, là dove ha termine il controllo padronale e sindacale.

Solo nella misura in cui si riesce a innestare un reale processo di scontro dentro i reparti è possibile presentarsi nei consigli di fabbrica come un passo che superi la capacità di « convincimento » dei consigli compagni.

Ribadire e praticare dunque la centralità della guerriglia di reparto diventa essenziale. E su questa problematica dobbiamo uscire dalla genericità che ci ha finora contraddistinti anche per evitare la difficoltà che la frammentazione dell'iniziativa operaia ha di pagare in termini di conquiste reali.

Due sono i terreni di scontro che l'attuale fase del movimento ci impone e a cui dobbiamo cominciare a preparare una risposta: salario e organizzazione del lavoro.

Il sindacato di fronte a queste esigenze — abbiamo visto — propone prezzi politici e una riorganizzazione del lavoro tutta puntata sul fittizio recupero di una para-professionalità. Accettare, in modo più o meno da sinistra, questo modo di accostarsi al problema, vuol dire di fatto accettare una logica riformista, accettare cioè la possibilità che a tutti i problemi esiga una soluzione del capitale. In questo modo si svaluta nei fatti la lotta di fabbrica e si accetta la manovra dei riformisti di spostare tutto a livello di contrattazione, o nel parlamento (i prezzi politici) o col singolo padrone (riorganizzazione del lavoro).

Ribadire che agli operai delle contraddizioni del padrone non importa nulla, anzi è loro interesse rendere più gravi queste contraddizioni, significa rilanciare la lotta salariale dentro la fabbrica legandola all'obbiettivo degli automatismi: spingere per passaggi automatici significa garantire un aumento salarale che si muova in termini egualitari e di unificazione delle condizioni di vita degli operai.

Il che non vuol dire, evidentemente, abbandonare del tutto le possibilità di obbiettivi generali (prezzi politici delle tariffe pubbliche, aumento delle pensioni, detassazione dei redditi più bassi, unificazione della contingenza ai livelli più alti) ma capire anche come lo scontro generale possa essere aperto e controllato solo nella misura in cui si vanno costruendo dentro le fabbriche reali momenti di contro-potere.

Ripartire dal reparto vuol dire ripartire dal punto di maggiore debolezza del capitale, dall'anima dell'accumulazione; vuol dire ripartire dalle necessità operaie di lotta all'organizzazione del lavoro per l'egualitarismo; vuol dire accettare e sviluppare contro i riformisti la frammentazione dell'autonomia operaia da loro imposta; vuol dire partire dal punto in cui lotta, elaborazione di obbiettivi, di un programma, costruzione dell'organizzazione sono la stessa identica cosa lo stesso identico momento che vede la classe operaia finalmente soggetto, senza bisogno di mediazioni.

In questo senso si tratta di raccogliere e sviluppare tutti quei momenti in cui forme di lotte e obbiettivi tendono a coincidere (autodeterminazione dei ritmi, rifiuto di lavorare in ambienti nocivi, ecc.), solo in questo modo è possibile rompere l'ingabbiamento contrattulistico per riproporre invece in termini di lotta e di conquista le esigenze operaie.

A partire da questa constatazione è possibile affrontare le nuove tecniche di organizzazione del lavoro in un modo che non sia né congestionale né subordinato. Al movimento non interessa farsi carico della risoluzione delle contraddizioni padronali, in attesa piuttosto essere pronto a riaprire la conflittualità anche in situazioni di applicazione della rotazione e della ricomposizione delle mansioni, come è successo all'Olivetti, impedendo per prima cosa che « il nuovo modo di produrre » serva a diminuire gli organici e ad aumentare la produttività.

Ma per passare a questo livello di scontro, che si caratterizza per una sua intrinseca politicità, in quanto è lotta « di classe contro classe », è indispensabile allargare la sfera dell'autonomia operaia organizzata. Costruire intorno o in sostituzione dei delegati « comitati operai di reparto », con lo scopo ben preciso di essere gli stimoli e i catalizzatori della guerriglia di reparto, momenti di lotta e non di sterile ideologicizzazione, diventa la condizione sia per elaborare obbiettivi strettamente legati alla realtà e alla stratificazione dei reparti, sia per contrapporre alla strumentalizzazione dei consigli di fabbrica una effettiva pratica di democrazia operaia.

In sostanza si tratta di costruire una contrapposizione di programma, punto per punto a quello riformista (lotta alla nuova « professionalità », sul salario, contro la ripresa della produttività, legata ai problemi della occupazione, delle piccole aziende, dell'aumento dei prezzi, della lotta e delle questioni internazionali in termini che non siano esclusivamente solidaristici, ma come apporto alla ricomposizione della classe sul piano internazionale), a partire dalle contraddizioni tra autonomia operaia e riformismo, contraddizioni che non sono più solo strategiche, ma che investono anche la tattica (cioè gli obbiettivi immediati e i momenti organizzativi).

E per far questo dobbiamo abbandonare la strada di impegnarci nella soluzione della crisi, per imboccare quella che mira ad acuire la crisi, la crisi del capitale, la crisi della società capitalistica.

